

DLXXIV.

SEDUTA DI MARTEDÌ 24 OTTOBRE 1950

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GRONCHI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE CHIOSTERGI

INDICE

	PAG.	PAG.
Commemorazione dell'onorevole Alfredo Proia:		
PRESIDENTE	23072	
FABRIANI	23073	
RIVERA	23073	
COLITTO	23073	
CONSIGLIO	23074	
RUSSO PEREZ	23074	
PAOLUCCI	23074	
AMADEO	23074	
BIANCO	23074	
SCELBA, <i>Ministro dell'interno</i>	23074	
Congedi	23071	
Disegni di legge:		
(Approvazione da parte di Commissioni in sede legislativa)	23071	
(Deferimento a Commissione in sede legislativa)	23072	
(Trasmissione dal Senato)	23072	
Disegno di legge (Seguito della discussione):		
Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951. (1353)	23076	
PRESIDENTE	23076	
COCCO ORTU	23076	
PAOLUCCI	23084	
GHISLANDI	23095	
MONTICELLI	23104	
FIETTA	23108	
		Interrogazioni e interpellanza (Annunzio):
		PRESIDENTE 23111, 23114
		DUCCI 23114
		SCELBA, <i>Ministro dell'interno</i> 23114
		Per un lutto del ministro Aldisio:
		PRESIDENTE 23074
		LARUSSA 23074
		Proposta di legge (Trasmissione dal Senato). 23072
		Sui lavori della Camera:
		PRESIDENTE 23075
		Sul processo verbale:
		PRESIDENTE 23069, 23070
		SAMPIETRO UMBERTO 23069, 23070, 23071
		FAILLA 23070, 23071
		<hr/>
		La seduta comincia alle 16.
		GUADALUPI, <i>Segretario</i> , legge il processo verbale della seduta del 20 ottobre 1950.
		Sul processo verbale.
		SAMPIETRO UMBERTO. Chiedo di parlare sul processo verbale.
		PRESIDENTE. Voglia indicarne il motivo.
		SAMPIETRO UMBERTO. Per fatto personale, avendo l'onorevole Failla, nella seduta del 20 ottobre, recisamente negato una affermazione contenuta in una mia interruzione, usando aggettivazioni tutt'altro che benevole nei miei confronti.
		PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 OTTOBRE 1950

SAMPIETRO UMBERTO. Il signor Presidente e gli onorevoli colleghi ricorderanno come, sul finire della seduta di venerdì, ad una raffigurazione poetica dell'onorevole Failla « il gran ballo degli agrari » a proposito di una visita a Palermo del ministro Scelba, io abbia interrotto con un'altra raffigurazione non meno... poetica di « distribuzione di un poema a Mussolini, scritto da un certo Failla ».

Se l'onorevole Failla, negando « per sé, i suoi parenti e nipoti di aver comunque scritto di cose simili », non avesse usato nei miei confronti frasi e aggettivazioni meno che corrette, facendogli coro i suoi compagni di gruppo, io non avrei ora preso la parola per una doverosa precisazione.

Devo anzitutto dare atto che, per quel che mi consta, nessun Failla ha mai scritto, pubblicato e distribuito poema alcuno per Mussolini. E sta bene. Però, senza voler drammatizzare, devo dire che l'onorevole Virgilio Failla ha « cantato » del fascismo, delle sue glorie e del suo duce in *Eos*, raccolta di odi. Inoltre egli ha scritto un poema lirico sulla guerra di Spagna. Di conseguenza mi permetto pregare il signor Presidente di voler far dare atto a verbale di questa mia dichiarazione e della presentazione di uno stralcio di queste opere che io consegno perché sia trasmesso alla biblioteca della Camera, al fine di avere precisa documentazione dell'attività del predetto onorevole Failla.

Per meglio precisare la definizione di « cantore », mi permetto di leggere brevemente...

PRESIDENTE. Non posso consentirglielo, onorevole Sampietro, perché in tal modo ella esce dai limiti del fatto personale. Ella ha già detto di voler consegnare il documento, e ciò costituirà la prova documentaria delle sue affermazioni.

SAMPIETRO UMBERTO. Affinché non si possa negare che i canti di Spagna e gli altri lavori dell'onorevole Failla avevano contenuto fascista, aggiungerò che egli a pagina 37 del volume intitolato *Eos* chiama le compagnie internazionali « truppe barbare » e che, avendo il Failla denunciato un proprio cugino, se non erro il ragioniere Carlo Leva, questi fu assolto dalla accusa formulata contro di lui di apologia del fascismo, avendo presentato i suoi avvocati i documenti che io, a mia volta, presento ora alla Presidenza della Camera.

FAILLA. Chiedo di parlare sul processo verbale, per fatto personale.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FAILLA. Mi è dispiaciuto che il regolamento abbia impedito all'onorevole Sampietro di leggere quegli stralci che egli si accingeva a rendere noti alla Camera. A mia volta consegnerò alla Presidenza la copia di un mio volumetto di poesie, pubblicate nel 1938-39 (scritte, dunque, quando avevo 15 o 16 anni) del cui valore letterario dovrei vergognarmi, perché questi versi sono veramente povera e poca cosa, ma amo parlarne proprio per il rispetto al quale si riferisce l'onorevole Sampietro. Amo parlare di questi versi perché un ragazzo di 16 o 17 anni manifestava in questo suo volumetto un orientamento decisamente antifascista già dal 1938; così per il citato poema o poemetto lirico sulla Spagna, di cui il fascismo permise la pubblicazione di una sola strofa, la quale strofa chiaramente alludeva a truppe barbare, e le truppe barbare altro non potevano essere che le truppe marocchine ingaggiate da Franco...

SAMPIETRO UMBERTO. No, legga: diceva che « contro stavan i militi »...

FAILLA. ...e concludeva in maniera molto aperta dicendo: « Premono ovunque le truppe barbare, ferocemente di morte cupide; o idea di pace e di amore, perché aspra sei sì pei tuoi figli? ».

SAMPIETRO UMBERTO. E dice ancora: ...« un'altra schiera, un altro duce scenderà nel campo ».

FAILLA. Onorevole Sampietro, mi lasci parlare così come io ho lasciato parlare lei senza interromperla!

Signor Presidente, nel volumetto — che io le consegnerò e che è stato edito a Milano e che credo sia anche nelle mani dell'onorevole Sampietro — ella noterà come dalla pagina 34 alla pagina 39 esista un taglio, taglio che fu operato dalla censura fascista; come anche esiste una poesia, « Altri tempi », in cui si pongono già dei problemi sociali, anche se io non avevo allora una visione completa e giusta dei problemi sociali stessi.

V'è, infine, il riferimento dell'onorevole Sampietro ai poemi su Roma. È vero che vi sono tre poemetti, quasi all'inizio della raccolta, che si riferiscono a Roma e alle sue glorie repubblicane...

SAMPIETRO UMBERTO. Cominciano con la parola: *Eja!*

FAILLA. Si aggiorni: ella dovrebbe sapere che cosa significa in latino *eja!* (*Commenti al centro*). Non vi sono, comunque, degli « alalà ».

SAMPIETRO UMBERTO. Ma afferma però: ...« l'armi a noi, l'armi! stretti in un

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 OTTOBRE 1950

sol fascio abbiám la scure che non sbaglia il colpo... ».

FAILLA. E aggiungo che, a riprova della intonazione chiaramente antifascista — e riconosciuta come tale — del libro, l'onorevole Sampietro può ricorrere ad un piccolo fatterello esteriore, oltre al taglio delle pagine: la prefazione è seguita da una data in cui non è indicato l'anno dell'era fascista, cosa che allora tutti o quasi tutti indicavano.

SAMPIETRO UMBERTO. Legga alla fine: « anno XVIII ».

FAILLA. Questi sono i fatti e questo è il libro che, appena finirò di parlare, mi farò premura di consegnare. Desidero aggiungere, signor Presidente, che non avrei trovato e non troverei strano che un giovane, un giovanetto, un ragazzo di scuola avesse potuto, ad un certo momento, avere delle idee più o meno fasciste e fosse stato ingannato dal regime che allora viveva.

Una voce al centro. Bella scusa!

Una voce all'estrema sinistra. C'eravate anche voi!

FAILLA. Questo non è accaduto nel caso mio. Di questo non intendo menar vanto; intendo dire però che tutto l'atteggiamento assunto dall'onorevole Sampietro a questo proposito mi pare che sia di calunnia verso un collega, e di faziosa calunnia!

SAMPIETRO UMBERTO. Ella ha negato e mi ha dato del falsario...

INVERNIZZI GAETANO. Anche nel vostro gruppo c'è chi è stato fascista!

FAILLA. Devo riferirmi ancora a un'altra notizia palesemente inesatta, vorrei dire falsa, che l'onorevole Sampietro ha portato qui. Quel tal De Leva fu chiamato da me, quale segretario della federazione comunista di Ragusa, a risponderne davanti al tribunale (l'onorevole Sampietro diceva che è un antifascista) del reato di esaltazione di fascismo fatta attraverso un foglietto che si pubblicava in provincia di Ragusa; ed è vero che i suoi avvocati si compiacquero di far ridere gli astanti (che in quella provincia conoscono il mio passato e quali sono state le misure che contro di me, ragazzo, prese il regime fascista) attraverso queste affermazioni che qui l'onorevole Sampietro ha creduto di riportare. Ma non si trattò in quel processo di discutere sul mio passato di fascista o di antifascista. E il De Leva fu assolto scandalosamente dall'aperta apologia di fascismo fatta attraverso un suo giornale locale.

Per tutti questi motivi, mentre consegno al signor Presidente della Camera l'opusco-

letto che si vuole incriminare, che è testimonianza di un orientamento antifascista di chi allora — a quindici, sedici anni — lo scrisse, confermo di ritenere l'atteggiamento dell'onorevole Sampietro come quello di persona che afferma il falso e che voglia calunniare i suoi colleghi.

SAMPIETRO UMBERTO. Venerdì scorso ella ha decisamente negato di avere scritto in qualsiasi momento, ella e suoi parenti, qualcosa di fascista, ma, almeno, qualcosa ammette ora di avere personalmente scritto!

FAILLA. Non ho mai scritto un rigo di fascismo! La sfida a trovare un solo rigo! (*Commenti al centro e a destra*).

PRESIDENTE. Se non vi sono altre osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

(È approvato):

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Angelini, De Martino Carmine, Germani, Russo Carlo, Spoleti e Tommasi.

(I congedi sono concessi).

Approvazione di disegni di legge da parte di Commissioni in sede legislativa.

PRESIDENTE. Comunico che la Commissione speciale per la ratifica dei decreti legislativi, nella sua riunione di stamane, in sede legislativa, ha approvato i seguenti disegni di legge:

« Modificazioni al decreto legislativo 7 maggio 1948, n. 825, portante variazioni al regio decreto-legge 18 dicembre 1936, n. 2418, costitutivo dell'Istituto nazionale gestione imposte di consumo » (1427);

« Ratifica, con modificazioni, del decreto legislativo presidenziale 25 giugno 1946, n. 15, concernente facoltà di opposizione avverso i provvedimenti di collocamento a riposo disposti ai sensi dell'articolo 2 del decreto legislativo luogotenenziale 11 ottobre 1944, n. 257 » (520-69);

« Ratifica, con modificazioni del decreto legislativo 7 maggio 1948, n. 1090, concernente aumento delle tasse e degli emolumenti che i comuni e le provincie sono autorizzati ad esigere per la spedizione ordinaria e urgente degli atti anagrafici di stato civile, delle carte di identità e dei diritti di segreteria » (520-51).

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 OTTOBRE 1950

Deferimento di un disegno di legge a Commissione in sede legislativa.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva fatta nelle precedenti sedute, ritengo che il seguente disegno di legge possa essere deferito all'esame è all'approvazione della competente Commissione permanente, in sede legislativa:

« Spese di manutenzione, rinnovazione ed acquisto del materiale elettorale di proprietà dello Stato e spese inerenti al servizio tecnico ispettivo » (1600).

Se non vi sono obiezioni, rimarrà così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Trasmissione dal Senato di disegni e di una proposta di legge.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza i seguenti provvedimenti:

Proposta di legge d'iniziativa dei deputati TURCHI e GHISLANDI: « Istituzione nei bilanci comunali di un capitolo per l'assistenza all'infanzia » (Già approvata dalla I Commissione permanente della Camera dei deputati e modificata da quella I Commissione permanente) (890-B);

« Autorizzazione al Governo di stipulare una convenzione con l'I.N.A. allo scopo di evitare l'allestimento di buoni del tesoro poliennali per tramutamento di libretti intestati al detto Istituto » (Approvato da quella V Commissione permanente) (1603);

« Convalidazione dei decreti del Presidente della Repubblica 9 maggio 1950, n. 526; 19 giugno 1950, n. 527; 22 giugno 1950, n. 528; 28 giugno 1950, n. 529 e 28 giugno 1950, n. 530, relativi a prelevamenti dal fondo di riserva per le spese impreviste per l'esercizio finanziario 1949-50 » (Approvato da quella V Commissione permanente) (1604);

« Aumento dell'autorizzazione di spesa, di cui all'articolo 14 della legge 17 dicembre 1949, n. 905, relativa all'emissione di buoni novennali del Tesoro con scadenza 1° aprile 1959 » (Approvato da quella V Commissione permanente) (1605);

« Rimborsò di una aliquota delle rette di ospedalità pagate negli stabilimenti sanitari civili dal 1° gennaio 1945 al 31 dicembre 1947 dai militari della Guardia di finanza affetti da malattie contratte in servizio di guerra o di istituto » (Approvato da quella V Commissione permanente) (1606);

« Provvedimenti a favore dei diplomati aspiranti al comando di navi mercantili » (Approvato da quella VII Commissione permanente) (1607);

« Provvedimenti a favore degli aspiranti alle patenti di capitano di lungo corso e di gran cabotaggio, nonché alla qualifica di scrivano » (Approvato da quella VII Commissione permanente) (1608).

Saranno stampati, distribuiti e trasmessi: il primo alla Commissione permanente che già lo ebbe in esame, gli altri alle competenti Commissioni permanenti, con riserva di stabilire se dovranno esservi esaminati in sede referente o legislativa.

Commemorazione dell'onorevole Alfredo Proia.

PRESIDENTE. (Si leva in piedi, e con lui i deputati e i membri del Governo). Onorevoli colleghi, ieri sera è deceduto in Roma, improvvisamente, il collega onorevole Alfredo Proia.

Il rito vuole che io dia alcuni cenni della sua vita e della sua attività. Era nato a Pescina in provincia dell'Aquila (Abruzzo) l'11 luglio 1890. Era deputato del gruppo democristiano, eletto per il collegio dell'Aquila e faceva parte della Commissione permanente finanze e tesoro.

Giornalista assai valente, aveva tenuto per molti anni la rubrica parlamentare dell'*Osservatore romano* (pare a noi, in questo momento, parlando del periodo prefascista, di parlar quasi di una preistoria dell'attuale fase parlamentare). Aveva fondato e poi diretto, a Bari, l'*Avvenire delle Puglie*, ed in seguito, essendogli stato reso impossibile l'esercizio della professione di giornalista, si era dato all'esercizio di industrie cinematografiche.

Dopo la liberazione fu eletto presidente dell'Associazione italiana dei produttori cinematografici; partecipò prima all'Assemblea Costituente, in seguito alla Camera; e diede segni notevoli della sua attività occupandosi particolarmente dei disegni di legge che cadevano sotto la diretta sua esperienza, quelli cioè attinenti alle questioni della cinematografia.

Ma questa parte, che è suggerita dal rito della commemorazione, non mi dispensa dal dire di lui soprattutto questo: era un uomo buono e generoso (ed io mi ostino a credere che in questa nostra vita politica, più in generale in tutta la vita pubblica come nella privata, la bontà e la generosità siano qua-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 OTTOBRE 1950

lità assai più rare e preziose che non perfino l'intelligenza e la abilità); era uomo a cui nessuno, anche nei momenti tristi del fascismo e poi della clandestinità, si era mai rivolto senza ottenere, non soltanto una parola buona, ma un aiuto concreto.

Il vostro Presidente, che ora vi parla, lo trovò fra gli amici che gli aprirono la propria casa senza preoccuparsi di minacce o di rischi, quando egli faceva vita clandestina, con molti altri che oggi seggono qui in vari settori della Camera, durante il periodo dell'occupazione nazista di Roma. Egli non ha dimenticato questo atto di fraterna amicizia e di generosità che mi pare significativo e simbolico di tutta una vita, di tutto il carattere del nostro collega che ora è scomparso. Per cui, se io dovessi compendiare il senso del nostro rimpianto in questo momento, direi, all'infuori di ogni rigidità di consuetudine o di convenienza: «Caro Alfredo, sii sicuro che in questa Camera quanti ti hanno conosciuto si ricordano di te con simpatia e con rimpianto». (*Segni di generale consentimento*).

FABRIANI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FABRIANI. A nome del gruppo della democrazia cristiana, e particolarmente dei parlamentari abruzzesi, mi associo alle parole di cordoglio e di rimpianto pronunciate dal Presidente di questa Camera per l'improvvisa ed immatura morte dell'onorevole Alfredo Proia.

Il Presidente ha ricordato la multiforme attività del Proia nel giornalismo, nella industria e nella politica. Vorrei aggiungere che questa sua attività era permeata da un sano e gioiale ottimismo, che rendeva lo scomparso particolarmente simpatico e caro ai colleghi, e ci rende più amara oggi la sua dipartita. Egli aveva una fiducia assoluta nella resurrezione del paese e nel trionfo del bene. La stessa grandiosa affermazione della democrazia cristiana — cui aveva dato, fin dal lontano inizio, la sua adesione — gli sembrò il naturale e logico sviluppo di un periodo storico guidato più dalla Provvidenza che dagli uomini, per un più luminoso e sicuro avvenire della patria nostra.

È proprio per questo che la ferale notizia, diffusa dalla radio ieri sera, ci ha gettati nella costernazione e ci rende ancora quasi increduli al fatto che non rivedremo più vicino a noi il nostro compagno di lavoro e di fede, cordiale, scanzonato ed ottimista, in un ambiente dove spesso manca l'amore ed abbonda la retorica malefica e pessimista. Mentre ci inchiniamo riverenti alla sua memoria, esprimiamo alla famiglia dello scomparso la parte-

cipazione più viva al suo strazio, che solo la fede in un migliore avvenire può illuminare di rassegnazione e di speranza.

RIVERA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RIVERA. Poche parole in aggiunta a quelle affettuose del nostro Presidente. Con la dipartita di Alfredo Proia scompare un anziano di questo Parlamento, il cui spirito egli aveva quasi bevuto quando era rappresentante della stampa qui dentro, spirito che Egli ha contribuito a tramandare, quasi salvo, con quella che fu la nostra tradizione parlamentare prima della eclisse del Parlamento determinata dall'avvento fascista.

Oggi, per questo anziano scomparso da qui, anziano del Parlamento, anziano del mio partito, anziano dell'Azione cattolica, noi esprimiamo, credo unanime, il nostro cordoglio, non solo per questo suo privilegio, che è rimasto di pochi, in questo Parlamento, per questo suo privilegio di essere uno dei vecchi antesignani difensori della libertà, ma anche per l'altro privilegio, quello del suo spirito, sempre sereno, lontano da qualunque fariseismo, per tutti noi di prezioso esempio.

Forse per ciò, in questo Parlamento, Alfredo Proia non lascia altro che rimpianto, altro che desiderio di rivedere la sua figura, serena e pacifica, tacito insegnamento per tutti noi, quando non sappiamo, qualche volta, ritrovare completamente, nella lotta politica che combattiamo con tanta fede e con tanto ardore, una più salda atmosfera di serenità, quale ci occorrerebbe perché meglio prevalgano le giuste idee.

La figura di Alfredo Proia, aquilano, è la figura di quell'abruzzese antico, il quale non si scomponeva neppure di fronte alla sventura, ma sapeva ritrovare in ogni circostanza amore, serenità e lavoro.

COLITTO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

COLITTO. Queste mie parole, onorevoli colleghi, non sono parole di dolore. Il dolore ha la sua misura ed i suoi limiti umani. Le mie parole sono rotte, assurde parole di sgomento. Io tremo nelle più segrete fibre del mio essere ed alzo gli occhi verso l'Alto per inseguire lo spirito, che solo poche ore fa era lieto prigioniero del suo corpo.

Perché? — domando al Cielo — Egli era così affettuoso, così dolce, così buono...

Nella nostra tenerezza sconsolata il ricordo dell'onorevole Proia vive luminoso. E questa rievocazione, cui il gruppo liberale affettuosamente si associa, suscita nella nostra anima risonanze di bontà e di fervore. Inchiniamoci

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 OTTOBRE 1950

riverenti a quel ricordo. La luce della sua anima non si è spenta; ma si è aggiunta alla luce di un mondo migliore.

CONSIGLIO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CONSIGLIO. Mi associo, a nome del gruppo monarchico, alle belle e calorose parole pronunciate dal nostro Presidente in commemorazione dell'onorevole Alfredo Proia.

Mi si consenta di recare anche la mia personale testimonianza. Io gli fui molto vicino durante il periodo fascista e posso ricordare come, negli anni in cui il non conformismo pareva addirittura ridicolo, egli fosse largo di amicizia e — come ha detto il nostro Presidente — non di amicizia a parole, ma di amicizia concreta.

Egli sapeva quali erano gli amici, che non potevano lavorare o che potevano lavorare con difficoltà. Qualche volta si chiedeva aiuto di lavoro a lui, ma qualche volta era lui che prendeva l'iniziativa. Questo egli ha fatto sempre, in tutta la sua vita: egli ha sempre chiamato a partecipare della sua fortuna coloro che fortune non avevano.

Questa è la ragione per la quale, in un periodo così travagliato dagli odii e dai risentimenti, la scomparsa di Alfredo Proia è particolarmente dolorosa. Perché, se v'era tra noi un uomo capace di superare tutti gli antagonismi, tutti i risentimenti, tutte le ragioni di divisione politica, per essere pronto ad incontrare chiunque sul terreno della comprensione umana e sul terreno della solidarietà, questi era il nostro amico Proia.

RUSSO PEREZ. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RUSSO PEREZ. A nome del gruppo misto, mi associo alle parole di cordoglio pronunciate dai colleghi e, con tanta altezza, dal nostro Presidente, per la immatura scomparsa del nostro carissimo collega Proia.

PAOLUCCI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PAOLUCCI. A nome del gruppo parlamentare del partito socialista italiano nonché in qualità di abruzzese mi associo con animo profondamente commosso e costernato all'unanime cordoglio della Camera per l'improvvisa, immatura scomparsa dell'onorevole Proia. Del caro estinto ricorderò non solo il passato di antifascista e l'attività di giornalista e di deputato, ma anche e soprattutto la sincerità della sua amicizia, la lealtà e la giovialità del suo carattere, la sua grande bontà e generosità.

AMADEO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

AMADEO. A nome del gruppo repubblicano mi associo alle parole di profondo cordoglio qui pronunziate per la repentina morte dell'onorevole Proia.

BIANCO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BIANCO. A nome del gruppo comunista mi associo alle nobili parole di cordoglio che sono state pronunziate dal signor Presidente e dagli onorevoli colleghi per l'improvvisa morte dell'onorevole Proia.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Le commosse espressioni del Presidente dell'Assemblea hanno interpretato il sentimento profondo dei colleghi e degli amici di Alfredo Proia. A nome del Governo desidero associarmi al cordoglio unanime per l'inattesa e immatura scomparsa del collega e dell'amico, e alle espressioni di viva partecipazione al dolore della desolata famiglia.

Per un lutto del ministro Aldisio.

PRESIDENTE. Un nostro ex collega, oggi senatore, l'onorevole Aldisio, ministro dei lavori pubblici, ha perduto ieri la sua adorata consorte.

Chi apprezza il valore della famiglia, nella sua realtà morale più profonda, sa che cosa voglia dire perdere la compagna della propria vita: significa avere il senso disperato dell'isolamento e quasi dell'inutilità della propria esistenza e del proprio lavoro.

Per questo una parola di fraterna solidarietà, al di sopra di ogni divisione di parte, credo di poter dire all'onorevole Aldisio, esprimendogli il cordoglio della Camera. (*Segni di generale consentimento*).

LARUSSA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LARUSSA. Interprete dell'unanime sentimento dell'Assemblea, desidero, con animo commosso, associarmi alle nobili parole pronunciate dall'illustre Presidente per il gravissimo lutto che ha colpito il ministro dei lavori pubblici onorevole Aldisio, autorevole membro del nostro Governo, che ha perduto la diletta consorte, esempio purissimo di ogni virtù muliebre. Ella da tempo era sofferente di un male che non perdona; ha saputo affrontare stoicamente la morte; lasciando un grande vuoto nella sua famiglia e in tutti i poveri ed i sofferenti, che beneficiarono spesso delle opere di bene che essa prodigava numerose ed in silenzio.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 OTTOBRE 1950

Alla eletta estinta si rivolga pertanto riverente il nostro pensiero; al marito affranto la nostra più viva e fraterna solidarietà in quest'ora di somma tristezza.

Sui lavori della Camera.

PRESIDENTE. Prima di iniziare lo svolgimento dell'ordine del giorno, credo utile indicare qual'è l'ordinamento dei lavori settimanali che, con l'accordo dei presidenti dei gruppi prima e successivamente dei colleghi della Presidenza, è stato stabilito. Attueremo questo ordinamento dei lavori settimanali a cominciare dalla settimana ventura.

Mi dispenso dal ricordare le molte e complesse discussioni che si sono fatte, partendo dai più diversi punti di vista, al fine di conciliare legittimi interessi di carattere pubblico e di partito dei singoli deputati ed il superiore interesse del regolare procedere dei nostri lavori di Assemblea.

Attraverso queste discussioni si era maturato in me un disegno che mi pareva contemperare l'una e l'altra esigenza, disegno che ha avuto la fortuna di trovare il consenso comune e che perciò può diventare oggi l'ordinamento stabile dei nostri lavori di ogni settimana.

Il lunedì continuerà ad essere giornata di pausa dei lavori parlamentari, poiché tutti sono concordi nel ritenere che il lunedì è assai più conveniente del sabato per il contatto con gli uffici pubblici da parte dei deputati nelle proprie zone ed in generale per ogni forma di loro attività. Al martedì saranno svolte, al mattino, interrogazioni ed interpellanze; ed aggiunge subito che lo svolgimento delle interrogazioni avverrà anche nella prima ora delle sedute del mercoledì e del venerdì.

È mia persuasione che si debba rimettere in onore, contro ogni deviazione, l'istituto della interrogazione, il quale, a chi ben consideri, è uno dei fondamentali dell'ordinamento parlamentare, perché è il modo attraverso il quale il Parlamento può esercitare il suo controllo sui singoli atti dell'amministrazione, a patto, però, che questo controllo sia tempestivo e non venga ad essere esercitato a distanza di settimane o di mesi dall'episodio che l'ha provocato. (*Approvazioni*).

Per ottenere ciò è necessaria la collaborazione di tutti. Come ho avuto occasione altre volte di sottolineare, le risposte del Governo e le repliche degli interroganti devono essere contenute in brevi limiti di tempo, secondo le caratteristiche, appunto, dell'istituto della interrogazione, la quale consiste in una do-

manda che si rivolge al Governo, e in una replica per esprimere la propria soddisfazione o insoddisfazione con una brevissima indicazione delle ragioni dell'una o dell'altra.

Quindi, alle ore 10 del martedì interrogazioni e interpellanze; il pomeriggio alle ore 16 seduta ordinaria di Assemblea; il mercoledì e il venerdì, in mattinata, sedute di Commissioni e nel pomeriggio, con inizio delle sedute alle 15,30, interrogazioni nella prima ora, poi svolgimento di altri lavori; il giovedì, mattino libero per lasciare possibilità di riunirsi ai gruppi e anche a quelle Commissioni speciali, le cui sedute non siano compatibili con quelle di altre nei giorni consueti (cito ad esempio la Commissione per la ratifica dei decreti legislativi e la Giunta per i trattati); il pomeriggio, alle ore 16, seduta senza interrogazioni; il sabato mattina seduta senza interrogazioni. Il calendario dei lavori tiene così conto, quanto alle interrogazioni, di quello del Senato, allo scopo di evitare la concomitanza dello svolgimento di esse, nei due rami del Parlamento, per non mettere in imbarazzo i membri del Governo che devono rispondere. In considerazione del fatto che la seduta antimeridiana del sabato sarà dedicata alla normale attività legislativa, il registro delle firme sarà esposto soltanto dopo l'inizio della seduta. Fino ad ora, infatti, essendo stato il sabato mattina dedicato alle interrogazioni e alle interpellanze, poteva essere lecito, per coloro che non erano direttamente interessati né alle une né alle altre, non partecipare all'intera seduta.

Ci sembra, così, di aver ordinato il calendario settimanale dei lavori in modo da contemperare le diverse esigenze. Questo calendario sarà naturalmente rispettato fino a quando ragioni di urgenza non rendano opportuno modificarlo.

Quanto allo svolgimento dei lavori fino alle vacanze natalizie, è intenzione della Presidenza di interrompere i lavori sabato prossimo e di riprenderli martedì 7 novembre, sì da lasciar libera la ventura settimana, nella quale ricorrono varie festività civili e religiose.

Con una breve pausa ai primi di dicembre, i lavori proseguiranno poi fin verso Natale, rispettando, s'intende, l'esigenza del tutto naturale e legittima di ciascun collega di trovarsi in famiglia almeno alla vigilia di Natale.

La Presidenza non intende rendere gravoso il calendario dei lavori; ma è evidente la necessità di svolgere un'intensa attività per portare al più presto a termine il complesso delle leggi che la Costituzione impone, fra le quali

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 OTTOBRE 1950

quelle sulla Corte costituzionale, sul *referendum*, sull'ordinamento regionale, nonché le leggi elettorali amministrative.

Seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'interno.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'interno.

È iscritto a parlare l'onorevole Cocco Ortu. Ne ha facoltà.

COCCO ORTU. Onorevoli colleghi, penso che questo bilancio vada discusso soprattutto al lume di quello smarrimento dell'opinione pubblica italiana, di quello sbandamento diffuso, di quelle manifestazioni di incapacità di reazioni positive di cui il recente acuirsi della tensione internazionale è stato elemento rivelatore e non già determinante. Perché è ben vero, onorevoli colleghi, che gli iniziali successi delle armate comuniste in Corea, con l'apparenza della loro inarrestabilità e col senso di monito e di minaccia alle altre nazioni disarmate del mondo, hanno avuto una funzione deprimente non solo nel nostro paese, ma in tutti gli altri paesi del continente europeo; ma è altrettanto vero che a questo acuirsi della tensione internazionale e alle ripercussioni di ordine psicologico nei vari paesi era preesistente nel nostro paese una crisi profonda dell'anima italiana, crisi che ha radici profonde e molteplici, di ordine internazionale e di ordine interno:

consapevolezza di un incolmabile squilibrio di potenza con gli odierni grandi protagonisti della storia del mondo, con conseguente declassamento del nostro paese da soggetto a oggetto di politica internazionale;

sensazione diffusa della impossibilità di una difesa efficace contro un eventuale aggressore, la cui strapotenza avrebbe facilmente travolto la più eroica resistenza spesa, fra l'altro, nella speranza di una eventuale liberazione, inutile forse in un paese annientato;

risentimento verso i vincitori della guerra a cui si faceva carico del colpevole disarmo del continente e del suicida disarmo di se medesimi;

risentimento per gli errori, le ingiustizie e le mancate promesse dei vincitori;

ed il generale, naturale senso di delusione che consegue alle catastrofi nazionali e alle disfatte militari.

Questi non sono che alcuni degli elementi, se pure tra i preminenti, di questa complessa situazione psicologica del nostro paese,

che ha preoccupato voi del Governo e noi della opposizione costituzionale, e che avremmo potuto superare, e potremo superare, facendo leva sul patriottismo e su una grande idea-forza: una di quelle idee che commuovono le menti e muovono i cuori, e che qualche volta fanno sì che i popoli si battono senza contare i cannoni e i carri armati di cui dispongono.

Qualcuno ha detto che il patriottismo è in crisi in Italia. Noi contestiamo la fondatezza di quest'affermazione. Vi facciamo carico — per lo meno io vi faccio carico — invece di non aver saputo fare appello nel modo dovuto a questo patriottismo. E ve ne darò la prova.

Purtroppo, quanto all'idea-forza, che dovrebbe essere per noi quella della democrazia e delle libertà umane, io non sono sicuro — e lo dico con estrema amarezza — che questi ideali possano costituire per il popolo italiano, in un estremo frangente, una di quelle idee-forza per le quali ci si batte come per dei beni irrinunciabili.

Io discuterò il bilancio, onorevole Scelba, sotto il profilo di questa incapacità a far leva sul patriottismo della nazione e sotto il profilo della crisi che esiste nella democrazia italiana e di questa crisi di fiducia nella democrazia.

Non sarà un discorso polemico. Se vi sarà della polemica, essa nascerà dalle cose. Il mio discorso vorrà essere un obiettivo, sereno esame di coscienza della democrazia, scuśatemi la presunzione, non cristiana, ma della democrazia italiana.

Entrambi, voi Governo, noi della opposizione costituzionale, abbiamo concordato nella diagnosi del male ed abbiamo dato segno di concordare, in fondo, nella terapia quando ci siamo incontrati nel proposito di una grande azione nel paese che suonasse appello ad un fronte patriottico, ad un fronte di solidarietà nazionale.

Senonché, mentre il proposito di noi liberali era ampio e generoso, adeguato al grande fine da perseguire, il vostro proposito era più limitato, mi permetto dire meschino e non adeguato a quel fine. Noi avevamo proposto un grande fronte di solidarietà nazionale che andasse, perlomeno nell'invito, dal partito socialista unitario al partito nazionale monarchico: dall'estrema frontiera a sinistra della democrazia all'estrema frontiera a destra. Pensavamo che presentare agli italiani, divisi da troppe ideologie politiche, uniti i partiti al Governo ed i partiti di opposizione al Governo, liberale e socialisti, avrebbe dato agli italiani la sensazione che non vi

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 OTTOBRE 1950

erano in posta i seggi ministeriali per questo o quel partito, ma che vi era da difendere una piattaforma comune di libertà che i partiti democratici intendevano difendere per tutti gli italiani. Pensavamo che inserire in questa grande battaglia il partito nazionale monarchico, cioè il partito di opposizione alle istituzioni repubblicane, avrebbe reso agli italiani evidente che in questa grande battaglia essi dovevano trovarsi affratellati per difendere qualche cosa di più grande e di più sacro che mutevoli forme: la indipendenza della patria.

Una voce all'estrema sinistra. E le classi lavoratrici?

COCCO ORTU. Voi avete risposto attraverso l'onorevole Gonella con una proposta meschina di piccola alchimia politica di partito. Avete rivolto l'invito al solo partito liberale italiano oltre che agli altri due partiti di Governo, il repubblicano ed il socialdemocratico (il quale, tra l'altro, ha declinato l'invito): un piccolo tentativo di un ritorno, sia pure sul terreno della propaganda, al fronte del 18 aprile.

Ma non era questo che il paese poteva attendere! Non era questa la frustata psicologica che poteva riscuotere gli italiani al sentimento dei doveri verso la patria, che poteva muoverli di nuovo verso quei grandi ideali per i quali in passato hanno dato tante prove di sapersi battere anche in condizioni disperate.

Non è che voi, colleghi del Governo, non abbiate sentito che la situazione imponeva di chiamare a raccolta gli italiani per la difesa dell'indipendenza che sembrava messa in pericolo dalla situazione internazionale. Voi avete sentito (siete troppo politici, come noi) l'esigenza di avere tutto lo schieramento democratico in questa battaglia. Ma si è detto che non si poteva invitare Romita senza far recalcitrare l'onorevole Saragat, che non si potevano invitare i monarchici senza far recalcitrare i repubblicani.

Indubbiamente per grandi risoluzioni bisogna avere la mente volta alla patria, e non alla fazione. Noi in quel momento, come sempre, l'avevamo rivolta alla patria. Quanto ai repubblicani, se è vero che hanno messo un veto per i monarchici, essi non devono dimenticare una cosa: che essi in difesa di questa Repubblica democratica parlamentare, che è stata fondata dalla Costituente italiana, non possono chiamare a raccolta tutti i votanti per la Repubblica: non possono farlo perché quattro quinti di quei votanti hanno votato per una repubblica che non è una

repubblica democratica parlamentare, ma una repubblica totalitaria marxista e sono pronti a combattere nell'ora da essi prescelta, o a loro imposta, per abbattere questa vostra Repubblica. I repubblicani storici sono quindi fuori dalla realtà politica allorché pongono questo veto al chiamare a raccolta per la difesa della indipendenza della patria e della democrazia un simbolo o un partito quale quello monarchico, quando si consideri che i quattro quinti di coloro che non hanno votato marxista ed hanno votato contro il marxismo, per le istituzioni democratiche e liberali, hanno votato per la monarchia!

Vi è quindi un grave vostro errore di impostazione ed è precisamente per questo vostro errore di impostazione che l'appello al patriottismo ad opera di tutti i partiti riuniti non si è potuto lanciare al paese; è per questo vostro errore che, con una colpevole assurdità, voi avete aggravato la situazione. Nel momento stesso infatti in cui voi dicevate: l'ora che batte è grave, bisogna riunire gli italiani; nello stesso momento voi aprivate un altro solco tra gli italiani perché dicevate: noi non riteniamo degni e socialisti democratici e monarchici di partecipare a questa grande azione patriottica.

Voi quindi siete responsabili di una nuova frattura nel paese. E poi, per lanciare verso chi è verso dove queste correnti politiche che avete tenuto lontane da voi? I socialisti democratici verso il comunismo, evidentemente, e i monarchici verso il fascismo. O pretendereste di trattenerle in una specie di limbo politico lasciando a voi della coalizione governativa ed a noi liberali, che avete degnati dell'invito, il monopolio del patriottismo della democrazia? È questo un vostro errore politico che sconterà il paese: vi siete accorti che era necessario unirsi e avete fatto poi delle questioni di lana caprina, vi siete perduti in piccole preoccupazioni, nel puntiglio dei repubblicani nei confronti dei monarchici o nella questione di Romita che avrebbe adombrato l'onorevole Saragat.

Se tutti i settori non saranno uniti, e non lo saranno perché voi non lo avete voluto, in nome di che cosa chiederete a raccolta gli italiani nel momento del bisogno? Io credo, da che ho l'età della ragione, troppo profondamente e fermamente nella libertà e nella democrazia e nella superiorità delle forme democratiche su ogni altro e del metodo della libertà sopra ogni altra metodo per governare civilmente e umanamente i popoli, perché non vi sia una grande amarezza nella domanda che vi pongo: siete voi proprio con-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 OTTOBRE 1950

vinti che bastino la parola « democrazia » e tutto ciò che essa rappresenta e riassume o dovrebbe rappresentare e riassumere, per chiamare a raccolta gli italiani per le battaglie disperate, per difendere tutto ciò che noi consideriamo sacro ?

Io penso che sarebbe azzardata una risposta in senso affermativo, onorevole Scelba. Fatta eccezione per una minoranza, sia pure nutrita, che non ha perso tutta la sua fede e tutto il suo entusiasmo per la democrazia, c'è una crisi profonda nel popolo italiano. Né mi riferisco a quella minoranza che rimpiange il passato, perché era prevedibile che dopo un'esperienza durata 25 anni vi fosse una parte, sia pure esigua, degli italiani che restasse attaccata a quel passato, riconoscendone gli aspetti positivi e dimenticandone quelli negativi o per una sorta di attaccamento sentimentale.

Non è a costoro che io mi riferisco; io mi riferisco a quella stragrande maggioranza che il 25 luglio 1943 aveva conquistato nel profondo della coscienza la democrazia e l'aveva conquistata sia pure empiricamente, e negli schemi essenziali, nelle grandi linee, per la grande lezione della guerra, per il dramma di sangue della guerra, quando il paese ha avuto la sensazione di quello che possa rappresentare di estremamente pericoloso l'aver il proprio destino legato ad un cervello incontrollabile, all'arbitrio di un uomo solo, a una oligarchia inamovibile.

E se il 26 luglio 1949 aveste chiesto a qualunque italiano se egli desiderasse che per il suo popolo si continuasse quella esperienza per cui un popolo aveva potuto essere giocato a *poker* sul tappeto verde della storia, senza la minima possibilità di controllo sul giocatore, certamente tutti avrebbero dichiarato preferire al passato sistema quello di un governo responsabile davanti ad un libero Parlamento, e controllato da una opposizione. Tutti gli italiani, eccetto una minoranza fanatica, avrebbero risposto « sì » alla democrazia ed avrebbero detto che sarebbero stati pronti a battersi a prezzo di qualunque sacrificio per salvare quegli istituti che, soltanto dopo una sanguinosa tragedia, potevano rinascere in seguito all'esperienza della ventennale dittatura.

Era forse questo: — mi pare di averlo detto un'altra volta nella Camera — l'unico fiore che fioriva in Italia tra i rovi amarissimi di una disfatta militare e di una catastrofe nazionale: questa grande lezione che il popolo italiano aveva vissuto nella sua carne e nel suo animo: la lezione dei pericoli del Governo

incontrollato, dispotico, di una dittatura e la superiorità assoluta della democrazia e della libertà. Bisognava non lasciare insidiare questo fiore, bisognava non lasciare intristire questo fiore e bisognava, soprattutto, onorevole ministro e colleghi della maggioranza democristiana, avvertire questo che è un dato di conoscenza comune: che gli istituti che sorgono o risorgono delle disfatte militari, dalle catastrofi nazionali hanno un pericolo congenito: che dovendo essi fare i primi passi, dovendo essi affermarsi nel clima pericolosissimo dei dopoguerra, tra le agitazioni economiche sociali e tra la miseria, è molto facile che, con giudizio sommario, coloro che quelle agitazioni economiche e sociali vivono e soffrono nel loro stato di miseria e di bisogno, attribuiscono al curatore del fallimento le colpe del fallito; ed allora, estremi pericoli incombono su questi istituti.

Ed allora voi avevate un dovere, come partito pilota, in questo dopoguerra italiano, il dovere di far sì che questi istituti democratici risorgessero sulle rovine della guerra come i più chiari, i più vitali, i più genuini che fosse possibile dare al paese.

In questa opera, nella politica interna, siete mancati. Vedete, ogni costruzione ha bisogno di fondamenta sane e robuste. Nella democrazia vi sono delle fondamenta e queste sono le amministrazioni comunali. È nelle amministrazioni comunali che il cittadino fa la prima scuola di democrazia e di libertà; è l'amministrazione comunale che consente, più di ogni altra, l'amministrazione faziosa, il piccolo sopruso locale, la tassazione ingiusta, l'opera pubblica di favore o di dispetto. Ed è nell'amministrazione comunale che il cittadino, aspettando mese per mese il giorno delle elezioni comunali per rovesciare l'amministrazione faziosa, per rovesciare l'amministrazione incapace, comincia a sentire la democrazia e la superiorità della democrazia sul sistema podestarile dell'amministrazione inamovibile, che ha pieni poteri e non può essere rimossa. Questa è la prima lezione di democrazia.

Ebbene, onorevoli colleghi della maggioranza, oggi in Italia, più micidiale, più pernicioso per la democrazia di tutti i discorsi dell'onorevole Almirante o dell'onorevole Mievville o dei nostalgici del passato, più dell'aggressione comunista, è la voce che corre fino nell'ultimo borgo d'Italia che le amministrazioni comunali sono scadute e che non si fanno e non si sono fatte le elezioni fino ad ora perché non siete riusciti a mettervi d'accordo sulla legge elettorale che più sicura-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 OTTOBRE 1950

mente vi garantisca l'inamovibilità dalle amministrazioni comunali.

Questo è quello che si dice sino nell'ultimo borgo d'Italia. Non sono sofisticazioni o discorsi che facciamo soltanto nel vertice dei partiti: questo il discorso che corre in tutto quel ceto intellettuale, piccolo e medio, che fa l'opinione pubblica del paese. Quando ci si domanda: ma perché non si sono fatte le elezioni comunali? ma non vi era la vecchia legge? la risposta è questa: le elezioni non si fanno perché non si sono messi d'accordo sulla legge per garantire alla democrazia cristiana l'inamovibilità dalle amministrazioni comunali. E quando qualcuno che vuole difendere la democrazia senza aggettivi (non la vostra), o con il solo aggettivo di « italiana », cerca argomenti per controbattere i denigratori della democrazia italiana, argomenti non ne può trovare. E quando, a giorni, voi farete questa legge, quando con la legge che ha proposto il ministro dell'interno, nei comuni italiani alla lista dei candidati che avrà avuto la maggioranza relativa dei voti, saranno garantiti i due terzi dei seggi nei consigli comunali dei centri fino ai 250 mila abitanti o i tre quinti in quelli al di sopra di tale cifra, voi avrete seppellito nella coscienza degli italiani la democrazia. Non c'è giustificazione che valga a legittimare questa legge, non c'è raffronto col passato che possa reggere: la legge del 1921 e le altre non possono essere richiamate in una situazione politica che è completamente cambiata e che porta nel paese un elemento di lotta che è fuori dai confini della democrazia. Di conseguenza, gli italiani che andranno nelle cabine elettorali per le prossime elezioni amministrative, si troveranno in questo bivio dal quale non sarà possibile uscire: o voteranno la democrazia cristiana per garantirle la maggioranza relativa e darle la maggioranza assoluta nei consigli comunali o voteranno per i comunisti con gli stessi obiettivi. Un espediente, niente altro che un espediente, per quanto facile a smascherarsi, per portare praticamente gli italiani a votare col sistema della lista unica. E quando un cittadino italiano non vorrà votare per l'amministrazione uscente o per una di queste due liste, quando un cittadino avrà nel cuore un altro candidato ed un'altra idea, egli si troverà arenato nel dubbio di poter portare, col proprio voto per una lista minore, giovamento all'uno o all'altro gruppo opposto.

Per questo elettore, onorevole Scelba, la democrazia non sarà che una beffa e la libertà una illusione.

Quando nell'ultima crisi io mi battei per uscire dal Governo, proprio anche per questa legge che io ho chiamato liberticida, voi siete insorti contro questa parola. Ora davanti al Parlamento italiano io mi permetto di ripetere che questa è una legge liberticida. (*Commenti al centro*).

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Allora sono liberticide tutte le democrazie che non hanno la proporzionale.

COCCO ORTU. Liberticide, onorevole Scelba.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Per 80 anni voi liberali avete governato l'Italia con questa legge liberticida.

CARIGNANI. L'Inghilterra ha sempre fatto così.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE CHIOSTERGI

COCCO ORTU. Garantendo voi la maggioranza assoluta a chi ottiene quella relativa, gli elettori italiani saranno necessariamente portati a votare o per voi o per i comunisti. Io non so che cosa faranno in questa situazione i repubblicani e i socialisti democratici: essi hanno capitolato già durante le trattative dell'ultima crisi, nonostante gli impegni presi con noi. Forse capitoleranno una seconda volta. Ho letto sulla stampa — e non so se risponda a realtà — che si farà una lista unica dei partiti al Governo. La democrazia cristiana, cioè, includerà nella lista unica candidati degli altri due partiti al Governo e li farà morire per eutanasia: affare loro. Dite che la lista unica è necessaria per opporre lo schieramento unico dei gruppi democratici a quello dei gruppi che democratici non sono, al fine di avere un'altra affermazione democratica in Italia. Io potrei anche essere d'accordo sulla necessità di schieramenti unici dei partiti democratici, ma fatti senza il coltello alla gola di questa legge, senza una legge che vincoli gli elettori in questo modo. Ma voi non dello schieramento unico dei partiti democratici siete preoccupati; non del paese, ma del vostro partito; infatti con questa legge voi regalate al comunismo più comuni di quanto esso ne prenderebbe con il sistema proporzionale, perché lo stesso principio che garantisce i due terzi dei seggi alla lista democristiana, nei comuni nei quali ottenga la maggioranza relativa dei voti, darà lo stesso vantaggio ai comunisti in quei comuni dove essi sono in grado di prendersi la maggioranza relativa, ma nei quali sarebbe stato invece possibile

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 OTTOBRE 1950

formare amministrazioni a maggioranza democratica con l'accordo dei vari gruppi democratici.

Questa è una responsabilità enorme verso il paese che vi assumete. Quando l'elettore italiano pensante fa queste considerazioni, egli ha bene il diritto di perdere la fiducia nelle libertà e nella democrazia e di considerarle troppe volte una finzione.

Il sistema previsto si estende ai consigli provinciali e dai consigli provinciali eletti in questo modo e quindi necessariamente democristiani o comunisti, ai consigli regionali eletti col secondo grado ed anche essi necessariamente democristiani o comunisti.

Io sbaglierò, onorevoli colleghi, ma vi dico che questa non è una politica fatta nell'interesse del paese; questa è una politica interna perseguita nell'interesse del consolidamento di un partito, del vostro partito! Essendo questo detto da un liberale, per voi sarà poco importante, perché qui i voti son quelli che contano ed i nostri invero non sono troppi qui dentro. Ma, in queste condizioni, io vi dico che un buon democratico non può votare a favore della vostra politica interna!

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Anche la buona amministrazione conta!

COCCO ORTU. Anche se si giungesse, per le elezioni comunali, all'attuazione di quanto è stato previsto dalla I Commissione, in modifica del progetto del ministro dell'interno, cioè al premio alla lista di maggioranza relativa solo nei comuni fino a 100 mila abitanti, voi avreste questa situazione: su 7.764 comuni, l'elezione col sistema del premio si farebbe in 7.742 comuni, perché i comuni con popolazione superiore a 100 mila abitanti sono appena 22.

Una voce al centro. Non è esatto.

COCCO ORTU. Il mio interruttore esamini i dati dell'ufficio centrale di statistica del 1948, dove si legge che i comuni con popolazione da 100.000 a 250.000 abitanti sono 13 e gli altri, da 250.000 in su, sono 9, per un totale di 7.525.000 abitanti su 44.000.000. Quindi per voi, il controllo del paese, coartando nella cabina elettorale la volontà degli elettori, è assicurato. E allora gli italiani comprenderanno uno dei grandi motivi per i quali abbiamo rotto la coalizione governativa e siamo usciti dal Governo.

Tutto ciò vi spiega perché i comunisti non avverseranno questa legge: essa è a beneficio vostro e loro. Servirà per eliminare tutti gli altri uomini liberi, per eliminare ogni alternativa democratica al comunismo che non sia la democrazia cristiana! Difficilmente è

controbattibile questo argomento. Credete voi che il paese non sappia e non senta queste cose? Il paese pensante per questo si distacca da voi e, ciò che ci preoccupa, si disamora della democrazia; perché sente che questa è una bandiera che si agita quando conviene e che si ripone quando non conviene! Per questo si diffonde quel pernicioso furbesco mormorare che in Italia le cose vanno sempre ugualmente attraverso il mutare dei regimi e che chi ha il potere ricorre a qualunque espediente per non mollarlo! A qualunque espediente!

Così, onorevole Scelba e onorevoli colleghi della maggioranza, noi giungeremo finalmente alla Corte costituzionale, che è nell'ordine del giorno dei nostri lavori. Ma vi siete resi conto di quanto pernicioso sia stato per il paese il protrarre tanto a lungo la formulazione di questa legge che, invece, avrebbe dovuto essere la prima legge del nuovo Parlamento italiano, il fastigio supremo della Costituzione e della Repubblica? Abbiamo abbattuto un istituto secolare che aveva aspetti positivi e negativi: la monarchia. E uno degli elementi e dei motivi fondamentali di critica all'istituto secolare abbattuto era questo: il paese aveva vissuto tante sventure perché le sue libertà erano rimesse al giuramento allo statuto di un sovrano che, ad un certo momento, non fu capace di obbedirvi, quando un parlamento eletto con una particolare legge elettorale votò le leggi liberticide che instaurarono la dittatura. Nella Corte costituzionale bisognava additare al paese il grande segno distintivo tra il passato e il presente. Bisognava dire al popolo italiano: le vostre libertà sono garantite oltre che dal Presidente della Repubblica, dalla Corte costituzionale che giudicherà la legittimità costituzionale di tutte le leggi.

Onorevoli colleghi, bisognava creare la mistica di questo istituto nuovo nel paese, bisognava creare quasi un senso di religiosità attorno a questo istituto, come intorno al supremo palladio di libertà! Tutti sentivano nel paese che questa era la prima legge da emanare, dopo la Costituzione.

Non si è fatta, e per tre anni si è detto in Italia che voi non volevate un potere qualsivoglia al disopra dei 311 deputati che vi garantiscono la maggioranza qui dentro, che vi rendono arbitri dello Stato. Anche questo è stato un aspetto negativo della vostra politica interna, perché il paese pensante ha ben sentito tutto questo. E, quando, sia pure per fini diversi, da varie parti si diceva: ap-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 OTTOBRE 1950

plichiamo la Costituzione per quanto concerne il referendum, questa legge del referendum (che arriverà in ritardo) non si faceva perché non si voleva neppure la possibilità di un controllo popolare. Questo ha minato la democrazia alle basi, in Italia. Ed abbiamo così tenuto per tre anni questa Repubblica nel limbo, senza referendum alla base, e senza la Corte costituzionale in alto; a mezz'aria, senza il fastigio supremo e senza ciò che dalla Costituzione è previsto come la base fondamentale della democrazia italiana, il referendum popolare.

Attraverso l'esame di coscienza che la democrazia italiana oggi deve fare, occorre stabilire se la colpa di questa sfiducia che gli italiani vanno accentuando verso gli istituti della democrazia sia da attribuire agli italiani o ai responsabili della politica generale ed interna del paese. Chi ha questa responsabilità ha dato la sensazione al paese di una politica volta soprattutto ai fini particolari di parte e non all'interesse generale della collettività. È stato un insieme di atteggiamenti che ha dato questa sensazione. Non è argomento strettamente pertinente a questo bilancio, quello che affronterò ora, ma è un altro grave segno della vostra politica interna generale. Quando il paese constata che avete portato la magistratura dello Stato a fare l'opposizione allo Stato e sente un ministro di grazia e giustizia dire: « non vogliamo lo Stato nello Stato », come l'onorevole Piccioni ha detto al Senato, oppure dire, come egli ha detto alla Camera: « non voglio fare il ministro dei cancellieri e dei segretari delle procure della Repubblica », il paese constata che qui si afferma chiaramente che l'autonomia dell'ordinamento giudiziario, prevista dalla Costituzione, desta in voi una certa ripugnanza, e non la si vuole attuare. Ed allora il paese si domanda: « dove è questa democrazia? ». E pensa che voi, preso il potere il 18 aprile, volete ritardare il più possibile ogni controllo che le coscienze libere del paese vogliono esercitare e che la Costituzione impone. È questo che porta alla crisi attuale dell'anima italiana, per cui è difficile, fallito per colpa vostra il comune appello al patriottismo, chiedere che gli italiani affrontino, se necessario, i carri armati e muoiano, se necessario, per salvaguardare la democrazia col volto che voi le avete dato. Problema estremamente difficile.

Onorevole Scelba, tanti le rendono omaggio per l'efficienza della polizia e dei carabinieri. Io non ho da dir nulla in contrario, ma soggiungo soltanto che la sicurezza di un

paese non riposa solo sulle baionette della polizia e dei carabinieri o delle eventuali milizie, essa riposa soprattutto nella coscienza dei cittadini e nell'attaccamento dei cittadini a determinati istituti e nella persuasione che quegli istituti siano migliori di ogni altro e siano da difendere ad ogni costo. Ma se questa fiducia non c'è, l'istinto della conservazione giova più di ogni altra cosa e gli istituti crollano nonostante tutte le milizie più o meno volontarie.

TONENGO. Parla per i comunisti.

COCCO ORTU. In Italia volete chiudere la bocca a tutti dicendo: fate il giuoco dei comunisti. (*Interruzione del deputato Giuntoli Grazia*). Vero, onorevole Tonengo ed onorevole signora collega?

GIUNTOLI GRAZIA. Non faccia il processo alle intenzioni. Dicevo solo all'onorevole Tonengo di non interromperla, così almeno ella finirà prima.

COCCO ORTU. La collega non è obbligata a stare nell'aula; cortesemente le dico che può andar via, se il discorso non la interessa.

Ed allora, giacché abbiamo parlato delle baionette e delle milizie, che non reggono gli istituti vacillanti e che non hanno radici nella coscienza popolare, veniamo a parlare di questa ultima vostra proposta, di questa guardia di casa, di questo ricorso alle forze volontarie per coadiuvare le forze di polizia dello Stato.

È stato fatto dell'umorismo e si è usata la parola « milizia », « milizia volontaria ». Non mi soffermo sull'aspetto deterioro di questa polemica spicciola, di questo umorismo, ma il fatto grave è questo: che quando si lancia una di queste idee, implicitamente il Governo confessa al paese: « le forze di polizia di cui dispongo non sono sufficienti per garantire l'ordine pubblico, la sicurezza dello Stato ». Allora, impostata la questione in questi termini e lanciato questo campanello di allarme al paese, si ha il dovere di arrivare alle conseguenze ultime e dire: io metto, a costo di qualunque sacrificio finanziario, queste forze in condizioni di funzionare efficacemente e di garantire la pace interna e la sicurezza dello Stato; dovere questo tanto maggiore quanto le prove nel paese della cospirazione e della preinsurrezione sono continue e sempre più gravi.

Lo scoppio del cascinale in alta Italia con le 75 mitragliatrici lanciate in aria dal tritolo che scoppiava nella cantina (armi che bastano ad armare almeno un battaglione)

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 OTTOBRE 1950

sono la riprova di una vera e propria organizzazione armata preinsurrezionale.

Quindi, non è che io contesti i motivi di grave preoccupazione dell'onorevole Scelba e il diritto — che è anzi un dovere — per il Governo di agire in conseguenza e coerenza a questo allarme. Si tratta di 75 mitragliatrici, di ruolini di marcia, di formazioni militari vere e proprie: fatto estremamente grave. Non si tratta dell'arma nascosta dal singolo, che ha sempre la giustificazione della eventuale difesa personale; si tratta di preparazione evidente all'insurrezione. Lo Stato deve intervenire e prevenire e garantire sé e i cittadini. Ma la preparazione per la difesa dello Stato, onorevole Scelba — per noi l'ha detto il segretario del mio partito, molto chiaramente — non può essere il ricorso all'acozzaglia dei volontari, alle formazioni volontarie, in frangenti di guerra civile guerreggiata modernamente.

Se la situazione della sicurezza è questa — e voi avete tutti gli elementi per conoscerla più e meglio di noi — questo è uno dei settori dove le economie non si possono fare. Rinforziamo le forze di polizia, rinforziamo i carabinieri; ma non facciamo formazioni di cittadini che mettano al braccio fasce di un qualsiasi colore (escludiamo anche il tricolore). Perché, in questo paese, la fascia di un colore al braccio di un cittadino vuol dire invito al cittadino di fazione opposta a mettere la fascia di un altro colore. Ed è allora, sicuramente, la guerra civile. Non è più la sedizione e la rivolta contro le forze legittime dello Stato quale anche esteriormente appare quando ci si batte contro la divisa che ha sempre rappresentato lo Stato. È automaticamente la guerra civile, con una posizione, sia pure apparente, di pariteticità tra i contendenti i quali non potranno che sentirsi cittadini di opposte fazioni armate.

Questo noi non possiamo volerlo. Nel progetto di legge addolcito, presentato per la protezione civile in caso di guerra e calamità dal ministro dell'interno, male è nascosto il compito di questa organizzazione. Dalla generica dizione dell'articolo 2 (protezione della popolazione in caso di eventi che costituiscono pericolo per le istituzioni pubbliche, le persone e le cose e il funzionamento dei servizi indispensabili) è consentita la massima elasticità nella interpretazione delle funzioni. Infine, all'articolo 7, l'ammissione del volontariato nelle forze adibite a questi compiti riporta il progetto alla sua natura originaria. In coscienza, non si può appro-

L'organizzazione volontaria, l'accorrere fra l'altro in ausilio delle forze regolari dello Stato di volontari all'ultima ora, fa sì che si raggiunga uno degli aspetti più pericolosi nel servizio d'ordine pubblico e che sempre si è cercato evitare, cioè che il cittadino sia chiamato a tutelare l'ordine pubblico nella zona della sua abituale residenza. La legge, allora, non si spersonalizza, ma si personalizza; e quando a fianco del maresciallo dei carabinieri del paese sarà una parte dei cittadini di quel paese, quei cittadini non prenderanno, per coloro contro cui dovessero purtroppo agire, il volto austero della legge; saranno sempre gli stessi cittadini che in quel paese avranno altercato per anni con i cittadini dell'altra parte, avranno discusso nelle bettole, si saranno scontrati nei comizi. E avrete che queste formazioni volontarie aggraveranno la situazione ed inaspriranno la lotta, con il coinvolgimento delle famiglie e colle rappresaglie.

Occorrono solo uomini regolarmente arruolati in corpi permanenti, che possano essere in precedenza dislocati in zone lontane dal loro reclutamento. Solo questi reparti possono garantirvi un efficace intervento, che sia fatto con il volto imparziale della legge. Sottolineo queste parole.

Onorevole Scelba, le critiche che noi facciamo all'impostazione di questa vostra politica; non sono critiche che partono da un preconcetto fazioso; nascono dalla preoccupazione (forse diversa dalla vostra) che il paese debba essere al di sopra di tutto. Voi accompagnate troppo la preoccupazione per il paese a quella per il partito. Anche questo è uno degli aspetti più delicati della situazione italiana. Voi avete avuto la responsabilità e l'onore di governare in un paese che aveva avuto 25 anni di dittatura, dittatura che aveva compiuto le più pericolose delle confusioni dei concetti. Lo Stato si era confuso con il Governo, la patria si era confusa col partito: non vi era patria che non fosse fascista, non vi era Stato che non fosse quello fascista, non vi era bandiera che non fosse quella con quei certi contrassegni. E ad un certo punto gli italiani sono giunti al pettine della storia, con tutti gli smarrimenti, gli sbandamenti che a tutti sono noti. In questa situazione, quando cioè si ha un'intera generazione che è cresciuta in questa confusione di concetti, chi raccoglie l'eredità di una dittatura in nome della democrazia ha il compito primo di ristabilire divisioni cristalline, chiare, tra i concetti in precedenza confusi e dare la sensazione ai cittadini che lo Stato ha un solo

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 OTTOBRE 1950

aggettivo: quello di italiano; che la patria non ha aggettivi, e che lo Stato è come una grande nave, nella quale i governanti salgono in plancia e scendono dalla plancia secondo il volere dei governati, senza predisporre le armi per restarvi a ogni costo, contrariamente alla volontà dei governati. Nessuna ipoteca permanente deve essere messa sul potere, nessuna ipoteca deve essere messa, in nome di nessuna verità, sullo Stato. Dovete riflettere su queste cose ed attuarle ed allora persuaderete i cittadini che la democrazia non è una bandiera messa lì per far comodo a qualcuno e coprire gli interessi di una parte, ma una bandiera che deve apparire al cuore e alla mente di tutti gli italiani indiscutibilmente superiore nei confronti di tutte le altre forme di reggimento dei popoli.

Ma voi lascerete passare queste mie parole; voi andrete per la vostra strada, forti del vostro numero: il potere lo avete e lo terrete, e difficilmente accetterete le critiche che noi vi muoviamo. Dirò ancora alcune cose con amarezza profonda, ma devo dirle per compiere sino all'ultimo quell'esame di coscienza della democrazia italiana che ho promesso e che penso si debba fare in un Parlamento, da uomo libero. Voi non avete fatto nulla per venire incontro alle aspirazioni dei democratici italiani (*Interruzioni al centro*). Ripeto che dico ciò con amarezza, perché in tutti i discorsi che ho pronunciato, in tutti i comizi, non ho mancato di riconoscere i meriti e la funzione del vostro partito. Ma voi non dovete pretendere il potere senza limiti e senza controlli. Voi non potete mettere un'ipoteca permanente sulla storia d'Italia, mentre invece voi, con le leggi che state preparando, volete garantirvi il potere in modo permanente, coartando le volontà degli italiani. Oggi questa è la sensazione che hanno gli italiani, questa è la grande crisi dell'animo degli italiani, che voi dovete valutare e della quale dovete tener conto.

Ed ancora: dovete controllarvi contro la crescente intolleranza.

Qui ormai non vi si può muovere critica alcuna, senza esporsi al pericolo dell'attacco o dell'aggressione personale. È già accaduto, sulla vostra stampa, che avete controattaccato, tra i vari critici vostri in un determinato settore, solo un senatore, rinfacciandogli argomenti che potevano imbarazzarlo personalmente, ma l'argomento non mi riguarda — è fuori del Parlamento — segno però del costume. Ma è anche accaduto che qui, un deputato ex militare abbia attaccato la politica, criticandola, della difesa, e dagli archivi della

amministrazione si sia estratto, sbattendoglielo in faccia, in questa aula, come ha fatto il ministro della difesa, il libretto militare personale. Un altro deputato dà una battaglia (bene o male impostata, non discuto) di moralità, di correttezza: ad un certo momento viene divulgato un documento che la stessa Commissione d'inchiesta ha deplorato sia venuto fuori, a quanto pare, dagli archivi dello Stato. In questo modo, prima di criticare la politica del ministro Gonella, ognuno di voi faccia l'esame di coscienza, perché non venga fuori dagli archivi del Ministero della istruzione una bocciatura alla licenza liceale. Questo non è un sistema che faccia onore ad un libero Parlamento, alla democrazia ed al paese. Anche queste cose il paese sente; queste cose il paese valuta, ed in base a queste sensazioni ed a queste valutazioni pronuncia giudizi talvolta sommari, ma che sono certamente pericolosi nella vita di un popolo.

Da questa disamina che ho fatto, obbedendo al dovere di un sereno esame di coscienza e per la responsabilità che ognuno di noi ha, sia pure come minoranza, ritengo che il mio voto contrario alla vostra politica interna sia più che motivato. E Dio voglia che queste critiche che nascono da una preoccupazione di patriottismo e da una grande fede nella democrazia possano avere nelle vostre coscienze una rispondenza anche minima, perché quando sarete chiamati, onorevoli colleghi della maggioranza, a decidere di quelle leggi che sono state approntate — leggi che costituiscono una beffa alla democrazia ed una irrisione alla libertà — le vostre coscienze possano farvi ribellare agli ordini e alla disciplina di partito e ciascuno di voi, consapevole della grande responsabilità che assumerebbe votando queste leggi, le quali possono rappresentare la fine della libertà di coscienza dell'elettore e il principio della fine delle sostanziali libertà italiane, si ribelli e voti liberamente per un sistema di elezione che consenta ad ogni italiano di votare, nel proprio paese, per la idea preferita, per gli uomini preferiti, ascoltando soltanto la propria coscienza e non la paura, e soltanto la paura.

Non vi farebbe onore ottenere una grande vittoria nelle elezioni amministrative, ormai prossime, in funzione soltanto della paura, facendo accettare agli italiani il nome della democrazia cristiana come il male minore; mentre voi avete tanti aspetti positivi ed argomenti concreti, per farvi accettare da una parte degli italiani per un programma e non per la paura del comunismo.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 OTTOBRE 1950

Insisto su questo argomento, perchè queste leggi saranno uno dei punti-chiave della nostra politica avvenire. E se le varerete, come ho paura che le varerete, le prossime elezioni rappresenteranno un disdoro per voi, ma saranno veramente la fine della libertà di coscienza dell'elettore italiano. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Paolucci. Ne ha facoltà.

PAOLUCCI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non tratterò problemi di fondo, generali, trattati peraltro da colleghi di questi settori o che lo saranno da colleghi del mio gruppo; mi occuperò, passandola in rapida rassegna, della situazione della mia terra di Abruzzi, proponendomi di dimostrare, onorevole Scelba, come e quanto le agitazioni svoltesi nella mia regione (agitazioni funestate dal sangue dei feriti di Torre dei Passeri e dei morti di Lentella, di Celano, di Luca dei Marsi e di San Benedetto dei Marsi) siano la conseguenza diretta, direi inevitabile, della politica interna dal Governo seguita nella mia regione; politica materialata di incurie, di indifferenza assoluta per la soluzione dei problemi gravi che affliggono quelle popolazioni, già terribilmente martoriate dalla guerra e che ora si dibattono nelle angustie della miseria, della fame e della disoccupazione.

Dimostrerò anche come e quanto siano ingiustificate e fuor di luogo, inopportune anzitutto ed illegali, le misure di polizia eccezionali adottate negli Abruzzi da un certo tempo a questa parte. E citerò, onorevole Scelba, episodi che indubbiamente ella ignora. Non oso affermare che ella debba sapere tutto quanto avviene qui in Italia, ma, nella sua lealtà, ella dovrà convenire nella riprovazione di quanto è avvenuto in quella mia terra.

Dimostrerò anche come e quanto illegali siano alcuni provvedimenti, colà presi dagli organi responsabili di Governo, in danno di enti, associazioni, partiti, in danno della stessa giustizia e della stessa democrazia.

Così dimostrerò come e perchè, attraverso la conoscenza diretta dei fatti, che riferirò con la massima obiettività, io debba votare contro il disegno di legge con il quale il Governo chiede che si approvi il bilancio della sua politica interna.

Comincio dalla agitazione del Fucino, per arrivare alla dimostrazione della arbitrarietà delle misure adottate nella terra marsicana. Ella, onorevole Scelba, ricorderà che i lavoratori del Fucino scesero in lotta nell'inverno scorso (e ad essi si unì compatta tutta la

popolazione della Marsica) per rivendicare dei diritti che l'amministrazione del principe Torlonia calpesta da anni ed anni. I braccianti agricoli e i fittuari del Fucino protestavano perchè si lasciava in uno stato di desolazione quel comprensorio di migliaia di ettari di terra, perchè mancavano strade, perchè i canali di scolo non erano regolarmente sistemati, perchè non si provvedeva alla manutenzione delle comunicazioni, perchè non si dava lavoro a migliaia di disoccupati quando invece vi era tanto bisogno di adibire migliaia di braccia al compimento di lavori urgenti e indispensabili.

Le agitazioni si svolsero senza incidenti. Si verificò un solo incidente, piuttosto grave, ad Avezzano, dove alcuni fascisti del luogo inscenarono una manifestazione con gagliardetti neri. Intervenero allora i partigiani e gli operai, che dettero agli squadristi la lezione che meritavano.

Non possiamo chiamare « incidenti » gli atti compiuti da alcuni giovani che, nel colmo della lotta, si permettevano di fermare gentilmente le automobili ai crocicchi stradali, per consegnare ai passeggeri dei manifestini in cui veniva esposta la gravità della situazione della terra del Fucino.

Onorevole ministro, come ella sa, quella lotta fu coronata da successo, perchè il Governo si decise a riconoscere il pieno fondamento giuridico e soprattutto morale di quella agitazione, alla quale avevano partecipato, solidarizzando con i dimostranti, anche i parroci del luogo. Persino molti agenti e comandanti della forza pubblica, fra cui alcuni marescialli dei carabinieri, avevano espresso la loro simpatia per quella lotta: io stesso potei accertare la verità di ciò parlando con molti di essi nelle mie frequenti visite in quella zona.

La commissione per la massima occupazione agricola impose a Torlonia di effettuare determinati lavori il cui compimento era reclamato dai lavoratori della Marsica. Vi fu anche un decreto del prefetto dell'Aquila che fissò l'imponibile di manodopera. Vi furono, poi, altre provvidenze dovute al riconoscimento — opportuno, per quanto tardivo — da parte del Governo, della fondatezza di quella agitazione.

Si promise anche il pagamento dei lavori che erano stati fatti mediante lo sciopero alla rovescia, cioè con la coltivazione di terre incolte e con la sistemazione di strade e canali.

Tutto sembrava sistemato, quando, alcuni mesi dopo questa agitazione, con vere e proprie spedizioni punitive si procedette all'arre-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 OTTOBRE 1950

sto di decine e decine di operai, braccianti, fittavoli e dirigenti di quel movimento, la cui legittimità — ripeto — era stata riconosciuta dal Governo. Tutti questi lavoratori vennero incarcerati con sistemi brutali: dopo essere stati arrestati nottetempo, vennero caricati su autocarri e associati al carcere di Avezzano e a quello dell'Aquila. Molti di essi sono stati rinviati a giudizio e tra breve si celebreranno i processi in corte d'assise.

Perché si è inferito contro costoro? Di che cosa sarebbero rei? Soltanto di aver sostenuto i loro diritti; e i dirigenti e i sindacalisti della federterra e della federbraccianti sarebbero colpevoli di aver difeso gli interessi dei lavoratori.

La indignazione per questi arresti è stata unanime in tutta la terra marsicana, soprattutto per la brutalità dei sistemi usati quando vennero eseguiti. A Pescina, ad esempio, sette braccianti vennero arrestati da 60 carabinieri che di notte penetrarono nelle loro abitazioni sfondando le porte e presentandosi, dinanzi agli occhi atterriti delle donne e dei bambini, con i mitra spianati. Un carabiniere arrivò ad offrire alla moglie di un bracciante arrestato cento lire perchè le regalasse ai suoi bambini che piangevano nel vedere brutalmente portar via il padre in piena notte, con lo stile dei nazifascisti!

Onorevoli colleghi, questo è avvenuto nella Marsica! Gli arresti ormai assommano, complessivamente, a 94, e ultimamente sono stati arrestati anche il segretario della federazione dei braccianti e il segretario dell'A. N. P. I. di Avezzano; naturalmente, si è voluto colpire nel primo uno dei principali organizzatori del movimento della Marsica, e nel secondo colui che aveva voluto dare, con i suoi partigiani, una meritata lezione ai fascisti che avevano sfilato, con gagliardetti in testa, ad Avezzano. (Uno dei gagliardetti sequestrati fu anche mostrato in quest'aula, ai colleghi, a testimonianza delle basse intenzioni che animavano i nostalgici di Avezzano).

Questi sono i fatti che si sono verificati nel Fucino, onorevole Scelba! Meglio sarebbe stato che il Governo non fosse intervenuto, con le sue misure di repressione poliziesca, perchè fossero puniti coloro che si erano resi artefici e partecipi di un movimento, il quale aveva avuto per scopo soltanto l'accoglimento di legittime aspirazioni del popolo della Marsica, aspirazioni che d'altronde erano già state riconosciute dal Governo, stesso!

Si tratta dunque di un'azione preordinata che risponde a un preciso piano, e più precisamente all'intenzione di spegnere il

movimento democratico nella Marsica, movimento che sta riprendendosi e si riprenderà, perchè i lavoratori del Fucino pretendono giustamente che altre opere si compiano dall'amministrazione Torlonia nell'interesse di tutta la zona.

Onorevole Scelba, la lotta riprenderà e sarà una lotta pacifica, legale, come quella che è stata fatta nell'inverno scorso. Già risuonano gli stessi canti dell'anno scorso per i campi e per le strade, gli stessi inni che gli operai cantavano quando si recavano in fitte schiere al lavoro che volontariamente compivano da mane a sera attuando lo sciopero alla rovescia. Sono inni della montagna che essi hanno adattato alle circostanze. Vi leggo qualche strofa per dimostrarvi quanto grave sia la situazione del Fucino! (Onorevoli colleghi, dovete sapere che nel Fucino si vive ancora nelle baracche costruite in seguito al terremoto del 1915, baracche fetide e putride! Andate a Celano, ad Aielli, a Cerchio e in tanti altri paesi, e vedrete in quali tremende condizioni vivono quelle disgraziate popolazioni!).

Ebbene, così cantavano quegli operai, riferendosi alla terra del Fucino: « I nostri nonni l'hanno prosciugata, i nostri padri l'hanno bonificata e noi l'abbiamo fertilizzata, e il padrone ci ha solo sfruttati ». Si riferiscono al principe Torlonia, principe non azzurro ma nero e bianco, fascista e clericale, come giustamente ha detto un giornale. E la strofa così seguita: « Le vie del Fucino sono rovinare, tutti i ponti sono sfasciati, spesso i terreni sono allagati, perciò c'è tanto da lavorare! ».

Ecco la tragedia del Fucino, onorevoli colleghi! Perché si deve incrudelire contro queste povere popolazioni? Onorevoli colleghi, dovete tener presente che alla lotta per la redenzione del Fucino hanno partecipato studenti, operai, commercianti, professionisti, tutta intera la popolazione! Perfino i parroci, come ho già detto, hanno solidarizzato con essa, e anche funzionari di polizia; e non vedo perchè si sia messa improvvisamente in moto la macchina della giustizia, e si siano effettuati tanti arresti in un modo così indiscriminato nei confronti di persone che non avevano responsabilità alcuna, se non quella di ascrivere a loro onore, e farsene un dovere, la difesa dei legittimi interessi dei lavoratori.

Anche un'altra agitazione, onorevole Scelba, quella della val Vomano, è stata per fortuna coronata da successo, e il Governo l'avrebbe potuta evitare se avesse preso i necessari provvedimenti prima che essa si fosse

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 OTTOBRE 1950

svilupata. Le migliaia di disoccupati della val Vomano entrarono in agitazione attuando tra l'altro uno sciopero alla rovescia, occupando la centrale di San Rustico.

Se il Governo fosse intervenuto prima nella questione del Fucino e in quella del Vomano, noi non avremmo assistito a queste agitazioni e non vi sarebbero oggi in galera centinaia di operai. Invece, assisteremo alla celebrazione di processi di operai che devono rispondere in corte di assise dei reati loro ascritti: blocchi stradali, violenze private, ecc.

La lotta poteva evitarsi dal Governo. Pochi giorni fa, il 20 ottobre, i sindacati hanno emesso un comunicato, in cui si annuncia che il presidente dell'I. R. I., d'accordo con i ministri La Malfa e Campilli, ha dato affidamento sull'impostazione di nuovi lotti di lavori per la centrale di San Rustico. Le agitazioni in corso sono state sospese. Inoltre, il Governo si è impegnato di anticipare un miliardo per dare corso a quei lavori che erano stati richiesti dalla popolazione tutta del Vomano.

Ora, perché non avete provveduto prima? Si sarebbero evitate le agitazioni, non vi sarebbe stata la marcia della fame, non sarebbero accaduti altri incidenti e l'ordine pubblico non sarebbe stato minimamente turbato. Il Governo, costretto, ha dovuto accogliere anche le richieste relative alla creazione dei cantieri di rimboschimento e di lavoro. Se tutte queste istanze fossero state accolte al momento giusto, la grande lotta dei lavoratori licenziati, disoccupati e affamati, sarebbe stata evitata.

Così, se fosse stata accolta in tempo quella del completamento degli impianti idroelettrici in val Vomano, non si sarebbe avuto lo sciopero della fame, e la centrale di San Rustico non sarebbe stata occupata.

Vi sono stati altri fatti gravi. Così, a Guardiagrele, in provincia di Chieti, ai piedi della Majella, dove riposano in una cripta bellissima le ossa dell'eroe Andrea Bafile (eroe dell'altra guerra), i contadini di tutte le frazioni, di fronte all'inettitudine dell'amministrazione comunale democristiana, si riunirono il 7 dicembre e votarono un ordine del giorno. In quell'ordine del giorno i rappresentanti della frazione Voire chiedevano all'amministrazione comunale la costruzione dell'acquedotto, essendo la località sprovvista d'acqua ed essendo gli abitanti costretti a fare uso di acqua di cisterna, spesso malsana; i rappresentanti della frazione Piana San Bartolomeo reclamavano la costruzione di impianti elettrici, dato che la

località è senza luce; i rappresentanti di Comino invocavano la costruzione di una strada per l'allacciamento al capoluogo, richiesta che veniva fatta anche da rappresentanti di altre frazioni.

Ebbene, queste sacrosante istanze furono comunicate dall'amministrazione comunale, furono trasmesse al prefetto, ma non si ottenne nessun risultato. Dopo una ventina di giorni di inutile e paziente attesa che cosa accade? Il 15 gennaio viene indetto un comizio in Guardiagrele. Il comizio viene proibito per motivi di ordine pubblico. Gli abitanti di una frazione che non erano al corrente del divieto fanno per recarsi al capoluogo per prender parte a questo comizio. Ma sulla strada intervengono selvaggiamente gli agenti della «celere» e manganellano donne e bambini con una ferocia così brutale che (vi sono le testimonianze) dei bambini gridano piangendo: «I tedeschi, i tedeschi!». Sembrava che realmente fossero ritornati i tedeschi! Su questo grave episodio — vi furono anche dei feriti — presentai una interrogazione alla Camera.

Orbene, perché intervenire così brutalmente e così illegalmente in danno di cittadini che lamentavano il ritardo nella esecuzione di opere pubbliche urgenti e di interesse vitale, quali acquedotti e strade di allacciamento al capoluogo?

RUSSO PEREZ. Il comizio era stato proibito.

PAOLUCCI. Nel Vastese le agitazioni sono state iniziate sempre per gli stessi motivi: miseria, fame, disoccupazione con altissime percentuali. Delle agitazioni si è voluto far colpa ai comunisti. Ma le posso assicurare, onorevole Scelba, che in quasi tutti quei paesi i candidati del «fronte» non avevano potuto tenere un solo comizio; in quei paesi la lista del «fronte» non aveva riportato in alcuni nessun voto e in qualche altro appena tre o quattro voti. Quindi non poteva darsi ai comunisti la colpa di aver organizzato queste agitazioni: ma alla miseria e alla fame, che sono senza partito e senza colore.

E sentite che cosa chiedevano, perché si sono mosse quelle popolazioni del Vastese, di Torino di Sangro, San Salvo, Lentella, Cupello, Casalbordino, paesi abbandonati da Dio e dagli uomini, paesi senza fognature e senza acquedotti, in condizioni tali che bisogna andarci per rendersene conto. Chiedevano l'applicazione del lodo De Gasperi, l'applicazione della legge sull'imponibile di mano d'opera, la chiusura dei conti colonici: queste erano le rivendicazioni comunicate

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 OTTOBRE 1950

ufficialmente al prefetto di Chieti per iscritto e oralmente da apposite commissioni, le quali, invece di essere sentite, furono maltrattate e respinte dal prefetto (e di ogni mia affermazione posso dare testimonianze e prove). Chiedevano anche, alcune, l'assegnazione delle terre incolte. A Torino di Sangro c'era stata una deliberazione, approvata dall'autorità tutoria, dell'amministrazione comunale che assegnava terre, già boschive, del demanio comunale a famiglie di contadini poveri: questa deliberazione si era insabbiata al comitato degli usi civici dell'Aquila; quei contadini reclamavano l'esecuzione di quella deliberazione. A San Salvo chiedevano che le terre incolte fossero dissodate. A Lentella chiedevano che fosse costruita una strada di vitale importanza, di allacciamento agli altri paesi, strada il cui finanziamento era stato promesso innumerevoli volte dalle autorità e dai parlamentari della regione. A Palena c'erano ancora le macerie della guerra; ebbene, gli operai disoccupati chiedevano di lavorare allo sgombero di quelle macerie!

Chi può dire che le richieste non fossero fondate, che fossero arbitrarie, illegali, ingiuste? Nessuno. Ebbene, come si reagisce, onorevole Scelba, a queste richieste, a queste pacifiche dimostrazioni dei contadini della zona del Vastese? Si reagisce con arresti in massa, indiscriminatamente. Arrivano autocarri di carabinieri da Lanciano e da Vasto, vi vengono caricati brutalmente operai e contadini, rastrellati a casaccio, sul luogo dove si erano recati a lavorare, oppure mentre tornavano dal lavoro; e portati nel carcere di Vasto, che per il gran numero non poté neppure contenerli tutti, così che molti vennero tradotti in quello di Lanciano: complessivamente furono circa 150 gli arrestati!

Ecco il modo, dunque, con cui si reagì alle richieste sacrosante dei lavoratori della zona del Vastese. E dopo gli arresti naturalmente vi furono i processi. Vedete un po' in quali condizioni vennero a trovarsi questi lavoratori, questi poveretti rei solo di aver chiesto pane e lavoro, rei di aver chiesto che i loro bambini non venissero lasciati morir di fame. E bisogna andare sul posto per vedere in quali condizioni antigigieniche, in quali condizioni da far rabbrivire essi vivono!

Fu addirittura un'ondata di terrore, onorevole ministro, che si abbatté su quei poveri disoccupati, su quelle popolazioni in lotta. Noi ci preoccupammo seriamente delle sue conseguenze, e debbo a questo riguardo riferirle un particolare interessante, onorevole Scelba, anche se mi dispiace di dover

annoiare la Camera con episodi, ma, ripeto, lo faccio perchè credo che certe cose non siano venute a sua conoscenza, che altrimenti ella sarebbe intervenuta per richiamare all'ordine queste tanto scrupolose autorità di polizia di Chieti.

Noi dunque ci recammo, preoccupati della gravità della situazione — il 16 marzo: lo ricordo benissimo — dal prefetto. Eravamo io e i colleghi di questi banchi Spallone, Donati, Corbi e Perrotti. Il prefetto, bontà sua, ci ricevette alle 10 di sera, presenti il colonnello dei carabinieri e il vicequestore. Gli arresti, innumerevoli, erano stati mantenuti e i familiari dei detenuti erano in angoscia. Noi dicemmo: « Per carità, non aggravate la situazione, non spargete sangue in terra di Abruzzi! »

Sapete quale fu la risposta del vicequestore presente, da poco venuto a Chieti dalla provincia di Vercelli e di cui avrò occasione, onorevole ministro, di parlarle fra qualche istante? La risposta fu testualmente questa: « E la polizia che ci sta a fare? Dobbiamo chiudere bottega? ». Fu questa, onorevole Scelba, la risposta del dottor Ferraro, vicequestore di Chieti, dataci alla presenza del prefetto e del colonnello dei carabinieri, data a cinque deputati dell'opposizione.

E dopo pochi giorni, precisamente il 21 marzo, ebbe luogo l'eccidio di Lentella. Quei fatti di Lentella li abbiamo bene appresi noi, onorevole ministro: ella ha avuto la versione ufficiale dei carabinieri, della questura, ma io, in coscienza, ho indagato, ho assunto tutte le informazioni, ho ricostruito la scena di sangue e, da avvocato quale sono da 25 anni, non mi sarei certo assunta la responsabilità di sporgere denuncia contro gli autori dell'eccidio, se non fossi stato sicuro della loro responsabilità. L'eccidio di Lentella fa rabbrivire, onorevole Scelba, ed io che, per i nostri partiti, sono stato a condurre l'inchiesta a Torremaggiore e a Melissa, le posso assicurare che quell'eccidio, per il suo orrore, supera quello di Torremaggiore e quello di Melissa. Erano operai affamati che rientravano alle sei di sera dal volontario lavoro per la costruzione di una strada — ecco il lavoro che facevano — e venivano incontro a loro dei ragazzi che uscivano dalla scuola, e c'era della gente che recava dei cartelli, con su scritto: « Vogliamo pane », « Vogliamo lavoro » (questo particolare fu ammesso anche del sottosegretario Bubbio, quando rispose alla mia interpellanza). E v'era anche un cartello che recava scritto: « Abbasso il sindaco della miseria! ».

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 OTTOBRE 1950

Rientravano in paese, dunque, e andavano a deporre i loro attrezzi in un vano sottostante ai locali del municipio. Nella piazza, di fronte alla chiesa abbandonata (poiché mezzo diruta; e il povero parroco si lamentava anche di questo, che non gli avevano ricostruito la chiesa), vi è un edificio in cui al primo piano esistono un vano adibito a camera del lavoro, un altro che costituisce l'ingresso agli uffici comunali, e un altro usato dalla sezione dell'associazione dei combattenti, mentre al piano superiore vi sono gli uffici comunali sistemati in due o tre vani.

Ebbene, rientrando — come dicevo — i braccianti trovarono schierati, di fronte alla porta del comune, un vicebrigadiere e cinque carabinieri. A questi operai si unisce una folla festante, con bambini usciti dalla scuola e donne, ma appena arrivati in prossimità della camera del lavoro dove stavano deponendo i loro attrezzi (picche, badili e zappe), il vicebrigadiere dei carabinieri intimò lo scioglimento dicendo testualmente: « In nome della legge, scioglietevi »; ma poi, senza un attimo di esitazione sparò un colpo in aria cui seguì immediatamente una raffica che fece cadere fulminati Cosmo Mangiotta e Mattia Nicola.

Questi sono i fatti, onorevole ministro Scelba. Nel rapporto dei carabinieri, invece, è detto che uno degli operai stava per lanciare un martello contro uno dei carabinieri; ma questi operai furono uccisi a tre metri di distanza dallo schieramento della forza pubblica, onorevole Scelba! E in mezzo a loro vi erano donne e bambini, tanto è vero che il più giovane degli uccisi cadde ai piedi della madre e un altro si abbatté ai piedi di un'altra donna. Dunque a tre metri di distanza! Non furono, come vede, neanche osservate le più elementari prescrizioni di legge per quanto riguarda lo scioglimento dei comizi e dei cortei; e quello non era un comizio né un corteo! Né ricorreva alcun estremo che potesse autorizzare l'intervento armato della forza pubblica.

Questi sono fatti che io ho constatato, nella versione di cui mi sono assunto la piena responsabilità personale con la mia denuncia al procuratore della Repubblica di Vasto. Ecco come si è svolto il terribile eccidio di Lentella. Su questo paese grava una specie di maledizione. Perché (vedete quanto sono inopportune, certe volte, alcune provvidenze dell'autorità di pubblica sicurezza!) anzitutto vi fu subito lo stato di assedio in quel paese; naturalmente non un vero e proprio stato di assedio in piena regola, ma un com-

plesso di limitazioni della libertà, poiché si domandava a chiunque da dove venisse e che cosa andasse a fare a Lentella. Inoltre, nel trigésimo della morte di quei disgraziati, si voleva commemorare le povere vittime con una cerimonia in chiesa: ebbene, il prefetto di Chieti la proibì.

Non solo, ma venne imbastito un processo molto grave a carico di alcuni cittadini, tra cui anche qualche parente di quelle povere vittime. Questo processo è stato celebrato davanti al tribunale di Vasto. Ebbene, i carabinieri, nell'occasione del divieto di quella cerimonia, denunciarono al procuratore della Repubblica Paolini Cesare, Zaccardi Amedeo e Moro Cosmo, tutti di Lentella; il primo per detenzione di materiale esplosivo da guerra (tritolo: e dal processo è risultato che era stato autorizzato a detenerne due o tre chili perché fa il minatore e dell'esplosivo si serviva per avere del materiale da costruzione) per istigazione e per aver promosso e capeggiato adunate e manifestazioni sediziose in Lentella, ecc.

E non vi dico come sia assurdo e sciocco e insulto questo rapporto dei carabinieri, nel quale, tra l'altro, si legge che gli arrestati si erano rifiutati di firmare il verbale e che uno di essi aveva dichiarato che in quel giorno, cioè nel trigésimo della morte dei poveri Cosmo e Mattia, doveva darsi l'assalto alle case dei ricchi del paese. Tutte sciocchezze delle quali ha reso giustizia il tribunale assolvendo gli imputati con formula piena. Tutti furono assolti. Ecco come si imbastiscono i processi: sono vere e proprie persecuzioni ai danni di quei disgraziati di Lentella, che, invece, avrebbero bisogno di tanti aiuti.

Naturalmente, le ripercussioni di simile condotta sono molto gravi nei riguardi del Governo stesso, contro il quale la popolazione è oggi unanime, e non solo la popolazione di Lentella, ma anche quella dei paesi vicini, avendo tutti potuto conoscere i sistemi adottati dagli organi governativi, sistemi barbari, inumani, che fanno ricordare quelli (non peggiori) usati dai tedeschi durante l'occupazione di quel territorio. È noto che quella zona subì per vari mesi le... delizie dell'occupazione nazista, con relativi rastrellamenti, ruberie, persecuzioni, ecc. Ciò nondimeno, ripeto, quei sistemi non sono finiti, essendo stati adottati dall'attuale Governo.

Lentella, poi, viene tenuta d'occhio con particolare cura: domenica scorsa, per esempio, doveva andarvi a parlare il collega onorevole Corbi, ma il comizio è stato vietato. Perché? In base a quali disposizioni? Non

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 OTTOBRE 1950

si sa: forse semplicemente perché si trattava di Lentella. Questo paese fa dunque paura; ma forse a far paura al Governo è l'ombra dei suoi morti, di quei due lavoratori innocenti giustiziati in un attimo, senza processo.

Ma non basta. Si è chiesto un sussidio per i familiari di quelle povere vittime, che vivono in uno stato di miseria angosciata, ma l'onorevole Bubbio, sottosegretario per l'interno, ha risposto risultargli che quelle famiglie sono benestanti. Ciò fa rabbrivire, onorevole Scelba. Vorrei leggerle delle lettere scritte dai familiari di quel povero Cosimo Mangiocco, che, sposatosi da poco, non si era nemmeno potuto unire con sua moglie, perché non aveva avuto la possibilità di comprarsi il letto nuziale. Bisogna vedere che cosa mi scrive quella povera ragazza, vedova e vergine, che non ha un soldo e non può nemmeno farsi l'abito da lutto. Queste sono le persone che l'onorevole Bubbio dichiara benestanti.

Io denuncio la cosa a lei, onorevole Scelba, perché cerchi di evitare che la situazione della mia terra diventi ancora più grave di quella che è oggi, di quella che io le ho obiettivamente e serenamente descritto, con la possibilità di provarle ogni mia affermazione.

Io credo che in nessuna altra provincia come nella mia siano state adottate misure repressive di pubblica sicurezza di tanta gravità. Quando ci furono quei movimenti popolari cui ho già accennato, evidentemente tra la massa degli operai in agitazione erano i dirigenti sindacali, i segretari responsabili di camere del lavoro, della federterra della federbraccianti o di altre associazioni. Costoro dirigevano i movimenti, moderando, contenendo gli impulsi della folla, che non sempre è capace di controllarsi: opportuna, quindi, utile, anzi necessaria, la loro presenza.

Ebbene, sapete come essi vennero trattati dalle autorità di pubblica sicurezza? Furono tutti arrestati e rispediti ai loro paesi di origine con il foglio di via obbligatorio. Per esempio, il segretario della camera del lavoro di Vasto si trovava a Cupello per dirigerli una agitazione sindacale; egli sarebbe rimasto fuori sede qualche ora, una mattinata al massimo. Ebbene, venne incarcerato ed il sindaco del comune fu invitato ad emettere un foglio di via obbligatorio per il suo rimpatrio. Decine di questi fogli obbligatori furono emessi contro i nostri sindacalisti. Non vi è dirigente sindacale, sia pure modesto, nella mia provincia, che non sia stato almeno una volta arrestato e rimpatriato in questo modo. Bastava alle autorità di pub-

blica sicurezza trovare un dirigente sindacale fuori della propria sede, anche per qualche ora, perché egli venisse impacchettato e tradotto a casa con foglio di via obbligatorio.

Questo sistema, onorevole Scelba, deve certamente averlo instaurato a Chieti il vice questore dottor Ferraro, venuto da Vercelli, ove si distinse per tre anni nella persecuzione dei partigiani e nell'imbastire processi contro i partigiani, fra cui uno particolarmente terrificante contro il nostro collega onorevole Ortona: processi tanto temerari alcuni, che questo signore urtò anche la suscettibilità dei magistrati, che si vedevano inviare denunce prive di qualsiasi fondamento.

Ebbene, quando un giorno a Vercelli si presentò a lui un commerciante forestiero che aveva riconosciuto in un passante un repubblicano che lo aveva fatto arrestare, sapete che cosa fece questo vicequestore? Instaurò il sistema del rimpatrio con foglio di via obbligatorio: infatti, arrestò il commerciante, che era un galantuomo (e che lo fosse è comprovato dal fatto che possedeva la licenza del porto d'arme), gli ritirò tale licenza e lo fece rimpatriare con foglio di via obbligatorio!

Vedete dunque che tipo di vicequestore ci ha voluto regalare il Governo! Da quando costui occupa l'attuale suo posto, si è scatenata in provincia di Chieti una vera ondata di persecuzioni poliziesche, e il sistema di foglio di via obbligatorio regna sovrano! Per meglio darvi un'idea di questo vicequestore, vi dirò che, a Vercelli, in occasione dell'attentato a Togliatti, allorché un suo figlio esaltò l'attentato ed ebbe una meritata lezione dai partigiani del luogo, egli fece circondare dalle autoblindate l'intero quartiere! Ecco il suo sistema: arresti in massa, persecuzioni, rimpatrio con foglio di via obbligatorio!

Eppure, della legittimità dell'uso del rimpatrio non vi è traccia nemmeno nella famigerata legge di pubblica sicurezza, poiché ella sa, onorevole Scelba, che l'articolo 157 di questa legge dice che chiunque desti con la sua condotta il sospetto della polizia del comune e non possa esibire carta d'identità o altri documenti è condotto dinanzi all'autorità di pubblica sicurezza. Questa, ove abbia motivo di sospetti, può fare rimpatriare il fermato con foglio di via obbligatorio. Il capoverso di tale articolo, a sua volta, contiene una disposizione, che veniva naturalmente usata in modo larghissimo dai gerarchi fascisti e dalle autorità di pubblica sicurezza di quell'epoca. Esso stabilisce: « La disposizione di cui sopra si applica anche alle persone pericolose per

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 OTTOBRE 1950

l'ordine, la sicurezza pubblica o la pubblica moralità ».

Ora io domando: un dirigente sindacale, cioè il dirigente di un regolare sindacato riconosciuto dalla legge e che ha diritto a vivere e a funzionare a norma della Costituzione, può essere ritenuto persona pericolosa e rimpatriato con foglio di via obbligatorio ?

Io, ad un certo momento, fui così ingenuo da presentare in proposito una interpellanza, rimasta però ancora lettera morta. (Per fortuna il signor Presidente ha dichiarato un'ora fa che l'istituto parlamentare, importantissimo, dell'interpellanza e dell'interrogazione non sarà più trascurato, anzi sarà tenuto nel debito conto a partire dalla ventura settimana). Chiedevo in quella occasione, se rispondesse a precise direttive del Governo l'operato degli organi di pubblica sicurezza della mia provincia, che dal 10 marzo in poi sistematicamente privavano della libertà personale, non soltanto operai e braccianti, ma anche dirigenti delle organizzazioni sindacali, rimpatriando con foglio di via obbligatorio chi si trovava ad esercitare la propria attività, anche per poche ore, fuori dal proprio comune di residenza.

Questa è la situazione in provincia di Chieti, situazione che io attribuisco in gran parte al grazioso dono, che ci è stato fatto dal Ministero dell'interno, dell'invio a Chieti di questo vicequestore che ha tali edificanti precedenti.

Ma, onorevole Scelba, ripeto: potrei anche continuare su questo tono, fino al punto di dirle che il prefetto di Chieti (evidentemente per istigazione di quel vicequestore) è stato il primo prefetto d'Italia che ha vietato la raccolta delle firme contro l'uso della bomba atomica, il primo, perché a questo suo provvedimento del 24 giugno sono seguiti altri provvedimenti analoghi di quasi tutti gli altri prefetti della Repubblica italiana.

Vorrò leggere questa deliberazione soltanto per mettere in risalto la capziosità della motivazione, motivazione che ha suscitato proteste da parte di tutti i cittadini di Chieti. E non è a dirsi che la città di Chieti abbia molte simpatie per le sinistre: basta vedere i risultati delle elezioni del 18 aprile. Ma tutti i cittadini di tutte le correnti hanno protestato.

Ecco la motivazione: « Considerato (si ricorre al mendacio perché senza mendacio non poteva emettersi una deliberazione di questo genere) che pervengono continue rimostranze per il sistema usato da rappresentanze di partito nella raccolta delle firme per la peti-

zione antiatomica (questo è falso nella maniera più assoluta, perché nessuno ha esercitato mai una forma qualsiasi di pressione morale, neanche sotto forma di sfumatura, su chicchessia) ritiene che detta raccolta non può essere consentita, anche perché tende ad indagare sulle convinzioni politiche dei cittadini, (vedete come è subdola, capziosa: è basata in primo luogo sul mendacio e poi su presunzioni arbitrarie di palmare impudenza) considerato che il sistema suddetto può provocare incidenti, ordina il divieto, ecc. ».

Le proteste sono state unanimi. D'altra parte, chi andava raccogliendo firme a questa petizione poteva mai esporsi, conoscendo i sistemi adottati in provincia di Chieti, al rischio di provocare una ordinanza di divieto oppure la persecuzione poliziesca, il fermo, l'arresto, ecc.? Ma erano professionisti che avevano firmato; erano uomini di tutti i partiti, impiegati dello Stato ed impiegati privati, cioè tutta gente per bene, cui non si poteva dire: « firma altrimenti puoi passare dei guai ».

Mi illusi anche questa volta di cercare di riparare a questo inconveniente, richiamando la sua attenzione, onorevole ministro Scelba, con il presentare la solita interpellanza, ma anche essa è caduta nel nulla. Nell'interpellanza dicevo che il prefetto di Chieti aveva dato prova di uno zelo degno di miglior causa, che si sarebbe invece ben potuto interessare della miseria di tanti paesi dove la gente vive in uno stato angoscioso, (paesi sinistrati terribilmente dalla guerra) dedicando la sua attenzione ai tanti problemi vitali di quella povera regione. Dicevo che il prefetto di Chieti aveva preso l'iniziativa di proibire quella raccolta di firme, e rilevavo come fosse generica ed incerta, e sotto certi aspetti, arbitraria, assurda e capziosa la motivazione di quel suo provvedimento illegale.

Ma, onorevole Scelba, l'attività poliziesca non si limita a questi episodi più salienti (tale famosa ordinanza e quei sistemi polizieschi *sui generis*).

Che cosa bisogna fare in provincia di Chieti per ottenere l'affissione di un manifesto nel quale si parli di pace o di lavoro? Bisogna piatire, bisogna fare intervenire amichevolmente, a mezzo telefono, il procuratore della Repubblica presso il prefetto ed il questore affinché concedano l'autorizzazione all'affissione di un qualsiasi manifesto in cui si parli di pace o di lavoro. Si arriva a questo assurdo! Sono fatti precisi che io denunzio e che ella ignora, onorevole Scelba, perché se li avesse conosciuti in tempo forse sarebbe intervenuto. Si nega l'affissione di un mani-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 OTTOBRE 1950

festo del comitato nazionale della pace, mentre contemporaneamente si dà l'autorizzazione all'affissione di innumerevoli manifesti contro i partigiani della pace! Si procede a fermi arbitrari di cittadini rei solo di dare la propria adesione alla petizione antiatomica e di fare opera di chiarificazione nel paese. Ho un memoriale in proposito mandatomi da un avvocato appartenente al partito socialista dei lavoratori italiani. Faccio anche il nome: è l'avvocato Speziali, presidente del comitato provinciale per la pace.

Si è giunti al punto di fare affogare il Governo nel ridicolo. Voglio riferirvi un particolare, che però ha la sua importanza.

In Ortona, mia città natale, abbiamo, in piazza della Repubblica, la sede comune del partito repubblicano laico e del partito socialista italiano. Dietro una porta a vetri esponevamo i nostri giornali: *Il Paese*, *Vie nuove*, e *Avanti!* Ebbene, il tenente dei carabinieri riceve l'ordine di far rimuovere quei giornali dalla vetrina, e ci fa questa comunicazione. Allora io scrivo al tenente dei carabinieri, assumendone la piena responsabilità, che l'indomani, domenica, io avrei affisso egualmente quei giornali. E l'ho fatto. È venuto il tenente dei carabinieri, che voleva che io gli dessi le chiavi del locale per rimuoverli. Io mi son rifiutato e gli ho detto di andare dal pretore. Ma poiché il pretore non si trovava, allora il tenente dei carabinieri dava l'ordine di chiudere i battenti esterni di legno per occultare quei giornali, e davanti faceva montare la guardia ai carabinieri. La gente che passeggiava rideva e si divertiva un mondo a quell'inusitato spettacolo domenicale. Io venni denunciato al procuratore della Repubblica, che chiese l'autorizzazione a procedere contro di me. Ad onor del vero, devo dichiarare che la competente Commissione, all'unanimità, ha ritenuto di non concedere l'autorizzazione, perché non ravvisava gli estremi di alcun reato a mio carico.

Qui si tratta del prestigio del Governo. Non credo che i partiti di maggioranza si avvantaggino quando si ricorre a questi mezzucci, che non servono ad altro che a far affogare nel ridicolo il Governo, il prefetto ed il questore.

Vi sono poi altre agitazioni che si potevano, e si possono ancora, evitare. Voi sapete che il terremoto del 5 settembre ha distrutto in Abruzzi molte case e molte altre ha rese inabitabili, buttando sul lastrico centinaia di famiglie. Ebbene il Governo, in occasione di questa grave calamità, non ha dato prova

alcuna di diligenza. Esso ha inviato, sì, dei sussidi, ma alla ripartizione di questa si è proceduto malamente, e non si è saputo nemmeno a quanto ammontassero quelli distribuiti alle varie province (con questo non voglio fare insinuazioni). Le popolazioni hanno lamentato l'esiguità di questi stanziamenti. Sta di fatto che esse si sono agitate ed hanno creato dei comitati di difesa cittadina. Vi è stato un convegno nel quale si sono fatti voti perché il Governo intervenisse con sussidi di una certa entità, perché fossero mandati viveri, coperte, indumenti e si fossero costruite delle baracche. Bisogna considerare che l'inverno si avvicina, e che quegli infelici vivono ai piedi della montagna o sulla montagna.

Perché non si interviene? E se domani quelle popolazioni si agitano, organizzano una « marcia della fame » e poi interviene la polizia e vi sono dei conflitti, di chi la colpa? Allora sì, che il Governo provvederebbe!

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Ella già vi sta provvedendo! Nonostante che le popolazioni non siano d'accordo con lei, ella sta provvedendo ad organizzare la marcia della fame.

PAOLUCCI. No, non vi ho ancora provato ma, se fosse necessario, lo farei. Di questo può esser certo.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Ella ha già provato!

PAOLUCCI. No, non ho ancora provato ma, se fosse necessario, ripeto che lo farei e ne assumerei tutta la responsabilità. Lo farei, ne sia certo.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Non ne dubito.

PAOLUCCI. Si sarebbe anche potuto evitare l'agitazione delle popolazioni della valle del Sangro. Là accade che gli operai che lavorano alle dipendenze di complessi industriali, che stanno fabbricando centrali elettriche e costruendo strade e ponti, si vedono negato il loro sacrosanto diritto, riconosciuto da patti collettivi di lavoro, alla indennità di malaria, lavorando in zone affette da quella terribile malattia. Questa indennità viene ad essi negata dagli imprenditori e pure negata viene ad essi la speciale indennità che loro compete quando lavorano immersi nell'acqua nello scavo delle fondazioni per la costruzione dei ponti. A carico di questi imprenditori occorrerebbe agire ai sensi del codice penale.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Non vi sono gli ispettorati del lavoro?

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 OTTOBRE 1950

PAOLUCCI. Se le autorità di pubblica sicurezza riferiscono che vi sono di queste agitazioni, perché non interviene il prefetto? Il prefetto dovrebbe intervenire, chiamando gli imprenditori inadempienti, diffidandoli, confinandoli magari (perché gli affamatori del popolo debbono avere questo trattamento) facendo revocare gli appalti e denunciandoli all'autorità giudiziaria, poiché vi è un articolo, ancora in vigore, del codice penale, che contiene le sanzioni per l'inosservanza dei contratti collettivi di lavoro. Invece non si provvede, in alcun modo, e gli imprenditori ne approfittano, sì che gli operai sono costretti a scioperare.

Fatti, dunque, che si potevano e si potrebbero evitare con un po' di avvedutezza e con l'intervento pronto, attivo, fattivo del Governo a favore delle classi lavoratrici, dei disoccupati della zona.

Passando ad altro campo, voglio parlarvi della situazione amministrativa del comune di Teramo. Tengo a dichiarare che l'amministrazione comunale di Teramo non può funzionare a causa di un provvedimento illegale, arbitrario (vi dimosterò perché sia arbitrario) del prefetto della provincia. Dal 18 agosto 1949 l'amministrazione di Teramo si trova in queste condizioni. Ne parlo, poiché trattasi del capoluogo di una provincia importantissima. A Teramo vi era un'amministrazione comunale modello: a Teramo erano stati eletti all'amministrazione comunale socialisti, comunisti e democristiani; si misero tutti d'accordo, ed amichevolmente scelsero il sindaco nella persona dell'avvocato Franchi, che riscuoteva l'ammirazione, la stima e la fiducia di tutti i quaranta consiglieri di quel comune. Tanto si collaborava cordialmente in questa amministrazione che — fatto forse unico — furono presi all'unanimità quasi duemila deliberazioni. Regnava, insomma, il più perfetto accordo; era, come ho detto, un'amministrazione esemplare, che non faceva questioni politiche, ma pensava solo agli interessi della popolazione.

Ebbene, cosa avvenne? Il 18 aprile, spostatosi l'equilibrio politico nella città, il sindaco sentì il dovere, lo scrupolo, di rassegnare le dimissioni. Queste dimissioni vennero respinte all'unanimità dai consiglieri tutti, democristiani in testa!

Senonché, dopo più di un anno, avviene il colpo di scena: il 20 luglio 1949 i 12 consiglieri democristiani presentano in blocco le loro dimissioni. Richiesti del perché di questo loro atteggiamento, dicono: « Non si tratta di questione politica; noi siamo ancora tutti d'ac-

cordo; vogliamo ancora collaborare ». Insomma, segreto assoluto!

Poi comincia a delinearsi la manovra prefettizia, ispirata non si sa da chi, evidentemente non da noi. Il 25 luglio il prefetto manda all'amministrazione comunale di Teramo un commissario provvisorio, con l'incarico d'indagare sulla formazione dell'organico del personale, su cui l'amministrazione comunale aveva già preso una deliberazione debitamente approvata dall'autorità tutoria. Questo commissario non sa come e dove trovare magagne; allora egli riceve dallo stesso prefetto l'ordine di estendere la propria inchiesta a tutta l'attività amministrativa compiuta dall'amministrazione comunale. Ebbene, questo commissario rimane un mese sul posto, ma non trova nulla da criticare, da dire, da rimproverare agli amministratori, ond'è che riferisce al prefetto che nulla era stato commesso di illegale, di anormale o di eccezionale dagli amministratori del comune di Teramo.

Allora il prefetto, in data 18 agosto, avvalendosi delle disposizioni di quella legge (che io definisco legge-capestro, legge liberticida) dell'8 marzo 1949, che ha soppresso le libertà comunali, manda alla amministrazione comunale di Teramo il viceprefetto con le funzioni di commissario, ritenendo che quell'amministrazione non potesse funzionare.

Ecco la trappola per gli amministratori democratici di Teramo: non si ricorse all'articolo 323 della legge comunale e provinciale, che poteva permettere lo scioglimento di quell'amministrazione comunale, sempre però per i noti determinati motivi (rifiuto reiterato di ottemperare alle disposizioni di legge, oppure motivi di ordine pubblico) e con speciali garanzie: l'inchiesta, la relazione, il parere del Consiglio di Stato, il decreto del Presidente della Repubblica, ecc. Non si ricorse allo scioglimento dell'amministrazione in base al citato articolo 323, perché le nuove elezioni si sarebbero dovute fare nel termine di tre mesi; invece, ricorrendosi a quell'altro sistema, del commissariato, le elezioni non si sarebbero più rifatte! E questo sta accadendo!

Quando discutemmo, nella seduta del 28 ottobre 1949, la interpellanza presentata da me, dal collega Lopardi e da altri su questo provvedimento del prefetto di Teramo, io alla fine, rivolgendomi all'allora sottosegretario, onorevole Marazza, gli chiedevo: « Ci dà assicurazione che queste elezioni si faranno? ». Secondo l'articolo 280 della legge comunale e provinciale, il consiglio, avendo perduto un

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 OTTOBRE 1950

terzo dei componenti, si sarebbe dovuto rinnovare entro tre mesi. L'onorevole Marazza rispose assicurando che entro sei mesi le elezioni sarebbero state fatte. Ebbene, da quel giorno ad oggi è passato circa un anno.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Ella dimentica che il Parlamento ha approvato una legge che proroga i poteri anche dei commissari straordinari.

PAOLUCCI. È esatto, onorevole Scelba; ma ciò non toglie che le elezioni comunali di Teramo si sarebbero potute fare ugualmente prima di quella legge, nello spazio di tempo di oltre un anno!

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Anche in altri comuni.

PAOLUCCI. Ma non vi ostavano disposizioni di legge. Quante volte ci siamo rivolti al prefetto della provincia di Teramo, affinché sollecitasse il Ministero! Quante volte ho pregato l'onorevole Marazza, quando era ancora sottosegretario al Ministero dell'interno! Niente. Nessun risultato!

Allora, lo scopo del provvedimento adottato per l'amministrazione comunale di Teramo si è chiarito, è apparso qual'era: un giuoco, un pessimo giuoco, un malefizio perpetrato in danno della popolazione di Teramo!

La ragione di quel provvedimento si evince dalla deliberazione del prefetto e da una precedente lettera del prefetto al sindaco. Il prefetto aveva chiesto all'amministrazione comunale di Teramo che facesse cessare la gestione diretta del comune nella riscossione delle imposte di consumo. È accaduto, cioè, quel che si era verificato per Pescara e per altri comuni d'Italia.

L'altro retroscena, del resto, fu messo in risalto dal collega Rivera: quando si ingaggiò quella formidabile polemica (ora, per fortuna, sopita) per la designazione del capoluogo regionale, l'amministrazione di Teramo aveva osato esprimere in un ordine del giorno il desiderio che lo stato delle cose restasse qual'era. Ebbene, anche per questo motivo, vale a dire perché Teramo non aveva — come altre amministrazioni d'Abruzzo — designato come capoluogo Pescara, si adottò quel provvedimento. Ripeto che questo fatto d'altronde fu denunciato qui anche dall'onorevole Rivera.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Si era dimessa la metà dei consiglieri!

PAOLUCCI. Non la metà, ma 12 consiglieri. Il consiglio comunale, ai sensi dell'articolo 280, capoverso, della legge comunale e provinciale, doveva rinnovarsi nel termine di tre mesi.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Ma il termine è stato prorogato con una legge approvata qualche tempo fa dal Parlamento.

PAOLUCCI. Queste elezioni dovevano svolgersi entro tre mesi da quelle dimissioni, cioè entro l'ottobre del 1949. È trascorso invece quasi un anno prima dell'approvazione della proroga.

Ecco ciò che si fa in danno della democrazia, come giustamente rilevava poco fa l'onorevole Cocco Ortu: quando si emanano simili provvedimenti illegali, la democrazia ne rimane profondamente ferita e le popolazioni, insodisfatte, insorgono lamentando queste gravi e patenti ingiustizie.

Ultimamente si è verificato un fatto ancora più grave. Il prefetto di Chieti telegraficamente sospendeva il sindaco di Tollo, un professore, dalle sue funzioni, reo — a detta del prefetto — di avere turbato l'ordine pubblico. Il consiglio comunale si riuniva ed esaminata la situazione inviava unanime un telegramma al prefetto chiedendo che revocasse quel provvedimento. Un capitano dei carabinieri veniva mandato a Tollo per esperire delle indagini ma non poté accertare alcunché a carico di quel sindaco. Il consiglio comunale ha messo il prefetto con le spalle al muro, ma il prefetto tace come un pesce. Io dico: o quel sindaco è innocente, ed allora revocate quel provvedimento riammettendolo all'esercizio delle sue funzioni; oppure è colpevole, nel quale caso dovete denunciarlo all'autorità giudiziaria. Si tratta di un galantuomo che deve sapere se il provvedimento contro di lui adottato è giusto o meno, se è legale o illegale! Questi, onorevole Scelba, sono gli abusi che si commettono nella mia terra di Abruzzo!

Ma altre gravi ingiustizie e parzialità sono state commesse. Si tratta di fatti da me regolarmente denunciati alla Camera, uno dei quali è stato addirittura deferito alla cognizione dell'autorità giudiziaria.

Un episodio tipico è avvenuto in quel di Crecchio, dove il sindaco democristiano, Di Scipio Pietro, ricevuto, in tale sua veste, dal comando della zona aerea territoriale di Bari un vaglia dell'importo di circa 30 mila lire per assegni arretrati, da consegnarsi a certo Ballerini Rocco, padre di un aviare disperso in Russia, tratteneva per sé, appropriandosene, la somma di lire 4 mila a titolo di rimborso spese viaggi e pagamento trasferte (per avere cioè provveduto, fuori dal comune, alla riscossione di quel vaglia). Ebbene, onorevole Scelba, non si è provveduto a rimuovere questo sindaco. In una apposita

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 OTTOBRE 1950

interrogazione io denunciavo questo reato e lamentavo che la giunta avesse tentato di legalizzare questa malversazione, denunciata al procuratore della Repubblica di Chieti, formulando una decisione in cui dava atto della... liceità del delittuoso profitto della somma anzidetta; chiedevo infine se ella non ritenesse di provocare uno scioglimento dell'amministrazione in oggetto, anche perché si erano verificati altri fatti gravi in quel comune. Orbene, questo sindaco non è stato rimosso dalla carica; si è poi dimesso, lo si è sottoposto a un procedimento penale (e mi pare se la sia cavata con un'assoluzione per insufficienza di prove durante l'istruttoria), ma a carico di questo sindaco non si è preso alcun provvedimento da parte del Governo.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. V'è un procedimento penale! Non si può sospendere un sindaco se non vi è il rinvio a giudizio, per un reato che comporti una pena non inferiore a un anno. Dico questo in via generale; non mi riferisco al caso specifico!

PAOLUCCI. E i sindaci sospesi per aver permesso l'affissione di manifesti per la raccolta delle firme contro l'atomica?

SCELBA, *Ministro dell'interno*. I sindaci sono anche ufficiali di governo, e come tali vengono sospesi!

PAOLUCCI. Allora, secondo lei, un sindaco che è sotto processo per malversazione può rimanere in carica fino all'esaurimento del procedimento penale, mentre il sindaco che si permette di non vietare l'affissione del manifesto contro l'atomica può essere senz'altro rimosso! Potrei citarvi centinaia di questi casi, quali peraltro risultano anche dal gran numero di interrogazioni che in proposito sono state presentate in questi ultimi tempi.

Ma vi è un altro caso, ben più grave: quello di una volgarissima truffa che è stata commessa in danno dello Stato da un altro sindaco democristiano, dal sindaco del comune di Torrebruna. Fu presentata al riguardo una interrogazione e io mi auguravo che nel frattempo si fosse provveduto a denunciare il predetto sindaco all'autorità giudiziaria; ma ciò purtroppo non è avvenuto. Premetto che il comune di Torrebruna ha avuto la fortuna di non subire danni dalla guerra e vi posso precisare che soltanto una casa, la casa di tale Pelliccia Giuseppe, ha ricevuto qualche cannonata. Questo signor sindaco, onorevole Scelba, ha fatto risultare di aver subito la distruzione di una casa di quattro o cinque vani in base ad una falsa documentazione, e, incredibile a dirsi, ha ottenuto il

risarcimento per danni di guerra incassando la somma di 349.795 lire! Questo fatto è stato denunciato in una interrogazione presentata il 20 aprile 1949. Quando ebbi notizia di esso, volli assumere personalmente delle informazioni: [mi recai perciò all'ufficio del genio civile di Chieti, e chiesi della pratica di questo signore. Vi faccio presente poi che il comune di Torrebruna non era schedato all'ufficio del genio civile, perché non era stato neppure scalfito dalla bufera della guerra. Dopo molte ricerche si riuscì a trovare la pratica, la quale conteneva tutta la prescritta documentazione [relativa sia alla proprietà dello stabile sia agli altri atti che dovevano comprovare il [subito danno di guerra; non solo, ma rinvenni anche traccia del pagamento delle 349.795 lire effettuato a quel sindaco. Sa che cosa è accaduto, onorevole Scelba? Invece di rimuovere il sindaco dalla carica e deferirlo all'autorità giudiziaria, si è messa in moto l'arma dei carabinieri, la faccenda è stata messa a tacere e lo scandalo è stato soffocato. In che modo? Pare che si sia fatto risultare che la somma di lire 349.975 sarebbe stata incassata non a titolo di risarcimento danni di guerra ma a titolo di contributo dello Stato in base alla legge Tupini per l'incremento edilizio! Questo è accaduto! E mi dispiace che a mettere a tacere un fatto così criminoso si siano prestati anche degli ufficiali dei carabinieri!

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Poteva avvertirmi che avrebbe ripetuto l'interrogazione: le avrei risposto subito!

PAOLUCCI. L'interrogazione è stata presentata il 20 aprile 1949.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Certamente le è stato risposto, perché non vi sono interrogazioni del mese di aprile dell'anno scorso, alle quali non sia stato risposto.

PAOLUCCI. A questa no, perché decadde.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. E allora la riproponga, e le si risponderà.

PAOLUCCI. Ma un ministro dell'interno che si vede denunciare da un deputato un fatto così grave commesso da un sindaco, « ufficiale di governo », in danno dello Stato, non assume informazioni, non dispone indagini?

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Chi glielo ha detto che non ho assunto informazioni? Riproponga l'interrogazione e le si risponderà.

PAOLUCCI. Vorrei citare altri episodi, ma me ne astengo, perché credo di aver dimostrato quanto mi ero proposto di dimostrare: che cioè quasi tutte le agitazioni che vi

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 OTTOBRE 1950

sono state negli Abruzzi, agitazioni funestate dal sangue dei feriti di Torre de' Passeri e dei morti di Lentella e Celano, si sarebbero potute evitare se il Governo fosse intervenuto in tempo. E qui, per inciso, dico che gli assassini di Celano non vengono ancora processati e che nella Marsica è già entrata in funzione la cosiddetta «difesa civile», una volta che gli arresti dei braccianti agricoli e dei fittavoli vengono effettuati da carabinieri guidati da fascisti e «repubblicani». Sempre per inciso, ricordo che due dirigenti sindacali della Marsica sono stati arrestati da carabinieri guidati dal fratello di uno degli autori della strage di Celano, noto «repubblicano» e collaborazionista.

Sono riuscito a dimostrare che le agitazioni del Fucino, del Vomano, dell'alta valle dell'Aterno e del Sangro si sarebbero potute evitare se tempestivo, provvido, salutare e doveroso fosse stato l'intervento del Governo. Ho dimostrato poi che nella mia terra si è scatenata addirittura una bufera di persecuzioni poliziesche, che fanno del tempo borbonico e che fanno ricordare, rabbrivendo, le gesta dell'occupazione nazi-fascista. Ho dimostrato, quindi, che si tratta di fatti di una gravità tale da far quasi rabbrivire.

Per queste ragioni, onorevole Scelba, è naturale e logico che io non possa votare a favore del disegno di legge col quale si chiede dal Governo l'approvazione del bilancio della sua politica interna. Se la coscienza mi impone di disapprovare apertamente questo bilancio, ho anche il dovere però di invitarla, onorevole Scelba, a provvedere perché negli Abruzzi cessi questa situazione grave e dolorosa. Essa deve cessare, perché la popolazione abruzzese, che è molto sobria, tranquilla, fortemente attaccata al lavoro, e che della guerra conserva tanti tristi ricordi, non può più tollerare l'attuale stato di cose. Quindi, anche per la difesa della democrazia, alla quale ella tiene tanto, onorevole Scelba (dato che parla sempre di necessità di salvaguardia dei principi democratici), evitiamo che questo stato di cose perduri ancora in danno delle popolazioni degli Abruzzi! (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ghislandi. Ne ha facoltà.

GHISLANDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è questo il mio terzo intervento, dal 1948 in poi, sul bilancio dell'interno. E purtroppo gli argomenti sono nelle linee generali press'a poco gli stessi: le stesse questioni insolute, la stessa attesa per la soluzione di altre ormai mature per la decisione (ma non

ancora portate al fuoco di una decisione definitiva), le stesse constatazioni più o meno amare di un andazzo di cose che, non soltanto a noi, ma anche a elementi della stessa maggioranza governativa, sembra di dover deplorare o quanto meno lamentare. Gioverebbe allora il non ripetersi o il tacere del tutto? Non lo crediamo. Mancheremmo al nostro dovere di rappresentanti della nazione se lasciassimo andare sotto silenzio le cose che disapproviamo e non invocassimo, a costo anche di qualche volta ripeterci, i provvedimenti per ripararvi, il meglio ed il più prontamente possibile.

Abbiate dunque pazienza se unisco anche stavolta la mia voce, a nome del mio gruppo, a quella degli altri colleghi; tanto più che, se certe questioni d'oggi rassomigliano a precedenti di ieri, esse non sono però del tutto eguali e meritano quindi un nuovo e più esauriente esame.

Così, per cominciare dalla situazione degli enti locali, bisogna ammettere che essa ha subito un particolare aggravamento. E, se alla fine dello scorso anno si intravedeva già un certo peggioramento di carattere generale, oggi, ammettiamolo, ci troviamo addirittura davanti a una specie di marasma, per non dire di collasso. Purtroppo sappiamo tutti come le attuali maggioranze elettorali amministrative si siano formate nel 1946: fu il primo esperimento, dopo tanti anni di impossibilità da parte del popolo italiano a nominare i propri diretti amministratori; quindi furono elezioni, in parte notevole, di elementi improvvisati o impreparati; furono elezioni create nel clima del C. L. N., non ancora scomparso, e che naturalmente si prestava ad accordi che poi mutarono lungo il corso del tempo. Certe maggioranze che, anche in città di notevole importanza (addirittura come Milano), si erano costituite nel 1946, si sono trasformate con il successivo mutamento della situazione politica nel 1948. Abbiamo visto, ad esempio, in conseguenza della scissione socialista, elementi che erano entrati in lista col partito socialista ed erano stati eletti come suoi rappresentanti, allontanarsi dal partito, e, mentre avevano avuto i voti del socialismo contro il partito — poniamo — della democrazia cristiana, allearsi con quest'ultimo per formare una maggioranza d'altro genere, con tutta eleganza infischandosi del mandato inequivoco che era stato loro affidato dal corpo elettorale.

Queste maggioranze multiformi, che poi si sono mutate ancora nel tempo, oggi fanno intravedere altre crepe; di modo che noi

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 OTTOBRE 1950

assistiamo, in buona parte delle amministrazioni anche fra le più importanti d'Italia, a una situazione di crisi, di attesa, che — come ripeto — può da un momento all'altro risolversi nel collasso. Abbiamo nello stesso tempo dei consigli comunali, magari di minor conto, i quali — o per situazioni anormali determinatesi nei rapporti fra i singoli amministratori o fra gli amministratori e i loro amministrati, o per manovre di dimissioni più o meno addomesticate e calcolate onde porre in minoranza un determinato gruppo piuttosto che l'altro, o anche per porre addirittura il consiglio comunale stesso, se non in minoranza assoluta, quanto meno in una minoranza relativa tale da non permettere ad esso di funzionare — si sono visti a un certo momento non sciolti ma « sospesi », e cioè resi praticamente inutilizzabili.

E così, al posto di questi consigli, abbiamo visto nominare dei commissari, i quali non hanno potuto però detronizzare il sindaco e la giunta: non so se ella sappia, onorevole ministro, che vi sono dei comuni con il commissario in sostituzione del consiglio e al tempo stesso con il sindaco e la giunta ancora in carica e tuttora funzionanti... Ora, saranno anche anomalie dovute — almeno in parte, sia pure — a lacune della legge; ma esse si potevano certamente evitare usando un po' più di prudenza, particolarmente da parte dei prefetti; questi sono invece larghi nell'adottare tali sistemi.

Abbiamo poi dei consigli comunali i quali sono stati sciolti completamente e al cui posto è stato collocato un commissario prefettizio; il quale, in base alla legge Targetti, che all'onorevole ministro è stata testè ricordata anche dall'onorevole Paolucci, continuano in carica sebbene sia già da tempo trascorso il termine fissato dalla legge comunale e provinciale per mandati del genere. Ma anche qui, se la proroga di vita delle amministrazioni comunali fosse restata nei limiti che si potevano prevedere quando la legge Targetti fu approvata — limiti modesti: di qualche mese al più — nulla vi sarebbe stato di male; ora invece, abbiamo commissari prefettizi che sono al posto dei consigli comunali da mesi e mesi, e qualcuno di essi sta per raggiungere o superare perfino l'anno di funzione.

Altro fenomeno: vi sono dei piccoli paeselli, già liberi comuni, poi ridotti a frazioni dal fascismo, ed ora ricostituiti, nei quali anzi che disporre per tempo le libere elezioni, si mantiene in carica da molti mesi un commissario; cosicchè questi disgraziati comuni hanno ottenuto, sì, il ripristino della loro quasi

millenaria e tanto desiderata autonomia, ma si vedono ora dissanguare lo scarno bilancio per l'onorario e le spese che debbono corrispondere al commissario, mentre il prefetto non si decide mai ad autorizzare le nuove elezioni.

E non parliamo delle province: le deputazioni e le giunte amministrative provinciali sono ancora quelle originariamente e « provvisoriamente » costituite dal C. L. N., con i criteri paritetici dello stesso, quando scaduto il quadriennio non siano state addirittura sostituite, e non in seguito al suffragio degli elettori, ma per un atto di volontà e arbitrio del signor prefetto; questi, anche in periodi notevolmente posteriori al 18 aprile 1948, si è egualmente regolato secondo l'esito di quelle elezioni, senza tener presente che nelle amministrative vale, sì, il criterio politico, ma che non sempre il criterio politico è il più determinante, e che, d'altra parte, anche la situazione politica dell'oggi non è già più, almeno in gran parte d'Italia, quella del 1948. Oggi nei consigli provinciali abbiamo ancora delle persone, rispettabilissime fin che si voglia, ma che, ormai, rappresentano soltanto se stesse o perchè nominate dal prefetto e non dagli elettori oppure perchè mantenute in carica come rappresentanti di qualche partito che, all'epoca del C. L. N., si credeva potesse avere una determinata importanza nella vita nazionale, ma che, poi, è risultato privo di qualsiasi base elettorale e politica.

Non parliamo della regione. Tutti sanno che la regione è ancora nel campo delle nuvole, sull'ginocchia degli dèi, se per gli dèi vogliamo considerare l'egregio presidente della I Commissione, una volta grande autonomista e regionalista, e i suoi che lo circondano.

MIGLIORI, *Presidente della Commissione*. Il disegno di legge è all'ordine del giorno della Camera dal maggio.

GHISLANDI. Allora, gli dèi sono la Presidenza della Camera. Comunque, la morale è questa: che ancora oggi, nonostante tutti gli inni a favore della regione, inni ai quali certamente ha partecipato — e non se l'avrà a male — l'onorevole Migliori, attendiamo ancora che la regione diventi una cosa concreta. Noi di questa parte della Camera non siamo mai stati entusiasti della regione, però siamo entusiasti esecutori della Costituzione e vogliamo che finalmente la Carta costituzionale diventi qualche cosa di definitivo e di concreto; cosa che ancora oggi non è, non soltanto nel campo della regione, ma in tanti altri campi.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 OTTOBRE 1950

E la conseguenza di questa situazione, qual'è? Il fermo di molte iniziative, la cessazione di ogni entusiasmo creativo, la paralisi delle migliori attività. L'onorevole ministro, al Senato, ha voluto accennare a una circolare della «lega dei comuni democratici» che l'onorevole Turchi ha letto più esattamente in questa Camera; e si è voluto attribuire a questa circolare il consiglio di andare avanti a far spese, anche per iniziative non autorizzate. La lettura esatta del testo della circolare ha chiarito l'equivoco; ma, ad ogni modo, chi volete che possa assumersi responsabilità del genere, quando da un momento all'altro può venire lo scioglimento dell'amministrazione? Vi saranno dei casi isolati (su 7 mila e più comuni è logico che vi possano essere elementi che la pensino in diverso modo); ma la regola non è questa: la regola pressoché generale è ormai l'inerzia, l'attesa, e, da ciò, la fine o l'arresto di ogni slancio, di quello slancio meraviglioso che ebbero i nostri comuni quando, appena cessata la guerra ed iniziata la ricostruzione, si posero alla testa della vita nazionale (l'Italia era ancora praticamente divisa in due) facendo il possibile e l'impossibile per ridare vita normale alle loro città ed ai loro villaggi.

Conseguenza ancor più penosa: una sofferenza maggiore da parte delle popolazioni, e particolarmente delle classi più misere, le quali non trovano una sufficiente assistenza né dal comune, che, magari, non è autorizzato alle spese relative, né da parte dell'E. C. A. o delle altre opere pie, che devono vivere degli introiti del vecchio capitale (che rende quello che rende), e attendono invano i maggiori aiuti da parte degli organi centrali. Di qui ancora sollecitazioni, sempre più incalzanti, al Governo, agitazioni, proteste, sfiducia generale.

Ora, io non so quanto ciò, in un momento grave e delicato come questo, possa giovare, non dirò al Governo o a chi per esso (questo è interesse vostro, e tocca a voi pensare ai vostri interessi!), ma alla stessa nazione.

La vita degli enti locali, non bisogna dimenticarlo, è alla base della vita nazionale, specialmente in questa nostra Italia dove le iniziative più vive sono sempre partite dal basso e dove, viceversa, in alto, anche se possono esservi uomini di forte volontà, le migliori energie tante volte vengono irretite da un'infinità di vincoli ed impacci burocratici, dai quali neppure questo Governo finora ha saputo liberarsi. Le esigenze della vita locale corrispondono ai più elementari e quasi quotidiani bisogni della popolazione; i suoi pro-

blemi sono i più gravemente sentiti dalle categorie più indigenti. Trascurare o non curare abbastanza queste esigenze significa non solo compiere un atto di lesa umanità, ma costituire, anche senza volerlo, una provocazione al disordine e un incentivo al malcontento e al perturbamento effettivo e costante di quell'ordine pubblico di cui tante volte vi lamentate, signori del Governo, e del quale vi dite continuamente i più gelosi difensori e custodi.

A questo stato di cose vi sono dei rimedi? Questo l'interrogativo che dobbiamo porre a noi stessi, senza perdere tempo in critiche e polemiche ormai superate dall'urgenza del momento. Guardiamo all'avveire e constateremo che i rimedi principali sono tuttora due: anzitutto la riforma, in senso veramente democratico e moderno, dell'ordinamento amministrativo di tutti gli enti locali, entro il quadro delle norme costituzionali e sulla base di quel concetto di autonomia che la Costituzione ha solennemente sancito in più articoli; secondo rimedio, le elezioni; elezioni da effettuarsi il più presto possibile: per il rinnovo delle amministrazioni comunali, in istato ormai comatoso, come ho già detto; per la costituzione di quelle provinciali, male abbracciate — e, comunque, mai costituite in forma veramente legale ed in base al voto democratico del popolo —; e per la creazione di quelle regioni, le quali — si voglia o no — oggi sono elemento essenziale della vita locale, dato che, per disposto della Costituzione e per insistenza particolare dell'attuale gruppo di maggioranza, si sono volute avvincere e subordinare direttamente alla regione le province e gli stessi comuni.

Senonché, la riforma amministrativa, e particolarmente quella della legge comunale e provinciale, la possiamo considerare tuttora alquanto di là da venire. V'è una commissione che studia: occorre che essa affretti l'opera sua, perché quel principio — vorrei dire, quell'ideale — dell'autonomia degli enti locali, che avrebbe dovuto illuminare di luce centrale la riforma stessa, si va sempre più affievolendo e spegnendo proprio per opera di questo Governo, che pur trae la sua forza di maggioranza da quel partito della democrazia cristiana che, ancora prima di chiamarsi tale, quando cioè era ancora partito popolare, si dichiarò paladino delle autonomie comunali, come fanno testo e prova gli scritti di don Sturzo, gli ordini del giorno, i programmi ed i proclami anche recenti. Ciò, d'altra parte, non siamo soltanto noi dell'opposizione a dirlo; le stesse osservazioni vengono da deputati e

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 OTTOBRE 1950

senatori di maggioranza. L'onorevole Ruggero Lombardi, di parte democristiana, con leale franchezza, nel suo discorso di venerdì passato, ebbe a dire (tolgo le parole dal resoconto sommario): « È da lamentare che non siano state ancora effettuate le tanto attese riforme strutturali necessarie alla piena autonomia amministrativa dei comuni, né si sia provveduto alla necessaria democratizzazione degli istituti assistenziali. Per tale motivo l'entusiasmo con cui era stato accolto il ripristino degli istituti democratici si va via via trasformando in una forma di sfiducia ».

E, al Senato, un senatore di parte governativa, l'onorevole Luisetti (appartenente a quel partito socialista dei lavoratori italiani che, nonostante certi ondeggiamenti apparenti, è sempre fervidissimo amico e sostenitore dell'attuale Governo), ha detto durante la seduta del 1° giugno: « Quindi, ci troviamo in questa condizione: di non avere « alcuna autonomia comunale ».

E non ci si venga a dire, come è stato risposto in Senato, che sull'autonomia siamo tutti d'accordo, però entro l'ambito delle leggi vigenti. Se si parla di leggi in generale, e particolarmente di quelle che ci darà la riforma, siamo d'accordo; ma, se si parla di leggi vigenti, permettetemi di osservare che nessuna delle vigenti leggi — tranne, e vedremo come, la Costituzione — ci offre una garanzia e un mezzo per l'autonomia degli enti locali: non la legge del 1915, che giustamente è stata riassumata (piuttosto che dover continuare in base a leggi esclusivamente fasciste), ma che si basa su un ordinamento già precostituito e in sostanza contrario alle autonomie locali (e del resto è una legge vecchiotta, poiché in 35 anni è passata tanta storia nella vita del nostro paese che ha creato profonde trasformazioni nella sua mentalità, nelle sue esigenze e nelle manifestazioni della sua esistenza); peggio ancora, la legge fascista del 1934, di cui il Governo attuale si avvale in parte, e che ha subito solo i timidi ritocchi della leggina del 1946 e pochi altri di minore importanza.

La Costituzione è, invece, esplicita: proclama l'autonomia dei comuni e degli enti locali all'articolo 5 e all'articolo 128, mentre il paragrafo IX delle disposizioni transitorie stabilisce che entro tre anni dalla emanazione della Costituzione (cioè entro la fine del 1950) la legislazione dello Stato dovrà essere adeguata alle esigenze delle autonomie locali. Ma per ora attendiamo e si attende sempre!

Né ci si venga a ripetere, onorevole ministro, quell'accusa che qualche volta ha

pure un suo fondamento, ma che non ha diritto di essere portata in via generale contro i tornei oratori. Ella ebbe a dire in Senato: « Se i tornei oratori si riducessero e se i discorsi, anziché durare due o tre ore, si abbreviassero in termini sopportabili, risparmieremmo tanto tempo da approvare tutte le leggi che il Governo ha presentato ».

Purtroppo, però, a tutt'oggi, nessuna proposta il Governo ha presentato per la riforma della legge comunale e provinciale e, quindi, anche se noi avessimo abbreviato tutti i nostri discorsi, la situazione sarebbe né più né meno che quella di oggi.

Ma vi è di peggio, perché, nel frattempo, pare che tutto si faccia o si voglia fare se non dal Governo (ma, dopo tutto, il Governo è responsabile e ci tiene a dirigere la vita nazionale, in questo campo quasi più che in ogni altro), quanto meno dai suoi organi periferici più diretti, quali i prefetti e relativi aggregati, non per alleviare il male, ma per esacerbarlo e smentire coi fatti le belle parole che ogni tanto si sentono dire in Parlamento e in private o pubbliche riunioni. È di giorni fa l'elenco impressionante dei casi di sopraffazione e di invadenze prefettizie avvenute in Sicilia, esposto negli interventi dei deputati Failla e Calandrone; è di sabato quanto ha detto l'onorevole Turchi in merito a tanti altri casi avvenuti un po' dappertutto in Italia. Oggi abbiamo udito la descrizione della vita amministrativa degli enti locali negli Abruzzi da parte dell'onorevole Paolucci. Potrà anche darsi — e non se ne offendano i cari ed egregi colleghi « compagni » — che qualche esagerazione da parte dei loro informatori vi sia, ma sono troppi questi casi e da essi scaturisce indubbiamente la prova di un criterio direttivo che è completamente contrario all'interesse degli enti locali e alle stesse opportunità prudenziali del momento.

Io non vi porterò elenchi; vi risparmierò il rosario di tutte queste miserie prefettizie, che, pur essendo miserie piccole, sono però grandi sia in rapporto all'ambiente che nel complesso imponente del loro ripetersi. Mi limiterò a considerare due fatti. Il primo, più che un fatto, è un complesso di fatti: ed è il contegno delle autorità provinciali, prefettizie, nei riguardi dei sindaci che si sono permessi di associarsi alle iniziative inneggianti alla pace.

I sindaci di Cavriago (provincia di Reggio Emilia), di Podenzano (Piacenza), di Castelvetro (Modena), di Correggio, di Magione (Perugia), di Pralungo (Vercelli), ecc. sono

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 OTTOBRE 1950

stati sospesi dai rispettivi prefetti perché, o avevano raccolto firme contro l'atomica, o avevano indetto riunioni, o avevano discusso in consiglio comunale ordini del giorno, o avevano presieduto a comitati per la pace e svolto attività organizzative, o non si erano affrettati a far cancellare dai muri le scritte inneggianti alla pace. Altri sono stati addirittura rimossi per queste ragioni, aggiunte ad altre più o meno cervelotiche accuse.

Ebbene, cerchiamo di risolvere almeno questa questione. Perché mai un sindaco non deve interessarsi del problema della pace e non deve anche, come tale, occuparsi a che la sua popolazione abbia a far valere i suoi voti in proposito? Si dice: i sindaci, una volta nominati, rappresentano tutto il comune e non soltanto il loro partito; il loro compito è esclusivamente amministrativo e non politico; la pace e la bomba atomica sono estranee agli interessi di un'amministrazione comunale, in quanto che... sono estranee agli interessi della popolazione locale; l'iniziativa, comunque, è comunista o socialcomunista e quindi è da non accettare, anzi da combattere da parte degli altri partiti, e per di più questa iniziativa è causa di perturbamento dell'ordine pubblico.

A noi sembra facile rispondere: anzitutto anche il capo del Governo rappresenta lo Stato, una volta che sia nominato. Ma ciò non gli impedisce di avere il diritto e il dovere di rappresentare il suo partito, il suo gruppo di maggioranza; anzi, in Italia abbiamo il fatto di un capo del Governo che è stato per parecchio tempo anche capo del suo gruppo parlamentare, ed è tuttora capo o presidente del proprio partito.

Ora, perché deve esservi una differenza fra capo del Governo e sindaco? Il capo del Governo è nominato da partiti, e sta bene. Il sindaco, a sua volta, è nominato da partiti. A meno che non vogliate trovare come soluzione migliore, per le elezioni comunali, quella che certi paesi delle mie montagne, nella provincia di Brescia, hanno adottato nel 1946, col votare non la lista di questo o quel partito, ma una lista contrassegnata con la lettera A, una lista K, una lista Z (nascondendo così di che idea politica potessero essere i signori che facevano parte di queste liste), voi non potete dimenticare che, fatte queste pochissime e strane eccezioni, in Italia tutte le elezioni amministrative hanno avuto base politica. Quindi è logico che l'esponente della parte vincitrice, il sindaco, capo della maggioranza nel consiglio comunale, pur tenendo presente che egli, da sindaco, deve amministrare e curare con imparzialità e fraternità gli interessi di

tutta la comunità che gli è affidata, non possa dimenticare la sua natura di uomo politico e la sua origine elettorale, inquantoché egli, nel suo comune, rappresenta e amministra, sì, gli interessi di tutta la comunità, ma rappresenta anche e specialmente il gruppo di elettori che gli ha dato il voto.

D'altra parte, non è vero che i compiti di una amministrazione comunale siano esclusivamente amministrativi. Ogni attività amministrativa, anche del più piccolo comune, ha sempre un presupposto politico. Il criterio stesso di applicare le tasse nel senso di imporne il peso a una determinata categoria sociale piuttosto che a un'altra, quello di distribuire la beneficenza più in un modo che in un altro, e quello ancora di destinare le spese del comune più all'assistenza scolastica, ad esempio, che a opere di lusso, sono tutti criteri di carattere essenzialmente politico.

D'altra parte, se l'iniziativa era socialcomunista, non vi restava che farla vostra o renderla neutra, unendovi a noi. Ma perché voler negare la bontà di un'iniziativa semplicemente perché viene da una parte che è contraria a voi politicamente? Non sarebbe ora di superare codeste mentalità di vecchie lotte faziose e sterilmente dannose all'interesse di tutti?

Quanto poi all'ordine pubblico, dovete ammettere che l'avete turbato più voi con le vostre ostilità, che noi con la nostra iniziativa, alla quale hanno aderito milioni di uomini e donne in tutta Italia.

E, infine, la pace è proprio una questione che non interessa le popolazioni locali?! Ma, se tante nostre città e tanti paesi ancora estollono le rovine di palazzi, di scuole, di ospedali, di povere case del popolo distrutte dai bombardamenti! E volete che un sindaco, di qualsiasi idea esso abbia ad essere, non si preoccupi che non venga la guerra, che non si ripetano più tante sciagure, specialmente con l'uso di bombe ancor più micidiali di quelle usate finora? Ma egli verrebbe meno al suo compito, se non lo facesse! È giusto quindi che anche da parte degli enti locali — come tante volte si è fatto dai nostri banchi — si levi una voce di esecrazione e di protesta contro ogni pericolo di guerra, tanto più contro il pericolo di una guerra feroce quale sarebbe quella combattuta con la famigerata bomba atomica.

Ma voi replicate che si tratta di una finzione! Finzione o no, la realtà è questa... (*Interruzione del deputato Spiazzi*). Ne fate tante voi di finzioni!

SPIAZZI. Non ci accalappiate più.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 OTTOBRE 1950

GHISLANDI. Sarà stato accalappiato da qualcun altro, non da noi! Di uomini come lei non ne abbiamo bisogno!

SPIAZZI. Si sentono dire cose così grosse. (*Proteste all'estrema sinistra*).

GHISLANDI. La bomba atomica è qualche cosa di ben più grosso! Le auguro soltanto che non ne abbia a cadere una sulla sua persona... Comunque, voi non volete firmare contro la bomba atomica perchè dite che l'iniziativa è presa dalla Russia. Ma, se voi create nel popolo un'esecrazione generale contro questo mezzo di distruzione, non fate più l'interesse di questa o quella potenza belligerante, bensì di tutta l'umanità! Quanto ci vuole a comprendere queste cose?

Un altro fatto che, sempre in tema di pericoli per l'autonomia locale, richiede una particolare attenzione della Camera nonché esaurienti chiarificazioni da parte del Governo sono le dichiarazioni attribuite al ministro dell'interno da alcuni giornali romani: dal *Messaggero* del 25 settembre 1950 e, credo a poca distanza, dal *Popolo*, organo ufficiale della democrazia cristiana.

In merito alla nuova legge che sarebbe in elaborazione per lo stato giuridico dei segretari comunali, il ministro avrebbe dichiarato, secondo questi giornali: « La nuova legge sancirà la posizione e la figura del segretario comunale come rappresentante dello Stato nel comune democratico ». Se questo è, assolutamente noi non possiamo accettare un principio simile. Ma il segretario comunale, una volta che fosse il rappresentante dello Stato nella vita del comune, che cosa diventerebbe? Una specie di viceprefetto, vale a dire un superiore degli amministratori del comune, dai quali dipende? Non vedete il pericolo enorme che sorge da un simile controsenso giuridico? A parte ciò il segretario comunale, se fosse investito di una tale autorità e di una tale rappresentanza, finirebbe col fare tutto ciò che vorrebbe lui, creandosi una odiosità tale che la vita nel comune gli diventerebbe pressoché impossibile; non solo, ma, anche se così non fosse, gli amministratori potrebbero diffidare di lui, perché in lui vedrebbero l'esponente del Governo e — permettetemi la parola trista — quasi la spia del prefetto. Come potreste voi creare un'atmosfera di fiducia, quella atmosfera di fiducia reciproca e di reciproco rispetto, che è indispensabile nella vita dei comuni, tra gli amministratori ed i funzionari, e particolarmente fra il sindaco, capo del comune, e il segretario, capo dei funzionari? Io credo che questo concetto sia stato

male inteso; ad ogni modo sarò lieto se il ministro dell'interno vorrà precisarlo, in quanto è doveroso far l'ipotesi ch'esso diventi inaccoglibile anche da parte degli stessi funzionari: perché non so quanti segretari comunali (che pur aspirano, almeno ancora in buon numero, a rimaner sempre nei ruoli governativi anziché ritornare alle esclusive dipendenze di un dato comune), accetterebbero questa nuova funzione, che li renderebbe antipatici e malvisi nello stesso ambiente in cui debbono svolgere la loro vita.

Si è anche detto che, fino a che non si sia assicurata ai comuni ed alle province una sufficiente autonomia finanziaria, è praticamente inutile, o quanto meno intempestivo, affannarsi a voler realizzare l'autonomia amministrativa; e si vorrebbe vedere nel progetto di riforma della finanza locale (presentato dal ministro Vanoni ed ora in discussione al Senato) il toccasana del problema e la prova migliore che il Governo stia incamminandosi su questa via della riforma, da tanti, anzi da tutti, invocata, a cominciare dalla democrazia cristiana. Ma non è così. Chi non è al corrente delle proteste vivaci e pressoché unanimi dei comuni e delle province, sia isolatamente, sia nei loro congressi? Province e comuni esprimeranno certamente voti del genere anche nell'adunanza di Napoli, che si svolge in questi giorni; e saranno voti di protesta sia contro la insufficienza del progetto a raggiungere lo scopo, sia contro il principio che lo ispira, il quale è tutt'altro che quello di rendere tali enti indipendenti dalla influenza e dalla invadenza del potere centrale. Dell'insufficienza potremo parlare in altra sede, quando sarà presentato il progetto, e così pure del criterio, che ancora una volta dà prevalenza alle imposte di consumo su quelle dirette.

Qui però vale la pena almeno di notare che si confonde l'autosufficienza con l'autonomia. Non è sufficiente che un comune abbia solo i fondi, da ovunque gli vengano, per poter vivere. Se questi fondi vengono erogati, in principalità o quasi, dallo Stato, il comune non sarà mai autonomo, e cioè indipendente, anche dallo Stato.

Ora, è stato abolito il concetto della sovvenzione da parte dello Stato con la cosiddetta integrazione di bilancio; però lo Stato concede ai comuni, secondo il progetto di legge Vanoni, una parte delle sue entrate fiscali generali, e con ciò lo Stato vincola il comune.

Si tenta per di più di sottrarre al comune il diritto di tassare esso i suoi cittadini; anzi,

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 OTTOBRE 1950

ritengo che nella relazione al progetto, appunto, si affermi come una bella cosa il principio che le tasse dovrebbero essere non solo fissate, ma anche accertate da parte degli organi dello Stato. Grave errore, in quanto chiunque abbia vissuto la vita pratica dell'ambiente comunale e provinciale sa che una commissione o una giunta comunale conoscono i propri cittadini assai meglio di quanto lo possa un ufficio statale, diretto da poche persone, le quali, per la maggior parte dei comuni, non risiedono neppure sul posto. È chiaro che le evasioni sarebbero molto più facili: difatti, esse sono assai più frequenti presso gli uffici distrettuali delle imposte che non presso gli uffici comunali.

Si osserva che anche gli uffici comunali compiono arbitri ed ingiustizie. Può anche darsi; ma esiste una infinità di mezzi per agire contro questi eventuali arbitri e contro queste ingiustizie: vale a dire i ricorsi alle commissioni mandamentali ed alla commissione centrale.

Fino a che, poi, perdura la costituzione anormale e non equitativa delle commissioni di accertamento, nelle quali si dà grande preponderanza agli elementi governativi ed ai rappresentanti delle classi privilegiate, che sono poi le classi che dovrebbero pagare di più, è innegabile che qualsiasi eventuale tassazione eccessiva (di cui temono proprio costoro) potrebbe assai facilmente essere comunque riparata.

Quindi, grave errore — ripeto — quello di togliere ai comuni la possibilità di accertare essi i redditi dei contribuenti; anzi, noi sosteniamo la tesi perfettamente opposta: il primo accertamento dell'imponibile dovrebbe esser fatto dagli organi locali, i quali poi, d'accordo con gli organi del fisco, potrebbero veramente concordare qualcosa di più sereno e di più corretto di quello che oggi — senza voler fare riferimenti particolari — purtroppo si verifica; e su questo tutti dovremmo trovarci d'accordo.

D'altra parte, e comunque, il nuovo sistema Vanoni rovescia il principio dell'autonomia, perché con la sua introduzione si rinnoverebbe il vincolo di dipendenza anche finanziaria verso lo Stato, che prima si voleva abolire.

Lasciamo da parte le questioni minori. Non posso però sottacere certe inframmettenze prefettizie, contro le quali abbiamo già reagito e messo in guardia il Governo; inframmettenze particolarmente per determinate esazioni, come quella dell'imposta sui consumi. Il comune della mia città con delibera

unanime ebbe ad assumere, anni fa, la gestione diretta dell'esazione di tale imposta. Da allora molte evasioni fiscali sono scomparse ed il comune ha ricevuto da ciò un innegabile vantaggio. Quando fu adottato il provvedimento l'amministrazione era mista; oggi l'amministrazione è in prevalenza democristiana e continua con lo stesso sistema. Tutti i cittadini sono sodisfatti, a cominciare dagli esercenti onesti che vedono pagare anche i disonesti.

Ma perché, in molti comuni, da parte della prefettura si è voluta imporre la licitazione privata, per l'assunzione della gestione del dazio, a favore di determinate ditte? Ciò non è bello e fa nascere un triste punto interrogativo, al quale non voglio rispondere per il buon nome dell'amministrazione italiana.

Infine, con la riforma Vanoni, non si sono affatto liberati i comuni da certe spese per funzioni che non sono loro proprie. Questo è veramente un punto dolente, per cui le amministrazioni comunali di tutti i partiti e di ogni regione d'Italia, sia di piccoli sia di grandi comuni, invocano un provvedimento. Le spese di assistenza generale, le spese per l'igiene, quelle della leva militare e degli uffici giudiziari, perché debbono essere addossate ai comuni?

Qualche sgravio è stato apportato, è vero, per quanto concerne le spese attinenti agli uffici giudiziari, ma tuttavia ancor oggi vi sono dei comuni che pagano milioni per il mantenimento degli uffici giudiziari e ricevono dallo Stato appena alcune migliaia di lire di contributo.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Forse in alcuni comuni non è ancora operante il provvedimento che ha elevato a 60 volte il costo anteguerra.

GHISLANDI. Ciò nonostante, si tratta di una cosa miserevole. Milano, ad esempio, ha costruito un enorme palazzo di giustizia; ebbene: l'amministrazione comunale riceve dei contributi come se gli uffici fossero ancora situati nei vecchi palazzi di piazza Beccaria e di via Clerici.

Ad ogni modo questi adeguamenti per spese non attinenti ai comuni sono necessari per i comuni grandi come per i modesti; soprattutto, anzi, per questi ultimi. Quindi noi, senza formulare un apposito ordine del giorno, esprimiamo il voto che nella nuova riforma si introduca un concetto più vasto e più giusto in questo senso. Allora veramente i comuni potranno avere l'autosufficienza, senza neanche bisogno di ricorrere al contributo statale.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 OTTOBRE 1950

Quanto alle elezioni, ormai quasi tutti gli oratori se ne sono occupati. Io vedo in questa reiterata proroga delle elezioni un altro grave colpo al principio di autonomia, in quanto vi è una legge che dà diritto ai comuni di rinnovare le proprie amministrazioni ogni quattro anni. Né il Governo, né chicchessia avevano alcuna facoltà di procrastinare tale termine: non l'aveva, in particolare, il Governo anche perché non poteva addurre ragioni veramente fondate, soprattutto per quanto riguarda i comuni.

Si è detto: vogliamo fare una legge apposita di riforma. In un primo tempo la riforma della legge elettorale si era proposta in unico disegno per tutti e tre gli istituti principali degli enti locali: comuni, province e regioni. Poi la legge ha subito una tripartizione ed allora per le elezioni comunali si è addiventati ad un accordo in base al quale press'a poco non si fa che applicare la norma prima esistente. Sarebbe bastato perciò un po' più di buona volontà perché, alla fine dei lavori parlamentari dello scorso luglio, almeno la legge sulle elezioni comunali fosse approvata, in modo da poter indire le elezioni perlomeno nelle zone dove più direttamente era sentito il bisogno.

Questa buona volontà è mancata; e certamente la maggiore responsabilità del ritardo spetta al Governo e alla sua maggioranza. Si dice: però voi avete presentata la legge Targetti la quale implicitamente accettava il principio della proroga. La legge Targetti è stata presentata per forza di cose, perché ormai si sapeva che questa proroga purtroppo ci sarebbe stata, e si sapeva anche che esisteva una legge del marzo 1946, in base alla quale, fino alla scadenza dell'amministrazione comunale, cioè fino al rinnovo, avrebbero dovuto funzionare soltanto il sindaco e la giunta; e questo non era ritenuto giusto, né prudente, né democratico; ma, nello stesso tempo, nel proporre quella legge, abbiamo immediatamente espresso il desiderio che si facessero subito le elezioni comunali e abbiamo insistito anche quando la legge dal Senato è tornata alla Camera, per quella piccola modifica che esso ha creduto di apportare; di conseguenza, noi non crediamo di avere responsabilità in proposito.

Comunque, oggi l'onorevole Dossetti, vicesegretario, se non sbaglia, della democrazia cristiana, ci ha fatto sapere che la medesima si assume finalmente l'impegno di fare le elezioni amministrative nella prossima primavera. Non ci resta perciò che attendere che il Governo confermi questo impegno.

Altri argomenti che riguardano la vita degli enti locali meriterebbero profonde considerazioni; ma ritengo che altri colleghi vorranno accennarvi, ed io d'altronde desidero non rubare del tempo prezioso alla Camera. Mi limiterò, pertanto, a due raccomandazioni: anzitutto per una più attenta ed adeguata valutazione del problema dell'assistenza agli E. C. A. e alle opere pie, i cui fondi sono pressoché esausti e per i quali, come già ho accennato in altra occasione, lo Stato non doveva diminuire di un miliardo e mezzo lo stanziamento previsto, ma lo doveva invece aumentare. Provvedere adeguatamente a queste istituzioni è in questo momento un dovere, una necessità, una norma di prudenza politica e sociale. Non bisogna lesinare gli aiuti in questo campo, e mi dispiace che il ministro del tesoro si sia assentato in questo momento, perché avrei voluto proprio a lui rivolgere questo appello; proprio a lui che talvolta, sia pure dopo qualche accenno di riluttanza, dischiude il forziere dello Stato per spese che sarebbe meglio evitare nell'interesse del paese.

Sono stato, poi, lieto di apprendere dalla voce del Presidente che il Senato ha già approvato la proposta di legge che è stata firmata da me e dall'onorevole Turchi, e che rende obbligatorie le spese per l'assistenza scolastica. Questa era una cosa assolutamente indispensabile, onorevoli colleghi, perché comuni anche di notevole entità si vedevano cancellare spese del genere, poiché queste venivano considerate... facoltative.

Speriamo che ciò non avvenga più, perché se è un dovere dello Stato assistere i propri cittadini, anche il comune non può sfuggire allo stesso dovere, nei limiti almeno delle sue possibilità.

Vi è poi da augurarsi che la legge Silipo sui patronati scolastici, che si è fermata in qualche meandro della burocrazia parlamentare, possa anch'essa essere attuata. Sono cose queste sulle quali dovremmo essere tutti d'accordo.

Un'altra considerazione vorrei fare per i comuni di alta montagna; piccoli comuni, i quali hanno mezzi di vita ma non possono essere iugulati con spese che non li riguardano. Si tratta di comuni, i quali hanno un meraviglioso passato di autonomia, le cui origini risalgono alle tradizioni del *vicus* romano trasformato nel medio evo in *vicinia*, donde è poi sorto il comune nuovo. Essi hanno diritto a vivere, come anche ad essere ricostituiti se ridotti ora a frazione, purché, naturalmente, possano dimostrare che effettivamente hanno i mezzi necessari di esi-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 OTTOBRE 1950

stenza e non siano iugulati con spese che non li riguardano. A tale proposito sarebbe bene affrettare la decisione delle pratiche relative che da troppo tempo attendono i necessari provvedimenti. Ancora a proposito di spese non pertinenti ai comuni, si è, da parte del ministro e della Commissione del Senato, entrati in un concetto di particolare considerazione per quelle del servizio incendi. E questa è una buona cosa, inquantoché o voi trasferite l'organizzazione di tale servizio dai centri ai sottocentri, specialmente nelle vallate, oppure lasciate che i comuni lontani dalla città si arrangino da sé, rendendo obbligatorio l'acquisto delle pompe e l'istituzione del corpo dei pompieri nei piccoli paesi, ma esentandoli dal contributo attuale. Date cioè ai piccoli centri la possibilità che, se fanno una spesa a tale proposito, questa abbia una corrispondenza di utilità; ossia la possibilità di salvare, in caso di incendio, la povera casupola del contadino, anziché attendere i pompieri di città che, per attraversare strade impervie o maltenute, arrivano quando ormai brucia non la casa o la contrada, ma tutto il paese.

Delle province e della regione lascerò ad altri il dire. Non potrei però chiudere il mio intervento se non insistessi ancora, come già feci in altro mio precedente discorso, sulla necessità di modificare i criteri di intervento e particolarmente di comportamento delle forze di polizia nei conflitti sociali. Noi non possiamo pretendere — né pretendiamo — che voi abbiate a rinunciare a quelle misure di pubblica sicurezza che crediate più opportuno di adottare; soltanto esigiamo — e ne abbiamo il diritto e il doveré — che ciò sia fatto sempre con criteri di buon senso e di umano rispetto delle persone.

Sono alcuni mesi che io ho riferito alla Camera un caso penoso, relativo allo sciopero agrario in provincia di Brescia, quando un gruppo di carabinieri fermò alcuni ciclisti contadini, che andavano al loro paese, li obbligò a scendere dalle biciclette, a buttarsi a capofitto nel canale che fiancheggiava la strada, e intanto il camion passava sulle biciclette frantumandole; poi, questi disgraziati — usciti grondanti dal canale — furono obbligati a portarsi i resti delle biciclette sulle spalle, tra le risa e lo scherno, fino al vicino paese.

Ebbene, questo si è ripetuto, sotto altra forma, anche più sadica, poche settimane fa in un paese — credo — del Vercellese, in occasione del recente sciopero agrario. Un gruppo di contadini, scelti a caso fra gli abitanti di un paese in sciopero, furono obbligati a cor-

rere lungo un canale, a tuffarsi nell'acqua (pare che sia una regola generale: chi sa chi l'ha insegnata a codesta gente!) e poi, usciti dall'acqua, furono obbligati a inginocchiarsi davanti al brigadiere e a leccargli le mani, che egli intanto si lordava, passandole sul sudore della sua fronte!

Sono cose che assolutamente non devono accadere!

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Dov'è avvenuto questo?

GHISLANDI. Ripeto, nel Vercellese, lo ha pubblicato *L'Avanti!*

SCELBA, *Ministro dell'interno*. La prego di precisare.

GHISLANDI. *L'Avanti!* ha pubblicato una lunga corrispondenza. Onorevole Scelba, i suoi uffici dovrebbero passarle non soltanto i ritagli dei suoi giornali, ma anche dei nostri. Questo che ho citato è un episodio recente. So — perchè mi è rimasto impresso — il nome di quel brigadiere: Ciceri. Ad ogni modo, le comunicherò il caso nei suoi più precisi particolari.

Ora, questi fatti fanno disonore al nostro paese e fanno disonore all'arma dei carabinieri, la quale merita, per la sua funzione, anche il nostro rispetto: funzione delicata e difficile ma che assolutamente non deve esorbitare dal suo mandato e scendere ad atti di questo genere, che ci riportano a momenti che ci auguriamo non abbiano a ritornare mai più nella storia del nostro paese. Quanto poi al vostro criterio di politica interna, se vuol essere di forza (eufemismo che spesso volte nasconde o ha nascosto, quanto meno, nella storia la parola reazione) non ho che da ripetervi ciò che già vi dissi altre volte, senza iattanza: « Non abbiamo paura e non ci fate paura; abbiamo passato burrasche ben più gravi; affronteremo anche quelle che eventualmente si dovessero scatenare contro di noi. Noi sappiamo che il tempo e la storia lavorano per noi. Poi l'avvenire dirà, di chi avrà voluto ciò, quello che il passato ha già detto di altri responsabili ».

Onorevoli colleghi, in questi giorni rileggevo i discorsi parlamentari di Filippo Turati, che la lodevole iniziativa della nostra Presidenza e la cortesia del nostro segretario generale ha fatto avere a ciascuno di noi. Ebbene, a pagina 14 di quel volume, proprio nel primo discorso che Filippo Turati tenne in questa Camera nel 1896, nei riguardi di quel ministero di Rudini che si avviava sulla stessa china reazionaria del suo predecessore Crispi, si legge:

« Quando l'altro giorno udii l'onorevole Di Rudini, in un impeto lirico del suo discorso,

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 OTTOBRE 1950

scagliare una felice invettiva contro chi, prima di lui, aveva lacerato tante leggi e fatto così orrendo scempio d'ogni diritto, a me quell'improvviso lirismo parve non essere altro che un bel movimento oratorio. È chiaro infatti che l'attuale Ministero, nella politica interna, mantiene e sfrutta le conseguenze di quel regime che il paese ha abbattuto per dargli il passo ».

E più avanti: « Ed è il solito ragionamento: le rivoluzioni passate?... Ma eccellenti! Ma nell'avvenire? Qui c'è il dio termine. Perché il mondo deve ancora aver questo screanzato uzzolo di andare avanti, dal momento che è al potere l'onorevole Di Rudini? ».

E infine: « Guardate, onorevole Di Rudini, affacciatevi al confine... Vedete come l'idea si avvanza e come abbatte e spezza tutte le barriere. Ostacolando l'organizzazione e la propaganda dei lavoratori voi vi mettete a traverso della civiltà. Avete un bel tuonare: Io sono sentinella morta; di qui non si passa! Non vi confondete, marchese! La storia passerà lo stesso ».

E anche noi, signori del Governo e onorevoli colleghi della maggioranza, passeremo lo stesso! (*Applausi all'estrema sinistra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Monticelli. Ne ha facoltà.

MONTICELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il problema centrale della vita politica italiana è senza dubbio quello delle pubbliche libertà, e l'esame di questo problema trova la sua sede naturale nella discussione del bilancio del Ministero dell'interno, a condizione, però, che la difesa della democrazia non sia affidata soltanto alla polizia, ma che il costume democratico permei tutti i settori della vita pubblica nazionale. È doloroso dover constatare che, a distanza di cinque anni dalla fine delle ostilità e dall'inizio della nostra nuova vita democratica, si debba ancora discutere sul problema della libertà, cioè sul problema di questa conquista la cui aspirazione è stata comune a tutti, e che tutti vogliamo realizzare.

La colpa non è certamente nostra, perché sempre da questi banchi è stata affermata senza equivoci, senza sottintesi, la nostra irriducibile avversione ad ogni violenza, a tutte le violenze, e abbiamo pur sempre affermato la nostra piena fiducia nell'impero della legge, scudo e garanzia per tutti, presidio efficace di giustizia, di ordine e di libertà.

Purtroppo le nostre affermazioni, e le esplicite affermazioni in tal senso che ripetutamente, ha fatto l'onorevole ministro del-

l'interno, hanno fatto sorridere i colleghi dell'estrema sinistra, e l'atteggiamento di essi, nelle parole e nei fatti, ha invece dimostrato il loro costante disprezzo per ogni regola democratica.

Nel discorso di Varallo Sesia, l'onorevole Presidente del Consiglio ha dimostrato l'esistenza di una quinta colonna, pronta ad obbedire ad ogni ordine esterno. Questo è purtroppo vero, ed ognuno di noi l'ha ripetutamente constatato. Le firme contro l'atomica, le manifestazioni dei cosiddetti partigiani della pace, le sospensioni del lavoro, le mobilitazioni di masse per scioperi di protesta, il tentato e non riuscito impedimento di far sbarcare le armi, sono un indubbio boicottaggio della nostra difesa nazionale, teso all'indebolimento delle nostre possibilità militari.

Ed io non mi sento, onorevole Scelba, di sottovalutare le possibilità di questa quinta colonna, perché, quando un partito come il partito comunista controlla la più numerosa organizzazione sindacale, quando esso ha in tutti gli organi tecnici propri elementi, quando esiste anche una certa tolleranza delle autorità per alcune manifestazioni rosse, noi dobbiamo ritenere, a ragion veduta, che tutti questi sono numeri che giocano a favore del comunismo.

Nei servizi pubblici — e dobbiamo riconoscerlo per quella obiettività che è necessaria in ogni momento della vita politica, ma particolarmente in questo momento — vi è un numero di comunisti sufficiente a far sospendere da un giorno all'altro, anzi da un'ora all'altra, le trasmissioni radio, a fermare le comunicazioni ferroviarie e filotranviarie, a togliere la luce e il gas, a interrompere il servizio postelegrafonico.

Le comunicazioni mensili che fa il Governo per dar notizia delle armi che vengono sequestrate, dalle mitragliatrici trovate nella casa colonica di Magliano Emilia a quelle rinvenute, in istato di perfetta efficienza, in un bosco della Maremma, portano alla conclusione che armi ve ne sono, e ve ne sono moltissime, se continuamente i carabinieri riescono a sequestrarne in quantitativi così considerevoli.

E quelle poi che non vengono sequestrate, onorevole ministro dell'interno, e non si sequestreranno mai, per l'assoluta segretezza dei loro ripostigli? La nostra società è turbata, dobbiamo riconoscerlo: non voglio dire che da parte delle autorità non si sia fatto tutto quanto era in loro potere a questo riguardo; ma, pur essendo io convinto che da

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 OTTOBRE 1950

parte dell'onorevole ministro dell'interno e del Governo sia stato fatto tutto quanto era ed è possibile, non posso nascondere questa realtà, non posso non farmi eco di queste preoccupazioni, io rappresentante di una regione come la Toscana e di province come quelle di Siena e di Grosseto, dove la tensione comunista è più viva che altrove.

Ebbene, la nostra società è turbata, è agitata per tutto questo, per le troppe violenze che interrompono il ritmo della nostra vita civile, per le troppe violazioni che rimangono purtroppo impunte, per i troppi sindaci che rimangono in carica anche se sottoposti a procedimento penale per usurpazione di pubblici poteri, anche se condannati, o assolti, come il sindaco di Grosseto, per insufficienza di prove dal reato di detenzione di armi da guerra nei locali del palazzo comunale, con l'aggravante dell'abuso dei poteri inerente alla pubblica funzione e con una motivazione, nella sentenza di assoluzione, che è una condanna morale e che avrebbe indotto qualsiasi cittadino ad abbandonare la carica.

Io non voglio uscire da questa concretezza di affermazioni, e per non entrare nel generico, mi permetto leggere due righe della motivazione della sentenza della sezione istruttoria delle corti di appello di Firenze che, nel procedimento intentato contro il sindaco di Grosseto, pur assolvendolo per insufficienza di prove, così si esprimeva: « Per quanto non siano emerse sufficienti prove per il rinvio a giudizio, sussiste un grave sospetto; e cioè che egli non fosse del tutto ignaro della presenza di armi in municipio. La casa comunale di Grosseto non è tanto vasta da consentire un notevole traffico di armi all'insaputa del sindaco, per cui, se non può affermarsi con sicurezza che il sindaco Lenzi fosse al corrente di quel traffico, non può neppure dirsi con certezza che ne fosse all'oscuro ».

E fu, anche per non assumere corresponsabilità in una amministrazione il cui primo cittadino era stato così « individuato » dalla sentenza di assoluzione per insufficienza di prove che ben venti consiglieri, su quaranta, si sono dimessi. Però, i restanti consiglieri comunisti, anche in queste condizioni, amministrano la città di Grosseto; eppure, rientra nelle facoltà del ministro dell'interno proporre al Capo dello Stato lo scioglimento di quante amministrazioni comunali voglia, quando esse divengano il centro di una attività rivolta a sovvertire lo Stato, o quando esse rappresentino una pericolosità,

sia pure potenziale: così come nessuno stato giuridico può consentire talune attività anti-statali a funzionari o impiegati dello Stato, e basta in questi casi l'applicazione del semplice regolamento di disciplina per accertarne o punirne qualsiasi responsabilità.

Io escludo che la colpa di questa situazione sia della inettitudine di chi fa funzionare gli organi dello Stato; ma non posso non riportare qui la convinzione diffusa in gran parte della opinione pubblica: io non posso non riportare qui la eco delle preoccupazioni della Maremma, che più che una crisi economica e politica, questa è una crisi psicologica.

Io non posso non ricordare qui il timore che assilla e preoccupa molti cittadini, i quali ritengono che noi ci troviamo dinanzi ad un processo di disgregazione e di dissolvimento, contro il quale sembra, a taluno, che manchi una efficace resistenza da parte dello Stato. Anche se il Governo, ed il ministro Scelba in particolare, hanno fatto quanto era possibile, è certo che di fronte al ripetersi di troppi episodi di violenza e dopo il discorso minaccioso dell'onorevole Togliatti a Berlino est, che fu né più né meno che una autentica dichiarazione di guerra al Governo, vi è ora chi teme per l'avvenire. Tale timore è giustificato e diffuso in alcuni strati della pubblica opinione anche sotto altro profilo: se la crisi che ci travaglia si aggravasse, se gli episodi di violenza aumentassero, se i liberi lavoratori si trovassero nella impossibilità materiale di andare al lavoro, se gli scioperi si acuissero, la nostra compagine politica unitaria potrà salvarsi? È una domanda che molti si pongono e che io ho il dovere di ripetere qui, perché per me sarebbe ingiustificabile il fatto che, per non aver provveduto in tempo, il nostro paese dovesse soccombere, come entità storica e politica, il giorno in cui nuovi eventi mettessero una classe contro l'altra, senza che lo Stato potesse intervenire in tempo come supremo moderatore nel nome del diritto, del dovere e del comune interesse. Io apprezzo la sagace ed intelligente opera del ministro dell'interno; però, se queste preoccupazioni affiorano nel paese, noi dobbiamo cercare di rassicurare l'opinione pubblica e dobbiamo fare in modo che questi timori scompaiano.

Onorevole Scelba, io non assumo atteggiamenti da censore: non ne ho né *le physique* né *la morale du rôle*. Però non posso non sottolineare un ammonimento che è stato dato dallo stesso Presidente del Consiglio, quando parlando agli italiani, in un discorso che non si dimentica facilmente, additò i pericoli

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 OTTOBRE 1950

verso i quali corriamo se non finirà questa campagna di violenze e di odi, se i comunisti non desisteranno dallo ostacolare l'opera del Governo con l'impiego di mezzi incivili, ed in specie con la sopraffazione e l'aggressione.

Per ovviare a questo stato di cose, noi non ci dobbiamo affidare soltanto al rimedio di applicare un metodo più energico di repressione, e nemmeno dobbiamo accontentarci solo di chiedere maggior energia alla polizia per ottenere pronti e benefici effetti nel ristabilimento dell'ordine pubblico. Non vi è dubbio — non sarò certo io a disconoscerlo — che per noi la ragione prima di essere dello Stato sta nella tutela dell'ordine giuridico, sul quale lo Stato stesso si fonda; non sarò io nemmeno a disconoscere che l'ordinamento giuridico esige un imperio della legge mantenuto con il rispetto della legge stessa, in quanto contiene le premesse e le garanzie della vita, della libertà e dei diritti politici di tutti i cittadini.

Ma la repressione materiale non può e non deve essere che una eccezione, una deprecabile e dolorosa eccezione che noi consideriamo, dal profondo del cuore, come una sventura, perché essa non trova altra legittimazione che lo stato di necessità. Accanto alla repressione noi dobbiamo aderire alle aspirazioni sociali, in modo da sanare quella grave piaga che è la disoccupazione. Noi abbiamo fatto ottime leggi in materia. Il collega onorevole Fanfani ha il merito di aver dato al paese una legge come quella dei cantieri che, con tutte le critiche e le riserve che sono state fatte, è sempre l'ancora di salvataggio, a cui si ricorre quando si tratta di sanare una situazione di disoccupati. Altre leggi sono in preparazione; ma io non vi nascondo i miei timori, non per la bontà delle leggi stesse, ma per la lentezza della loro attuazione. Troppa burocrazia intorno a noi, troppi legami, troppi vincoli, troppe catene, troppi intralci! Venerdì scorso il collega onorevole Ruggero Lombardi ha lanciato anche lui da questi stessi banchi un grido di allarme, attribuendo, e non a torto, la colpa a quel centralismo che è la causa che impedisce ai comuni di provvedere anche alle più piccole necessità della loro vita amministrativa! È storia di tutti i giorni che, quando le amministrazioni comunali vogliono attuare anche il più modesto provvedimento legislativo, urtano contro l'ostilità insormontabile di una prassi burocratica che limita, paralizza, rende impossibile ogni iniziativa o rende costosi ed eterni i provvedimenti stessi.

Ora, la nostra crisi non può essere risolta che con una assidua politica di riforme capaci

di corrispondere alle esigenze e alla gravità del momento storico, perché solo queste riforme potranno eliminare le asprezze dei conflitti sociali e ridare al nostro popolo la fede nei benefici del lavoro e della pace!

E tutto ciò possiamo farlo, perché un popolo come il nostro, che è riuscito a salvare il suo midollo spinale, che conserva nei suoi cittadini un nerbo di forze ed una fiera, intima capacità di volere, può portare in porto questa navicella sperduta fra i marosi, a condizione che faccia ricorso a ciò che nessuno gli potrà portar via, cioè alle proprie innate risorse morali ed alle proprie virtù civili! Il nostro popolo si è ribellato alla rassegnazione: ha visto chiaro in un momento quanto mai tragico quale era la portata della nostra disfatta ed ha compreso che si trattava di far daccapo l'Italia. Sapeva che questa impresa era ciclopica, ma ha avuto fiducia nella democrazia cristiana, negli uomini che sono al timone dello Stato, ed ha combattuto aspramente per rifare questo nostro paese; così come ha avuto il coraggio di combattere, oltre che il nemico, anche le sciagure e le difficoltà, esso ha avuto anche il coraggio di combattere contro il nostro stesso destino!

Si suol dire, con frasi che va per la maggiore, che chi non ha il coraggio non se lo può dare. Non è vero. Ma, se anche fosse vero, è certo che la volontà se pure non può vincere la paura, può debellare lo scoramento, l'accidia, la faziosità sterilizzante, ossia può vincere quelli che sono i nostri peggiori nemici interni. Il popolo italiano ha dimostrato di essere volitivo, di avere in sé questa forza ricostruttiva, ha dimostrato di non essere pigro.

In alcuni paesi, ove i cittadini avevano preferito di scaricarsi del fastidio e della fatica di star continuamente all'erta, in quei paesi (che noi non possiamo conoscere, ma che i colleghi di estrema sinistra conoscono molto bene) che hanno giudicato la politica come una perdita di tempo, oggi stanno tutti, compresi i pigri, tragicamente scomodi!

All'erta, onorevole Scelba! All'erta, onorevole ministro dell'interno! Il popolo italiano vi chiede, non soltanto di affermare i diritti e i doveri dei cittadini, ma vuole che siano difesi contro tutti, anche contro coloro che considerano la giustizia e l'ordine come un loro privilegio!

E, per far questo, occorrono servizi efficienti. Il bilancio che noi discutiamo trova alcuni servizi migliorati. È doveroso riconoscerlo. Ma occorre anche tener presenti alcuni miei modesti rilievi.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 OTTOBRE 1950

L'arma dei carabinieri ha fatto e fa miracoli, ma costretta ad un crescente sviluppo di attribuzioni burocratico-amministrative non riesce sempre a sradicare tutto il male. Occorre dotare quest'arma e la polizia di più larghe disponibilità; ma più che istituire nuove stazioni e nuove caserme, io sono del parere che sia necessario potenziare quelle già esistenti munendole di mezzi moderni di rapida comunicazione, non diluire i nuovi fondi nella costruzione o impianti di nuove caserme, per cui occorre tempo, purtroppo molto tempo, ma invece rinforzare sia come organico, sia come mezzi, i presidi che già esistono. Ogni caserma dovrebbe avere almeno due motociclette con radio e due *jeeps* con radio, collegate direttamente con la stazione e questa con il comando; occorre che ogni caserma abbia il suo organico al completo e, dove è necessario, occorre aumentare l'organico stesso.

Vedete, onorevoli colleghi, uno degli errori più comuni è quello di volersi sempre chiudere dietro il comodo paravento dell'organico. L'organico stabilisce che ogni caserma deve avere sette effettivi. Questo è giusto e non è giusto. Può essere giusto per alcuni paesi tranquilli e dove la delinquenza non esiste, ma non è assolutamente giusto che questo stesso criterio venga usato per paesi che hanno dato una dolorosa esperienza. Non è giusto che vi siano sette agenti in alcuni paesi come Gavorrano, Roccastrada, della provincia di Grosseto, o come Montalcino e Sinalunga della provincia di Siena, tristemente celebri per gli episodi del 14-15 luglio; non sono certamente sufficienti per Abbazia San Salvatore (*tanto nomini!*) dove la forza pubblica è stata aumentata subito dopo i noti episodi e poi ridotta per inespugnabili motivi.

Io ho richiesto molte volte l'istituzione in questi centri di commissariati di pubblica sicurezza, ed ho trovato sempre resistenza da parte degli uffici del suo Ministero, onorevole Scelba, perchè tutte le volte mi si è detto che mancano i fondi.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Anche da parte del ministro.

MONTICELLI. Anche da parte del ministro: è esatto; ma ora che i fondi vi sono, voglio sperare che questa difficoltà possa essere superata. Penso che in questo modo l'opera governativa possa essere più proficua, perchè se vogliamo liberare questo popolo dalla preoccupazione dell'incertezza e della paura, se vogliamo dare al popolo italiano la certezza dell'ordine e della legalità, se vogliamo

che l'autorità dello Stato sia salvaguardata e difesa attraverso la vigile ed imparziale opera dei prefetti, se vogliamo che tutte le classi accettino consapevolmente la disciplina ed il metodo democratico, se vogliamo che le classi sociali subordinino gli interessi del proprio partito a quello superiore della nazione, occorre che specialmente da parte del Ministero dell'interno si dia prova di aver fatto tutto quanto era possibile, si dia questa garanzia di tranquillità per il nostro vivere civile.

PUCETTI. Vi piacerebbe vedere la provincia di Siena in permanente stato di assedio?

MONTICELLI. Lo stato di assedio sarebbe più che giustificato dinanzi a certi fatti ed a certi dolorosi episodi. La condanna a 28 anni di galera per il principale imputato e a 15 anni per i correi dimostra chiaramente la gravità dei fatti di Abbazia San Salvatore.

PUCETTI. Citi quello che è avvenuto a Siena.

MONTICELLI. Ho parlato, onorevoli colleghi, di coloro che lottano per la difesa dei loro interessi, dei loro diritti, e chiedono allo Stato la doverosa tutela. Ora qualche brevissima parola per l'infanzia che sorge alla vita e qualche breve osservazione per coloro che sono i vinti della esistenza. Intendo parlare della assistenza pubblica.

Io ritengo che sia necessario integrare la potenzialità delle opere pie locali, dei comuni e delle province.

Fu detto — e giustamente — che lo Stato non ha il diritto di punire la mendicizia se non provvede prima a sfamare chi è nella fisica impossibilità di guadagnare ciò che è necessario all'esistenza. È stato detto più volte che la miseria non può essere riguardata come un fenomeno locale, perchè è un prodotto delle condizioni generali della società; e quindi lo Stato ha il dovere di provvedere ad alleviarla.

I bilanci delle opere pie sono, purtroppo, noti. La svalutazione monetaria sappiamo benissimo quali conseguenze ha portato e come renda la vita di questi enti grama e difficile. Ma le opere pie, gli asili, gli orfanotrofi, che provvedono alla spedalità e al ricovero dei poveri, dei vecchi, dell'infanzia abbandonata e derelitta, non compiono forse un pubblico ufficio, che altrimenti incomberrebbe allo Stato, alle province e ai comuni?

Io riconosco che l'onorevole Scelba ha fatto molto, specialmente in questo campo dell'assistenza pubblica; ma insisto che occorre rinvigorire quanto più possibile questi

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 OTTOBRE 1950

enti, specialmente quelli che operano nel campo dell'infanzia. Perché il problema dell'assistenza ai minori deve essere posto, in Italia, con una inderogabilità ed una complessità di esigenze, con una particolarità di caratteristiche, quali, forse, in nessun altro Stato d'Europa, poiché nessun paese d'Europa può darci un utile termine di paragone.

Eppure l'ampio sviluppo delle nostre coste, la ricchezza delle nostre zone collinose, lo sfruttamento delle attrattive lacuali, le prospettive di una cura salubre offerta dalle nostre montagne, insomma la felice situazione geografica del nostro paese consente di ridare vitalità e robustezza a un numero infinito di bambini gracili o predisposti alle peggiori malattie infettive.

Occorre intervenire con tempestività, onorevole Scelba. L'intempestività è un altro difetto del suo ministero, quando si tratta di intervenire, specialmente nel campo dell'assistenza invernale o delle colonie estive. Molte volte queste colonie estive hanno dovuto iniziare la loro attività senza che, da parte del ministero, fossero state date le tempestive ed opportune istruzioni. E mi spiego: ai primi di giugno, gli enti interessati presentano le loro domande alle rispettive prefetture, si apre una piccola inchiesta sull'opportunità o meno di aprire queste colonie e di disporre queste provvidenze, si stabilisce come deve essere gestita la colonia; ma molte volte si arriva anche a metà luglio, e gli stanziamenti non sono fatti; e quando arrivano gli stanziamenti, chi ne risente è l'attrezzatura, perché gli edifici non si possono adattare dalla sera alla mattina, perché le visite mediche non sono state disposte in attesa del provvedimento ministeriale, perché neanche è stata fatta la necessaria opera di selezione.

Occorre il suo prezioso intervento anche in questo campo, onorevole Scelba, ed occorre un criterio nuovo, che talvolta è stato dimenticato: la tempestività.

In attesa di nuove e più perfezionate leggi che il Parlamento emanerà in materia di protezione dell'infanzia e di assistenza pubblica, in attesa di sistemi più adatti per disciplinare questa assistenza, lungo questa via rinvigorisiamo, onorevole ministro, le provvide istituzioni che già esistono.

Ricordiamoci di un detto di Tolstoj: « Ciò che distingue l'uomo dal bruto non è l'amore per la propria famiglia — perché questo l'hanno anche le bestie — ma l'amore per il prossimo ». Traducete, onorevole ministro, questo amore nella nostra legislazione, e compirete un'opera che, estendendo l'efficacia sociale dello Stato,

sarà la miglior prova dell'elevazione della potestà civile.

Io invoco, al termine di questo mio breve intervento — e non so trovarne chiusa migliore — amore e assistenza per coloro che sono perseguitati dal destino: per i vecchi, per i poveri, per le piccole creature che si aprono alla vita, e che possono ottenere da noi e dalla nostra opera legislativa quello che non hanno avuto dall'umanità, quello che l'umanità ha loro negato.

E possano, le piccole mani innocenti che si alzano implorando, e quelle dei vecchi che ricadono lentamente fra la miseria, la fame e il dolore, segnare per noi tutti, per voi, uomini di Governo, per il popolo che ci guarda, per i cuori stanchi, per gli animi intossicati dalle passioni, la via dritta, la via luminosa del dovere interamente compiuto. (*Applausi al centro e a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Fietta. Ne ha facoltà.

FIETTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, subito dopo la liberazione, e talvolta ad opera delle stesse persone che tempo prima inneggiarono al provvedimento fascista che aveva deciso la soppressione di piccoli comuni per fonderli in un aggregato amministrativo più ampio ed omogeneo, si è andato sviluppando un largo movimento per ottenere che tali comuni fossero di nuovo reintegrati. Non poche istanze, svolte a ritmo accelerato in un momento di intensa e incontrollata euforia autonomistica, trovarono facile e quasi immediato accoglimento, perché allora nessuno si fece carico di investigare sui veri scopi dei postulanti, né sulla fondatezza e serietà dei motivi da cui essi si sentivano mossi ed ispirati. Strano tuttavia che, anche quando si gridava al sopruso fascista per tutto quanto avesse in qualche modo alterato l'assetto fondamentale dello Stato, mai si levasse una sola voce di protesta contro lo sdoppiamento che si era fatto di una provincia per crearne un'altra, magari inutile e superflua; contro il ripristino di un tribunale che venne soppresso per mancanza di cause sufficienti a mantenerlo in vita, o di una pretura già abolita e di poi resuscitata per trascinarvi una sonnacchiosa giustizia.

Ciò dimostra che si è creduto o voluto insorgere soltanto contro quei provvedimenti che si presume abbiano leso interessi a tinta locale o personale, lasciando da parte o dimenticando l'esistenza di problemi assai più gravi e di indole generale. Ma la crociata per la rinascita dei comuni soppressi non disarma e continua insistente: non soltanto si

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 OTTOBRE 1950

vuole ripristinare comuni staccandoli da quello maggiore a cui furono aggregati, ma si tende a costituirne *ex novo*, anche in base ad un discutibile concetto geografico ed economico. Durante il tempo che ho fatto parte della I Commissione, per sostituirvi un collega andato al Governo, ho rilevato la presentazione di numerose proposte sia per far risorgere comuni che avrebbero fatto meglio a rimanere nella nuova compagine amministrativa ad essi assegnata, sia per elevare alcune frazioni alla dignità — la frase è di prammatica — di comune autonomo.

Quali i titoli per ottenere questo particolare trattamento di favore, e quali i danni che sarebbero provocati dal fatto che il comune X venne fagocitato dal comune Y; o che la frazione Z non poté fino ad ora brillare come astro a sé stante nel nostro firmamento amministrativo? Degli inconvenienti che ne sarebbero derivati quasi non si parla, perché vale per tutti la comoda scusa di cancellare una sopraffazione del passato regime; quanto ai titoli di merito, essi sono sempre i medesimi, e non c'è relazione che non li elenchi con stereotipa e insincera monotonia. Trascuriamo le tradizioni, la storia, i personaggi che associarono nei tempi il loro nome più o meno illustre a quello del paese che li ricorda; le lotte rinverdite da malintese fusioni, per considerare assai più realisticamente i titoli di attualità. La popolazione, secondo i relatori, sarebbe in continuo aumento, anche se da quasi vent'anni non si è espletato alcun censimento che ci metta in grado di controllarla. Quando mancano industrie, o fiorenti commerci, vi sono in compenso ottimi agricoltori, che traggono dall'ubertoso terreno ogni ben di Dio. La vite prospera e dà vino per tutti, il bosco vigoreggia e i pascoli sono abbondanti e opimi. Non parliamo degli allevamenti di bovini e ovini, quanto mai redditizi e immuni da ogni forma epidemiale che troppo sovente li decima e impoverisce. Anche le finanze sono presentate in ottimo stato: ogni futuro comune sarà in grado di far fronte a tutti i suoi bisogni colle proprie rendite, e non saprà certo che farsene dei soliti sussidi governativi. Alcuni anzi spingono la loro abnegazione autonomistica al punto di sottostare a spese ingenti e sproporzionate pur di realizzarla, obbligandosi ad annui versamenti con impegni di nuova specie e non saprei dire di quale efficacia giuridica. Della disoccupazione poi mai un cenno, se non per lasciar capire che il nuovo comune avrebbe il compito taumaturgico di farla scomparire; e, circo-

stanza davvero edificante, nessuna famiglia della costituenda circoscrizione risulta iscritta nell'elenco dei poveri. Insomma i nuovi comuni dovrebbero portarci alla «mecca» del benessere comunale!

Diamo pure il lasciapassare ad alcune di queste facili e gratuite affermazioni quando si riferiscono a comuni o frazioni situati in plaghe fiorenti; ma sostenere siffatte aberrazioni anche per territori del tutto privi di qualsiasi risorse, significa essere mendaci ad ogni costo pur di raggiungere un determinato scopo. Dico mendaci, perché altrimenti non avrebbero senso gli innumerevoli articoli pubblicati da giornali e riviste per lamentare le condizioni in cui versano soprattutto i nostri comuni di montagna e del meridione, molti dei quali danneggiati e impoveriti da disastrosi eventi bellici. Anche dei colleghi, studiosi di problemi agricoli e amministrativi, hanno riferito dati statistici impressionanti sulla diminuzione e l'esodo delle popolazioni montane: sulle conseguenze di vasti disboscamenti, sulle devastazioni causate da frane e alluvioni non impedita da insufficienti opere protettive; sugli eccessivi balzelli che gravano tanta povera gente che, dopo essersi sottoposta alle più inumane fatiche, si trova ormai ridotta alla disperazione. E l'abbandono della terra in alcune plaghe non è solo dovuto al fenomeno dell'urbanesimo: esso deve soprattutto attribuirsi alle condizioni di estrema miseria in cui sono costretti a vivere gli abitanti di quelle zone. Ora mi domando, onorevoli deputati, se è tollerabile che la verità subisca così grossolane storture e deformazioni, e se può consentirsi di lavorare di fantasia per alterare situazioni ben diverse. E che dire delle pretese difficoltà di comunicazioni, quando esse si riducono, per l'abitante di una frazione, a percorrere tre o quattro chilometri per recarsi al capoluogo? Come se i mezzi di trasporto fossero ancora quelli di una volta nei paesi di montagna dove da tempo il motore ha fatto la sua comparsa, e se in media gli abitanti di taluni comunelli avessero occasione di recarsi non più di una volta o due l'anno al loro municipio! Ma anche le mediocri distanze e le difficoltà topografiche sono pur esse sfruttate per creare nuovi enti, benché la loro soppressione si sia dimostrata opportuna o necessaria, avendo meglio equilibrato e risolto difficili condizioni amministrative. Dunque, nulla è trascurato dai solerti e infaticabili facitori di comuni — e di colpevoli ne troviamo, senza distinzione di partito, in ogni settore

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 OTTOBRE 1950

della Camera — pur di dare l'impressione che tutto si presenta salutare nei loro provvidi disegni di riforma amministrativa, che procede un po' in sordina e quasi inavvertita per evitare allarmi e mettere il paese davanti al fatto compiuto.

Ora, questa deplorabile tendenza dovrebbe finalmente essere con ogni energia contrastata dal Governo, il quale non si preoccupa, a quanto pare, del crescente rinascere di tanti microorganismi che, appena sorti, fatalmente riproducono deficitarie situazioni di bilancio, neppur sanabili coi consueti sussidi elargiti, a dosi omeopatiche, dal Ministero dell'interno. E tutto ciò si va operando in modo caotico e frammentario, mentre una organica e definitiva riforma amministrativa si trova ancora allo studio, e potrebbe essere irrimediabilmente pregiudicata dal confuso ripullulare di piccoli comuni che, una volta fatti, sarà assai difficile o impossibile disfare. Perché, oltre ad inceppare quell'ampio e organico disegno di riforme amministrative, che il paese attende dal 1945, con inconsulti provvedimenti si rinnovano situazioni finanziarie che provocano per conseguenza il riaccendersi di rivalità e di contrasti che si dovrebbero ad ogni costo evitare o sopire. Non senza dimenticare che la loro impotenza o deficienza economica inevitabilmente li costringe a costituire consorzi di comuni allo scopo di fronteggiare quei servizi che non potrebbero essere altrimenti soddisfatti; e ciò con palese restrizione della tanto decantata autonomia. La quale, sempre invocata in nome della cosiddetta libera democrazia, si risolve nell'effettivo trionfo degli interessi più egoistici e contrari ad ogni senso di moderna e progressiva socialità. Sono i grossi proprietari in genere che cercano di sottrarsi, ricostituendo il piccolo comune censuario, ai carichi più onerosi derivanti dall'inclusione dei loro fondi nel comune più ampio e popoloso e nel quale sono maggiori le esigenze e i bisogni; sono i latifondisti o coloro che, avendo cospicue risorse economiche, sotto la maschera della autonomia, vogliono signoreggiare nel piccolo comune, dove quasi tutti sono ad essi tributari, così da diventare, per un complesso di ovvie ragioni, i dominatori assoluti e incontrastati della vita locale.

Io prego pertanto gli onorevoli colleghi di rendersi consapevoli di tutte le conseguenze alle quali si va incontro sanzionando provvedimenti non abbastanza ponderati, che non rispondono a nessun piano di serie e organiche riforme, ma favoriscono le ambizioni e gli interessi dei soliti individui che si avvalgono dei

partiti per raggiungere i loro scopi, sempre in antitesi con quelli della comunità non intesa in senso deteriore.

E il Governo che ha fatto fino ad oggi? Il Governo, dopo un platonico veto iniziale, ha tenuto un contegno arrendevole, anche quando ragioni di palmare evidenza sconsigliavano di consentire amputazioni e rifacimenti che minacciano di spappolare la nostra compagine amministrativa. Perché, onorevoli colleghi, non si può che giungere a tale risultato quando si staccano frazioni di 700-800 abitanti, e persino con una popolazione inferiore ai 500, per farne un comune di cui sovente non si conosce con esattezza l'entità territoriale, e che sarà inevitabilmente destinato ad una vita stentata e grama. Il sistema fin qui seguito non porta all'unione e al rafforzamento, ma alla disgregazione delle forze e delle economie locali, moltiplicando il carico fiscale degli abitanti e dando vita a bilanci rachitici e costretti a chiudersi al passivo.

Eppure non mancavano i mezzi legittimi per arginare questa straripante tendenza, che si ammanta di dubbia democrazia e che agisce in nome di pseudo principi autonomistici. La delimitazione delle circoscrizioni comunali è infatti affidata alla regione (articoli 117 e 133 della Costituzione); e lo Stato anche se può forse sostituirsi ad un ente ancora *in fieri*, doveva solo farlo in casi eccezionali, soprattutto per escludere pericolosi precedenti.

Oggi le pressanti impazienze di non pochi aspiranti sono appunto basate su questa circostanza che si poteva benissimo evitare. Anche la legge comunale del 1934, coi disposti degli articoli 33 e 35 provvede egregiamente, e colle dovute garanzie di una seria istruttoria, alle giuste e fondate richieste d'autonomia; ma furono essi rigorosamente osservati? È vero che il limite della popolazione stabilito dalla legge in 3000 abitanti per la creazione di nuovi comuni è alquanto empirico e va integrato con altri coefficienti, ma questa disposizione non è stata rispettata, sostenendosi che molti dei comuni ricostituiti non raggiungevano neanche prima quel quoziente. Così pure sul numero e la qualità dei postulanti ci sarebbe parecchio da discorrere. La legge attuale esige che la domanda sia inoltrata da una quota di contribuenti che rappresenti la metà del carico dei tributi locali, e questo significa, secondo me, favorire i maggiori interessi che mirano a coalizzarsi per avere partita vinta; mentre agli elettori dovrebbe concedersi un margine superiore affinché la decisione risulti veramente democratica. E, ancora, si tenga conto che sui pareri favorevoli delle

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 OTTOBRE 1950

autorità locali troppo influiscono le ambizioni personali e i calcoli elettoralistici; né le deputazioni provinciali, quasi tutte sorte dai C. L. N., sono gli organi più idonei per interpretare la genuina volontà popolare. Non posso d'altra parte consentire coll'opinione di un autorevole collega, secondo cui, essendosi già concessa l'autonomia a centinaia di comuni, non si possa negarla ai nuovi istanti; colla riserva di rimaneggiare in seguito la carta amministrativa più volte ritoccata durante l'unificazione del regno. Questo criterio di fare e disfare mi sembra strano e inaccettabile: è una fatica superflua, col pericolo di suscitare altri guai ed altri contrasti.

L'adesione del Governo al nuovo indirizzo amministrativo è così completa ed incondizionata da rinunciare alla facoltà di decidere, come gli viene attribuito dall'articolo 34 della legge, sulle variazioni della circoscrizione comunale, attraverso il passaggio di una frazione da un comune ad un altro, lasciando questo compito al potere legislativo, che si è, quindi arrogato una nuova competenza. Sta a dimostrarlo il disegno di legge di recente presentato al Senato per la ricostituzione di tutti i comuni preesistenti. So di alcuni colleghi che si sono preoccupati di quanto dal 1945 si va susseguendo; che non si persuadono che tutto quanto è opera del fascismo debba essere indiscriminatamente cambiato; che non ignorano né dimenticano, nonostante i seducenti panorami della nuova vita amministrativa, che in Italia, specie nel meridione, ci sono moltissimi comuni che mancano di tutto, e non è certo moltiplicandone il numero che si muteranno le loro tristi condizioni; che ritengono che, anche se ai comuni venisse corrisposto l'uno per cento delle entrate secondo il disegno di legge Vanoni, non per questo avremo il toccasana dei troppi mali che affliggono i nostri enti comunali.

Ma la voce della saviezza non ha avuto il sopravvento, ed anche il monito che non si eliminano le lotte intestine col ridurre in pillole la vita amministrativa ha potuto efficacemente influire sulla maggioranza della I Commissione. Ora non mi nascondo, onorevoli colleghi, che la struttura geografica del nostro paese imponga qua e là dei rimedi e dei correttivi per evitare discontinuità ed isolamenti, che motivi di natura economica e necessità pratiche esigono che sia riveduta qualche circoscrizione amministrativa; ma ciò sia fatto almeno con ponderazione e con un criterio razionale ed uniforme. Altrimenti non faremo altro che condannare i neonati a quella lunga e penosa *via crucis* che dal 1870 in

avanti è stata la tragedia dei nostri comuni, e che fu sempre il più grave ostacolo al consolidarsi della nostra unità nazionale.

Ecco perché, onorevoli colleghi, sul grave problema ho creduto doveroso richiamare l'attenzione del Governo e del Parlamento, spinto da un senso di onesta preoccupazione e sobretto, nella mia critica, da una notevole esperienza personale.

Perché, onorevole ministro, anche se su di esso si volesse chiudere gli occhi e non ascoltare la voce di un galantuomo, il problema per forza ineluttabile di cose e di eventi tornerrebbe a riproporsi non soltanto al nostro ordine del giorno, ma a quello della nazione. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rinviato a domani.

Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e dell'interpellanza pervenute alla Presidenza.

GUADALUPI, *Segretario*, legge:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se e quali contributi statali abbia percepito l'ente assistenziale E.A.S., e come li abbia amministrati; e per sapere, altresì, se sia vero che è stato concesso il nulla osta a che l'ente assistenziale E.N.A.S. svolga le funzioni delegategli da una Confederazione di lavoratori appoggiata dal M.I.S. (C.I.S.-N.A.L.), in attesa del riconoscimento. (1741) »

« PRETI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere se, di fronte al ripetersi, in ogni stagione, di danni alle campagne, di conflitti tra cacciatori e agricoltori, che si verificano nelle « zone di ripopolamento » allo scadere dei vincoli di protezione accordati ai sensi dell'articolo 23 del testo unico delle leggi sulla caccia, non ritenga opportuno provvedere a diramare istruzioni alle autorità periferiche perché siano anche osservati gli articoli 52 e seguenti dello stesso testo unico. (1742) »

« TONENGO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare l'Alto Commissario per l'igiene e la sanità pubblica, per conoscere se gli indumenti usati e provenienti dagli Stati Uniti d'America e

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 OTTOBRE 1950

dei quali si svolge largo commercio all'ingrosso a Napoli, vengano oppure no regolarmente disinfettati « al momento dello sbarco e quindi prima di essere commerciati ».

« Nel caso affermativo, se sono rilasciati certificati attestanti l'avvenuta disinfezione o addirittura vengano bollati i singoli capi di vestiario.

« Nel caso che la disinfezione fosse, invece, fatta nei comuni prima della minuta vendita, se ritenga ciò un errore e come — in definitiva — penserebbe di evitare ogni ritardo nell'applicazione di tale misura igienica, pericoloso per vari motivi.

(1743) « GUADALUPI, SEMERARO SANTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per sapere se:

a) ritenga urgente di indire il più volte promesso concorso per l'insegnamento nelle scuole medie e superiori;

b) ritenga opportuno e rispondente sia alle esigenze didattiche che all'aspettativa legittima dei laureati specifici, limitare l'accesso al concorso per l'insegnamento delle lingue straniere ai laureati in lingue e letterature straniere, salvo a sopperire ai posti rimasti eventualmente vacanti con più largo concorso suppletivo;

c) ritenga giusto che per la redazione delle graduatorie con la valutazione dei titoli atti a concorrere all'insegnamento delle lingue estere sia data — conforme alle promesse in vero già fatte, per esempio, in data 7 febbraio 1950, rispondendo al Consiglio di facoltà di Ca' Foscari — la precedenza assoluta alle lauree di dottore in lingue e letterature straniere. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(3737) « BELLONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per sapere se è a conoscenza che dei 50 milioni concessi al comune di Cles (Trento) per la costruzione di un nuovo ospedale civile ben trenta ne sarebbero stati distolti per l'acquisto ingiustificato di campagne, a tutto discapito della costruzione dell'ospedale stesso; e per sapere se non sia opportuno effettuare un'inchiesta per accertare le eventuali responsabilità. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(3738) « ALMIRANTE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se, in conformità di precedenti sue

assicurazioni, intende disporre, nel piano di finanziamento in atto di cantieri scuola, il cantiere scuola di rimboschimento nel comune di Pescolanciano (Campobasso), che si prefigge lo scopo di valorizzare il proprio patrimonio selvoso ed assicurare una invernata meno cruda possibile a numerosa massa operaia disoccupata. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(3739) « SAMMARTINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere quando intenda disporre la esecuzione dei lavori di riparazione dell'acquedotto civico di Forlì del Sannio, dell'importo di lire 1.500.000, che prevedono la revisione di tutta la rete idrica locale non efficiente ai fini desiderati dalle autorità e dalla popolazione di quell'importante centro del Molise. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(3740) « SAMMARTINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non intenda sollecitare la ricostruzione dell'arredamento scolastico di Ferrazzano, i cui lavori, regolarmente finanziati sui fondi per danni bellici ed appaltati da molti mesi, non ancora hanno inizio, malgrado l'anno scolastico nuovo già in corso e la quasi assoluta mancanza di suppellettile nella scuola primaria di quel laborioso e meritevole centro del Molise. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(3741) « SAMMARTINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della difesa, per conoscere se non ritenga opportuno, anche in relazione al rafforzamento e all'aumento delle Stazioni dei carabinieri e all'istituzione dei servizi di difesa civile, rivedere le disposizioni relative al congedamento dei sottufficiali dei carabinieri richiamati o trattenuti e consentire fino da ora la sospensione della messa in congedo per coloro che la richiedano. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(3742) « DE' COCCI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della difesa, per conoscere per quali motivi il Ministero della difesa (Aeronautica) — Direzione generale del personale militare e scuole, per quanto concerne il trasferimento in servizio permanente effettivo, non dà, almeno in alcuni casi, applicazione al decreto legislativo 6 settembre 1946, n. 94, il quale non

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 OTTOBRE 1950

fa alcuna distinzione di arma o di categoria.
(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(3743)

« DE' COCCI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per conoscere se non ritenga opportuno e non intenda, per ragioni di umanità e di giustizia — come del resto fu fatto nel primo dopoguerra (decreto-legge 24 agosto 1924, n. 4852) e come è stato altresì fatto in questi ultimi anni per le vedove dei Caduti (decreto-legge 24 agosto 1942, n. 1091 e decreto legislativo 16 agosto 1948, n. 850), che ottennero il beneficio della immissione nei ruoli ordinari senza concorso e senza limitazione di posto — bandire per gli insegnanti di ogni ordine di scuole, orfani di guerra, abilitati e non abilitati, almeno un concorso per titoli. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(3744)

« DE' COCCI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere le disposizioni con le quali sono stati fissati i compensi ai membri delle Commissioni esaminatrici dei concorsi a posti di segretario comunale.

« Per sapere, inoltre, se ritenga giusto compensare le prestazioni dei funzionari statali membri delle commissioni (compenso che più giustamente sembrerebbe dovuto all'amministrazione statale che si priva delle loro prestazioni) e se ritenga legittima la richiesta di un compenso per l'aiuto segretario che non fa parte della commissione.

« Per chiedere infine se, per i comuni deficitari o almeno per quelli che hanno titoli per avere l'integrazione statale del bilancio, la spesa notevole per il concorso non sia da sostenere direttamente dallo Stato. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(3745)

« VERONESI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dell'agricoltura e foreste e del tesoro, per conoscere quando e come intendano provvedere al pagamento degli stipendi di questi ultimi mesi ai dipendenti dell'U.N.P.S.E.A. di Taranto, Brindisi e Lecce che si trovano in gravi difficoltà a causa delle mancate corrispondenze, diritto incontestabilmente conseguito.

« Se non ritengano opportuno provvedere con ogni urgenza ed in ogni caso di concedere agli stessi delle anticipazioni finché il disegno di legge di soppressione dell'U.N.P.S.E.A. non sia discusso dal Parlamento. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(3746)

« GUADALUPI, LATORRE, CALASSO, SEMERARO SANTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei trasporti, per conoscere se ha appreso del vivo stato di agitazione e malcontento di migliaia di persone abitanti in piccoli e grossi centri agricoli della provincia Jonica (popolazioni di Massafra, Mottola, Palaggiano e Palagianello) che si sono viste « malamente trattate » per i nuovi orari ferroviari da poco tempo in vigore sul tratto di strada ferrata Bari-Taranto.

« Per conoscere, in dettaglio, le ragioni per cui i treni omnibus 4833 ed accelerato 2827 in partenza da Bari C. rispettivamente alle ore 12,20 e 21,40, arrivino solo alla stazione di Gioia del Colle, senza proseguire per quella di Taranto.

« Per sapere ancora se provvederà a che il diretto 891 si fermi anche alla stazione dei comuni di Palagianello, Palagiano, Mottola e Massafra, importanti ed attivi centri del Jonio, le cui popolazioni soffrono, per tale deficienza, notevoli danni nelle diverse attività lavorative.

« Ancora, se disporrà che l'accelerato 4830 e l'omnibus 4832 anziché partire da Gioia del Colle per Bari C., partano dalla stazione di Taranto.

« Infine, per conoscere quali provvedimenti intenda adottare, perché la competente Direzione delle ferrovie dello Stato del compartimento di Bari non prescinda, in avvenire, nella formulazione degli orari ferroviari, dalle varie esigenze economiche e sociali delle migliaia di cittadini interessati. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(3747)

« GUADALUPI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i Ministri della marina mercantile e della difesa, per conoscere, dal primo, il suo pensiero e le relative decisioni circa il voto espresso dalla Giunta comunale di Brindisi il 22 settembre 1950, trasmesso con nota del 13 ottobre 1950, prot. n. 13762, e riguardante la richiesta di concessione della spiaggia « Materdomini » del Porto di Brindisi, per la creazione di un centro balneare e turistico; e dal secondo, per conoscere se per tale concessione possano sorgere difficoltà di carattere tecnico-militare. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(3748)

« GUADALUPI, SEMERARO SANTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere quali provvedimenti intenda adottare per evitare che nelle pubbliche gare per la esecuzione di

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 OTTOBRE 1950

lavori pubblici le imprese abbiano affidati i lavori con ribassi così elevati da far seriamente dubitare della buona esecuzione di essi; se sia a sua conoscenza che in un'asta tenutasi di recente al Provveditorato alle opere pubbliche di Catanzaro sia rimasto aggiudicato il lavoro di arginatura del torrente Grizzo, in comune di Gasperina ad una impresa che ha offerto il 43 per cento di ribasso, e se crede che, aggiungendo al 43 per cento suddetto, il 2,50 per cento di spese per registrazione contratto, il 3 per cento di tassa entrata, il 5 per cento di ricchezza mobile, il lavoro possa essere regolarmente eseguito, quando nel capitolato di appalto la muratura è segnata a lire 3412 a metro cubo; se non ritenga opportuno, per la serietà dello Stato, per l'onesta esecuzione dei lavori, per la moralizzazione dell'ambiente, adottare i criteri dell'A.N.A.S. nelle aste, o ritornare alla scheda del massimo e del minimo.

(432)

« PUGLIESE ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni testé lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure l'interpellanza sarà iscritta all'ordine del giorno, qualora il ministro interessato non vi si opponga nel termine regolamentare.

DUCCI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DUCCI. Venerdì scorso ho presentato, a firma mia e dell'onorevole Faralli, una interrogazione di carattere urgente, rivolta al Presidente del Consiglio, il quale ne ha preso visione con l'onorevole Scelba e con l'onorevole Marazza, e mi pare anche con l'onorevole Dominedò. Speravo che per questa mia interrogazione fosse stato già fissato il giorno dello svolgimento, dato il carattere di attualità che essa aveva, ma fino a questo momento non so se la data di svolgimento sia stata fissata. Ad ogni modo, io insisto affinché la data della risposta a questa interrogazione sia fissata al più presto possibile, e nello stesso tempo protesto perché, se la interrogazione non potesse avere la risposta entro un termine ragionevole, allora dovrei ritenere che si tenta di non rispondere, oppure si risponde quando la risposta ha perduto molto del suo valore.

PRESIDENTE. Onorevole Ducci, ella sa che le interrogazioni seguono il loro turno, a meno che il Governo non intenda rispondere subito. Onorevole ministro dell'interno ?

SCELBA, Ministro dell'interno. Riferirò all'onorevole Presidente del Consiglio questa sollecitazione.

La seduta termina alle 20,50.

Ordine del giorno per la seduta di domani.

Alle ore 15,30:

1. — Interrogazioni.

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951. (*Approvato dal Senato*). (1353). — *Relatore* Gatto.

3. — *Seguito della discussione della proposta di legge:*

FABRIANI ed altri: Efficacia delle norme del decreto legislativo luogotenenziale 20 marzo 1945, n. 212, sugli atti privati non registrati, di cui al regio decreto-legge 27 settembre 1941, n. 1015. (889). — *Relatore* Riccio.

4. — *Discussione dei disegni di legge:*

Norme sulla costituzione e sul funzionamento della Corte costituzionale. (*Approvato dal Senato*). (469). — *Relatore* Tesaurò.

Riordinamento del Tribunale supremo militare. (248). — *Relatori*: Leone Giovanni e Carignani.

5. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Costituzione e funzionamento degli organi regionali. (*Urgenza*). (211). — *Relatori*: Migliori, Lucifredi, Resta e Russo;

Disposizioni sui contratti agrari di mezzadria, affitto, colonia parziaria e partecipazione. (*Urgenza*). (175). — *Relatori*: Germani, per la maggioranza, e Grifone e Sansone, di minoranza.

6. — *Discussione del disegno di legge:*

Ratifica dell'Accordo in materia di emigrazione concluso a Buenos Aires, tra l'Italia e l'Argentina, il 26 gennaio 1948. (*Approvato dal Senato*). (513). — *Relatore* Reposi.

7. — *Seguito della discussione della mozione degli onorevoli Laconi ed altri.*

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. ALBERTO GIUGANINO